

© Editrice CCSC – maggio 2015
Via San Zeno in Monte, 23
37129 Verona – Italia

ccsc@doncalabria.it



**Rivista di
Studi Calabriani**

Anno XV

2014

Volume 2°

DIREZIONE:

Centro di Cultura e Spiritualità Calabriana

DIRETTORE:

fr. dr. Carlo Toninello

SEGRETERIA:

dr. Matteo Cavejari

dr. Massimo Cunico

COMITATO DI REDAZIONE:

sr. Graciela Ramseyer

don Giuseppe Menini

dr. Giuseppe Perazzolo

don Mario Gadili

fr. dr. Carlo Toninello

Indice

PARTE I: STUDI

L'ABBANDONO ALLA PROVVIDENZA NELLA PAROLA E NELLA PRASSI DI SAN GIOVANNI CALABRIA A cura di Giuseppe Perazzolo	9
LE PAROLE DELL'ANIMA di Davide Rondoni.....	49
LA SPIRITUALITÀ VITTIMALE IN DON CALABRIA di Luciano Squizzato	63
LA MORTE DELL'ANIMA. RELIGIONE E VITA INTERIORE di Marco Vannini.....	81

PARTE II: DOCUMENTI

LA GIOIA DELLA RADICALITÀ di Miguel Tofful	93
PERCORSI DI LETTURA.....	143

PARTE I
STUDI

L'abbandono alla Provvidenza nella parola e nella prassi di san Giovanni Calabria

A cura di Giuseppe Perazzolo¹

Introduzione

In questo articolo verranno proposti alcuni testi significativi, scritti da don Calabria o talvolta dai suoi più stretti collaboratori, sul tema della fiducia e dell'abbandono alla Divina Provvidenza. Tali testi sono stati suddivisi in base al periodo in cui sono stati scritti, così da vedere l'evoluzione che hanno avuto su questo tema il pensiero e la prassi di don Calabria. Per ogni decennio dell'Opera, dunque, c'è una raccolta di alcuni testi significativi e una breve sintesi degli elementi "carismatici" che emergono di volta in volta.

Ma prima di entrare nel merito, vale la pena sottolineare che la fiducia e l'abbandono alla Divina Provvidenza hanno due dimensioni, che si intersecano e che anche don Calabria ha avuto ben presenti:

- una dimensione personale

«Un vero Povero Servo prima di tutto deve portare scolpito nella mente e nel cuore il grande nostro programma : "non v'angustiate... cercate in primo luogo il Regno di Dio...". Cercare Dio, la sua gloria, la propria santificazione, le anime, solo le anime, e fra queste le più povere, le più abbandonate, vere gemme dell'Opera; e tutto questo nell'esercizio d'una carità generosa e disinteressata, che non

¹ Giuseppe Perazzolo, dottore in Filosofia e in Storia della Chiesa, tiene corsi di Storia del cristianesimo presso il Centro Culturale G. Toniolo. È inoltre responsabile dell'archivio dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, nonché autore di numerose pubblicazioni sulla storia dell'Opera Don Calabria.

dice mai basta, che nei fratelli vede le vive immagini di Gesù: ecco la prerogativa di un Povero Servo. Inoltre egli deve vivere di fede e dello spirito di fede; fede viva e sentita nella paternità di Dio, che tutto, anche le pene e le prove inerenti a questa nostra povera vita di esilio, fa servire al nostro vero bene; sentire e vivere la vita di abbandono fiducioso, filiale in Dio e nella sua Provvidenza, senza mai angustiarsi nelle difficoltà; come Gesù, non proporsi, nella vita, altro scopo che di far piacere al nostro celeste Padre: "Quae placita sunt ei facio semper"; aver solo di mira la divina volontà: "Cibus meus est ut faciam voluntatem eius qui misit me"; vivere la vita di unione con Dio, come tralcio e vite, come conche e canali».

(Lettera ai Religiosi del 12 febbraio 1952)

- una dimensione comunitaria ed istituzionale

«Ma guai, o cari, se per colpa nostra non viene onorato ed amato questo divin attributo della Provvidenza, che proprio nei disegni di Dio deve essere richiamato per mezzo nostro in questi tempi di mancanza di fede e di sollecitudine per le cose transitorie, mentre tutto viene fondato sui calcoli umani, sul progresso della scienza, della civiltà, e a Dio e alla sua Provvidenza non si dà parte alcuna! Sono troppi i "fuggitivi della Provvidenza", come gli chiama lo Spirito Santo, i quali, invece di abbandonarsi alla potenza, alla sapienza e all'amore di questa tenera Madre, confidano in se stessi, nelle loro forze e risorse, calcolano sui denari che possiedono, rubano quello che è di Dio. Noi di quest'Opera dobbiamo manifestare con le parole e con la vita pratica questo divino attributo: oh quanto bene allora potremo fare!».

(Lettera ai Religiosi del 1° luglio 1949)

L'Opera allo stato nascente

*Lettera di don Calabria a mons. G. Bressan
- 24 ottobre 1905 -²*

«L'umile sottoscritto vedendo continuamente quante povere anime di giovani restano vinti dal demonio e conducono una vita come gli animali e fatti grandi, adulti, vengono atti a rovinarne altri ancora, d'altra parte considerando la difficoltà di collocare queste povere anime in pii istituti che gli ricevano gratuite, da tempo si sente mosso ad iniziare, previo consenso e stimolo dei suoi Direttori, una piccola opera in pro dei giovanetti poveri, raminghi, abbandonati e quest'opera fondata tutta sulla Divina Provvidenza...».

*Lapide apposta sul portone d'entrata della C.B.F.
di S. Zeno in Monte (1909)*

Nel 1909 don Calabria fece apporre all'ingresso della Casa di S. Zeno in Monte una lapide riportante il passo evangelico:

«Non v'angustiate per il vostro vivere, di quel che mangerete né per il vostro corpo di che vi vestirete. Cercate in primo luogo il Regno di Dio e la sua giustizia, e avrete di soprappiù tutte queste cose. S. Matteo Cap. VI 25 – 33».

Sante Regole 16 luglio 1909

«Il fine per cui la divina Provvidenza ci ha uniti assieme in modo così prodigioso è triplice: 1° perché maggiormente attendiamo alla nostra santificazione, 2° perché ci adoperiamo a tutto potere per la salute dei poveri Fanciulli abbandonati i quali per mancanza d'una

² Mons. Bressan era il Segretario particolare del Papa S. Pio X.

mano amica e vivendo purtroppo in una società tanto depravata sono sulla via di perdere l'anima, 3° per mostrare al mondo di adesso così ateo, così senza Dio, così tutto immerso nel fango che Dio esiste e che pensa e provvede alle sue creature. Quest'Opera sia fondata sull'umiltà, sul totale nascondimento; viva interamente e totalmente abbandonata alla divina Provvidenza ...».

Lettera dell'11 dicembre 1912 a don Pedrollo

«M.r. e carissimo don Luigi, ... Riguardo all'indirizzo dell'Opera che il buon Gesù si è degnato affidare a questo meschino, io stesso non saprei bene delinearlo, in sostanza è vivere in tutto e per tutto in mano alla divina Provvidenza, e da questa buona Mamma lasciarci guidare in tutto. Questo è certo, che i ragazzi che adesso sembrano la parte principale, sarà tempo che verrà parte secondaria, ma quando e come sarà questo, spetta unicamente a Gesù ...».

Regole del 1920

Sulla copertina delle S. Regole, tirate in bozze di stampa nel 1920, don Calabria ha scritto di suo pugno:

«Tenere e meditare queste prime e sante regole in C. J. Sac. J. Calabria».

“Cenno cronologico sulla Casa Buoni Fanciulli”

Testo introduttivo alle “Sante Regole” del 1920 [Bozze di stampa]

«[...] E i mezzi? La Divina Provvidenza ancora una volta voleva dimostrare la verità delle parole di G.C.: “Quaerite primum regnum Dei et iustitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis”. I mezzi dunque si assunse il Signore stesso di provvederli mediante elargizioni generose e segrete, che egli voleva remunerare senza ombra di gloria umana. Niente domandare, fu il motto d'ordine fin dal principio, né con parole né con rèclame, né con altro che la prudenza umana può consigliare; molto pregare, aspettando dal

Signore i mezzi necessari al sostentamento. Le prime 50 Lire, che la Provvidenza mandò il primo giorno, furono la semenza di altre ed altre, sempre secondo i bisogni».

Alcune disposizioni (o regole) riguardanti l'abbandono alla divina Provvidenza:

«1. Il fine per il quale la divina Provvidenza ci ha uniti insieme in modo così prodigioso in questa s. Casa è triplice: I) [...] - II) [...]

III) per mostrare al mondo di adesso (così tutto ingolfato nella terra, che non misura e non calcola altro che sui soldi e trascura e dimentica le anime e il cielo) che Dio esiste, e che le cose e i mezzi terreni li avremo come in aggiunta ad un unico patto: "che noi cerchiamo in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia". Miei cari, il cielo e la terra passeranno, ma la parola di Dio resta.

3. Quest'Opera sia fondata sulla pratica dei Consigli evangelici e viva interamente abbandonata alla divina Provvidenza. Niente domandare, molto pregare; nessuno paghi, sia assolutamente proibita ogni sorta di réclame; non conferenze, non pesche di beneficenza, non ringraziamenti pubblici. Iddio non ha bisogno di queste cose e in quest'Opera, che è tutta sua e che dirige con Provvidenza particolare, Lui penserà; noi miriamo e cerchiamo le anime, solamente le anime. Se noi usassimo dei mezzi umani, se facessimo conto sull'aiuto, sulla protezione degli uomini, l'Opera subito cesserebbe di essere di Dio, diventerebbe dell'uomo, e allora sarà di essa come di ogni impresa umana: che oggi fiorisce domani fallisce.

45. Per corrispondere alla volontà di Gesù Benedetto, Padrone assoluto di quest'Opera, tutti dobbiamo essere come tanti cenci; riconoscere in tutte le disposizioni la mano del Signore; non cercare l'appoggio dei grandi secondo il mondo, ma riposare sicuri e fidenti nelle braccia amorose della divina Provvidenza.

46. L'indole di quest'Opera è di non possedere mai nulla, di non mettere mai danari a frutto. Tutto quello che si ha e che Dio manda, si deve spendere, diffondere: Anime, anime, anime. 47. Quest'Opera deve assolutamente avere questo programma di assoluto e totale abbandono in Dio e nella sua Divina Provvidenza, perché così si

*viene a manifestare chiaramente Dio e questo suo grande attributo, tanto trascurato e dimenticato.*⁴⁸. *Iddio permetterà, per provare la nostra fede, qualche tempo un po' critico; allora più fede, più fede, perché più poi verrà manifestato Iddio.*⁴⁹. *Se il tempo della prova perdurasse, allora umiliamoci e facciamo un serio esame di noi stessi con nuovi e fermi proponimenti, convinti che se manca la Divina Provvidenza, ciò avviene per colpa nostra.*

88. *Terminato l'anno di prova, il fratello o i fratelli novizi si prepareranno a fare i voti semplici di povertà, castità, obbedienza, e di abbandono totale in mano della divina Provvidenza. Il giorno destinato per emettere, come anche per rinnovare questi santi voti, è la festa della nostra cara Mamma la Vergine Immacolata (8 dicembre)».*

89. *Per chiamarsi a vicenda si premetta al nome proprio di ciascuno il nome comune: fratello. Dovendo porre la propria firma nelle lettere e scritture private si usi questa espressione: fr... della d. P. (fratello della Div. Provvidenza).*

Circolare per i fornitori della Casa Buoni Fanciulli³

Ottimo Signore,

questa Direzione ha pensato di ricorrere a Lei per acquistare di quanto Ella vende: ma conviene che Ella sappia come questa Casa, voluta dal Signore, si regge e vive di quello soltanto che, mediante la carità, la Provvidenza Divina dispone per essa giorno per giorno.

Qui non è scorta di denaro, né rendite fisse, né rette annuali, essendo i nostri fanciulli tanto poveri da non poter trovare altrove un rifugio. Stanno sostegno unico le parole dette dal nostro Signore, Gesù Cristo, registrate nel santo vangelo: *Non vogliate angustiarsi dicendo, cosa mangeremo, o cosa beberemo, o di che vestiremo? Il Padre vostro sa che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia; e avrete di soprappiù tutte queste cose.*

³ Modulo della Casa Buoni Fanciulli – filiale San Gaetano – Vicenza.

Se Ella può e vuole concorre[re] ad un'opera santa, quale è la salvezza di tante anime quanti sono i figli del dolore e della vergogna, i figli della guerra o resi orfani da questa, i quali stanno qui raccolti; se Ella può e vuole fare tanto bene a bambini che camminano appena e a giovani che si maturano nella santa onestà della vita e nella perfezione dell'arte, ci pensi, e poi stenda la mano.

Il suo capitale – va da sé – è assicurato. Ella sarà soddisfatta di esso fino all'ultimo centesimo; tuttavia, soltanto come vorrà, disponendo i mezzi, la Provvidenza Divina, presto o tardi, e mai ad annualità, o altra scadenza come si costuma nell'ordinario commercio.

Gli interessi sul capitale non le verranno corrisposti mai. il Signor, nostro buon Padrone, penserà egli a compensarla e rifonderla ad usura, per questi, con grande copia di benedizioni eterne e temporali.

Si sente di provare, di unirsi così a quest'opera del Signore, in qualità di cooperatore? In questo caso, usi la carità di rispondere sottoscrivendo il modulo qui unito; e sia benedetto.

Che se è nella impossibilità di farlo, il Signore, il quale sa tutto, e vede la buona intenzione, benedica a Lei ed ai suoi cari,

La Direzione.

MODULO

L... sottoscritt... richiest... dalla Direzione della Casa Buoni Fanciulli in... di fornirle di quello che tiene in commercio, desideros... di concorrere a un'opera di carità e fiducios... nel Signore che di quella Casa è il Padre amorosissimo, il buon Padrone, è dispost... a fornire, da oggi, quanto verrà richiesto, sempre nella qualità migliore e alle seguenti condizioni:

1. I pagamenti saranno fatti non ad annualità o altra data come si costuma nell'ordinario commercio, ma quando la Provvidenza Divina somministrerà alla Direzione di detta Casa i mezzi per questo.

2. Non richiederà interesse per ritardato pagamento, preferendo di avere questi dal Signore commutati in benedizioni eterne e temporali.

In questi termini si impegna alla fornitura da oggi, nella quantità e nella qualità occorrente fino a nuovo avviso.

ASPETTI SIGNIFICATIVI DEL “VIVERE ALLA PROVVIDENZA”

- I Religiosi si firmano X Y, “Figlio della Divina Provvidenza”.
- I Religiosi emettono il voto annuale di totale abbandono alla Divina Provvidenza.
- I laboratori di S. Zeno in Monte non accettano commesse esterne, rinunciando quindi ai relativi introiti.
- Si evita accuratamente qualsiasi forma di rèclame.
- Nelle difficoltà economiche si ricorre alla preghiera (Coroncina della Provvidenza – Giornate Eucaristiche – Adorazioni serali del SS. Sacramento).
- Si accettano come fornitori coloro che sono disposti a concedere dilazioni di pagamenti, cioè che si impegnano - nel linguaggio della C.B.F. – «*a stare alla Provvidenza*».

L'Opera negli anni Venti⁴

“CASA DI COSTOZZA”

Lettera di don Calabria a don Pedrollo (7/9/1922)

«Caro don Luigi,... Dal Degan mi ha detto dei grandissimi debiti della Casa di Costozza, fu un gran dolore perché, umanamente parlando, ci vuole un miracolo. Dica a tutti i fornitori che si fermino, dica del programma e cerchi a destra e a sinistra dei cooperatori della gran Opera. Spero che la Provvidenza le verrà incontro, studi pure nel Signore qualche mezzo che le pare più adatto, certo che, se la Provvidenza continua a mancare, è assolutamente necessario venire a qualche determinazione».

Lettera di don Pedrollo, allora Superiore di Costozza, a don Calabria (25 maggio 1929)

Anche la vita dell'abbandono: davvero che deve essere la caratteristica della nostra Opera. Veder Dio in tutto e in tutti; nelle prove comuni e private, fino nei minimi particolari; lasciarsi guidare dal buon Dio, e non prevenire bensì seguire i fili della Divina Provvidenza. Il grande concetto della Paternità di Dio nel senso pieno e perfetto della parola; non dubitare mai del Signore, che al momento opportuno manderà l'aiuto necessario, come tante volte abbiamo noi pure sperimentato.

Quanto poi alla pratica dell'abbandono ho piacere di riassumere quale fu e quale è la nostra vita qui, perché se c'è da correggere qualche punto, me lo possa indicare.

⁴ Negli anni Venti sono da sottolineare alcune difficoltà di carattere economico specie nelle case di Costozza ed Este.

Nei primi anni, di Provvidenza non veniva nulla o quasi. Per il mantenimento togliavamo qualche cosa, il più indispensabile, dalla provvidenza venuta per eseguire lavori nella Casa od anche per la Chiesa. Ma in fondo trovavamo il debito reale, la cui cifra era arrivata ad un punto considerevole come Lei sa. E ricordo che una volta venni a Verona, quando Lei appena da pochi giorni aveva conosciuto la cifra del nostro debito, che allora (credo il 1921) arrivava ad una cinquantina di mila lire.

Allora mi disse che dovevamo evitare di far debiti. Ed era giusto sotto tanti rapporti.

Qualche tempo dopo furono indette preghiere per aver lumi dallo Spirito Santo, poiché si doveva discutere sul significato da dare al detto Evangelico: Quaerite etc.

E avvenne una riunione ad Este, nella quale si conchiuse non già di modificare il programma, ma di comprender nel programma la accettazione di quei mezzi che la Provvidenza avesse di mano in mano offerti. Data da allora, da parte nostra, l'accettazione di qualche contributo per l'ammissione dei ragazzi, specialmente se venivano da Enti Pubblici.

Quindi quando era proposto per es. un orfano di guerra bisognoso, si esortava a farci la raccomandazione attraverso la Prefettura, la quale ci dava quello che aveva fissato per altri istituti, od anche meno.

Al presente noi abbiamo:

- n. 13 orfani di guerra a nome della Prefettura*
- n. 10 ragazzi a nome della Maternità e Infanzia*
- n. 10 Conferenza di S. Vincenzo e Congregazioni di Carità*
- n. 12 per i quali c'è qualche piccolo contributo da parte dei parenti.*

I privati contribuenti alle volte danno e alle volte non danno; se occorre, qualche volta si fa loro capire blandamente l'obbligo che liberamente si sono assunti. Per gli altri Enti non occorre far nulla, se

non che, dietro loro richiesta, presentare lo specchietto dei nomi e la contabilità relativa. Anzi questo, solo per la Maternità ed Infanzia.

Quanto ai Laboratori, si eseguono quelle commissioni che ci vengono fornite.

Qualche volta occorre avvicinare questi Clienti, perché il Laboratorio o la contabilità lo esige. I principali clienti nostri sono: Cotonificio Rossi - Lanificio Rossi di Schio - Marzotto di Valdagno - Le Ferrovie dello Stato e Privati.

Per le scarpe, essendo stati invitati, una volta ogni 15 giorni mandiamo il Calzolaio al Cotonificio e Lanificio Rossi e alle Manifatture Dal Pra di Debba. Per la latta, mandiamo l'operaio a viaggiare qualche giorno ogni tratto di tempo. Forse è quello che ci sposta un po' di più, sebbene lavoriamo in proporzioni tanto ridotte, che tornerebbe più conto venderla, se si presentasse una occasione discreta.

Quanto al procurarsi dei generi, come polenta e frumento, l'anno scorso neppure ci siamo mossi, data la grande siccità. Negli anni precedenti abbiamo pregato il Parroco dei paesi vicini ad interessarsi. Contemporaneamente era inviata una lettera scritta a macchina e firmata dal Dr. Carli che è presidente di quel Comitato che erasi formato anni fa, ad alcune famiglie abbienti, presso le quali qualche volta andavamo noi stessi, qualche volta direttamente dagli offerenti, ci era mandato qualche cosa. Dirò qualche piccola cosa, tanto che ci siamo domandati se valeva la pena di interessarsi in quella forma.

In seguito avemmo qualche vantaggio dai Laboratori e quel margine costituito dalle offerte suaccennate, e ci permise di respirare alquanto. Un anno più difficile è quest'anno data la siccità precedente, e lo sarà anche quello venturo data la grandinata.

Se Lei vede, D. Giovanni, che qualche cosa non va bene, me lo dica pure. Mi sembra proprio di non avere in mente altro che di fare la volontà del Signore.

E giacché mi viene in mente, non sarà fuori luogo le manifesti che anche dall'Onorevole Rossi non ricordo di aver chiesto mai nulla direttamente. Anche perché basterebbe chiedergli per non ricevere. Seguirlo, disporre il terreno alla larga, molto alla larga, perché l'iniziativa doveva sempre essere sua.

Dinanzi al Signore mi sembra che sia questo il modo di vita da noi tenuto qui; abbiamo incontrato e conosciuto tante strettezze, ma davvero non posso non riconoscere il dono della Provvidenza, se l'anno scorso potemmo arrivare al pareggio...

Pareggio che non esclude delle pendenze, in quanto che esse sarebbero coperte dalla materia prima e da crediti esistenti.

Oggi invece siamo in passivo, sia per il poco lavoro nei primi tre mesi, sia perché non avevamo nessuna riserva né di frumento né di polenta.

Ma nonostante tutto dobbiamo ancora confidare, sempre e solo e tutto nella Divina Provvidenza».

“CASA DI ESTE”

Lettera di don Calabria a don G.B. Battisti (20/5/1923)

«Han fatto una impressione gravissima i debiti, dunque caro don Battisti, debiti più, si faccia quello che si può, magari andremo per carità, ma debiti niente, anzi vedere se si può cominciare a poco a poco, a tacitare».

Lettera di don Calabria a don G.B. Battisti (29/5/1923)

«Caro don Battisti, le raccomando di non far debiti, studi lei, come altre volte le ho detto, quei mezzi di sussistenza che crede, anche questa è volontà di Dio, quel totale abbandono che ha creato l'Opera, sembra che il Signore non lo voglia, solo vuole il "non vi angustiate" anche qui a Verona si vive così, i debiti mi fanno paura più d'una volta, e sono disposto piuttosto a mandar via coloro che

non corrispondono, perché questi sono i veri ostacoli ai disegni della Provvidenza».

Lettera di don Calabria a don G.B. Battisti (9/6/1923)

«Pregli e faccia pregare, ma in modo speciale, farò pure pregare qui e a Costozza. Intanto lei con la sua prudenza studi e veda tutte quelle novizie che non hanno vocazione o poca salute, come pure tutti quei bambini dopo i 6 anni che possono essere rimandati, è cosa dolorosa, ma se la Provvidenza non ci viene incontro in altro modo, è necessario. Come pure non faccia debiti, certo che la mancanza così diretta di Provvidenza è indizio chiaro che il Signore vuole cambiare. Cerchi e mi prepari quei certificati che hanno firmato i creditori, di stare alla Provvidenza, come pure il registro delle entrate giornaliera, questi possono giovare non poco».

Promemoria - appunti [riguardanti la Casa di Este] del 14-1-1928

«...4) Sorte delle difficoltà riguardo all'amministrazione interna e alla sistemazione interna, e alla sistemazione religiosa secondo i canoni, delle Sorelle; venni nella determinazione di sciogliere il raggruppamento femminile, di rendere la Casa completamente maschile, e poco dopo di sostituire il direttore stesso, don Giobatta Battisti, ora defunto. E ciò fu alla fine del 1924.

5) Questi provvedimenti mi presentarono una triste sorpresa di una critica situazione finanziaria. Per tacitare i creditori, dopo aver tentato altre vie, ricorsi alla Cassa di Risparmio di Verona, la quale mi accordò un mutuo di L. 130.000 nominali con garanzia ipotecaria sull'immobile. Così fu salvata la posizione e stabilita la continuità della Casa.

Contemporaneamente, diedi ordini precisi per evitare nuovi impegni. Difatti da allora la gestione riuscì non più passiva, perché si misurò la spesa al quantitativo di beneficenza. Il ricavato del mutuo ipotecario accordato sulla fine del 1924 andò tutto ad

estinzione, parziale o totale, dei debiti precedenti incontrati per i bisogni della Casa di Este».

“CASA DI S. ZENO IN MONTE”

*Cronaca-diario di S. Benedetto
(redatta da don A. Cogo): 19 marzo 1924*

Don Giovanni disse:

«Nella Casa di Verona il Signore vuole l'abbandono completo nella Divina Provvidenza; nelle altre Case si vedrà».

*Don Calabria a margine delle Regole del 1924 -
Quaderno 86*

«... I° Confermo essere volontà di Dio che S. Zeno sia Casa religiosa tutta particolare secondo il nostro programma, esclusa ogni ansia, ogni pensiero, solo il pensiero della nostra santificazione.

II° Quanto prima che si ritorni allo stato normale dei laboratori, che i laboratori servano a noi decidendo che siano ridotti più che sia possibile gli attrezzi.

[...] Che entrino nei laboratori meno esterni. Nelle altre Opere: provvidenza più larga, ma sempre provvidenza, e non “do ut des”, ossia pagare».

Lettera di don Calabria a don Pedrollo (24/1/1928)

«La mia coscienza è serena e tranquilla [al riguardo di Este] perché, con la divina grazia si è agito sotto l'obbedienza intera dei superiori, ad ogni modo vedremo. Da parte nostra preghiamo perché sia fatta solo la Santa volontà di Dio. Che non venga un'inchiesta da Roma sui nostri debiti di qui?... Quando si aduneranno vedremo. Caro

don Luigi stiamo sempre, sempre nel nostro programma e Dio sarà con noi; l'unico nostro pensiero sia cercare anime, anime».

Testimonianza di don L. Pedrollo riguardante i primi tempi⁵

«Agli inizi dell'Opera l'assistenza e la previdenza di diritto pubblico erano quasi inesistenti. Ma quando pian piano sorsero forme legali di contributi, si pose anche per l'Opera il caso di coscienza. Dopo la prima guerra mondiale, nacque l'Opera Nazionale Orfani di Guerra. A questi orfani fu assegnata dal governo una tenue pensione. Era il primo caso, un po' consistente di contributi fissi. Molti di quegli orfani bussarono alle porte della nostra Casa e furono accolti, senza che noi ci preoccupassimo se avessero o no un contributo statale.

Il Padre D. Giovanni fu interrogato e rispose così: "Chi può dare deve dare", riferendosi, non solo alle quote statali, ma anche ad altre lievi possibilità che a volte i parenti avevano. "Anche quella è provvidenza" diceva il Padre. Del resto è il buon senso che lo dice, la Casa assiste i bisognosi e preferisce i più bisognosi. Ma anche nel bisogno ci sono tante sfumature.

Chi non ha nulla, non dia nulla; chi ha poco, dia quel poco. Chi ha il sufficiente per essere assistito altrove, vada altrove.

È anche la lezione che scaturisce dalla pagina evangelica della moltiplicazione dei pani: Gesù era sì disposto a nutrire miracolosamente delle migliaia di uditori, ma voleva quel poco che c'era, pochi pani e pesci, fosse adoperato e poi non ritenne che il miracolo strepitoso fosse una buona scusa per lasciar perdere gli avanzi.

⁵ Lettera circolare aai Religiosi del 1962.

Un'altra volta D. Giovanni fu interpellato circa la situazione di una nostra Casa fortemente deficitaria. Il Padre disse: "E perché aumentate un po' il numero di quelli che possono dare qualcosa?"».

ASPETTI SIGNIFICATIVI DEL "VIVERE ALLA PROVVIDENZA"

➤ Don Calabria proibisce ai Superiori delle Case Filiali di contrarre debiti. Li esorta piuttosto a ridurre il numero degli assistiti adeguandolo in qualche modo all'effettiva beneficenza che affluisce alla singola Casa.

➤ Nel 1922 a Costozza iniziano la loro attività i laboratori che accettano di lavorare per commesse esterne, con relativi benefici economici.

In funzione di una maggior professionalizzazione degli allievi, anche ai responsabili dei laboratori di Verona viene permesso, con qualche limitazione, di accettare commesse esterne.

➤ I Superiori delle Case di Costozza e di Este vengono invitati da don Calabria a cercarsi forme di aiuto economico presso terzi.

Don Calabria da parte sua si sforza di capire se il Signore voglia che a S. Zeno in Monte si aderisca al programma in "forma stretta", e altrove in "forma più allentata".

➤ Ad Este [probabilmente nel 1923] don Calabria e i Superiori delle varie Case decidono di "*comprender nel programma [Quaerite primum Regnum Dei et justitiam eius et haec omnia adjacentur vobis] la accettazione di quei mezzi che la Provvidenza avesse di mano in mano offerti*»:

- contributi degli Enti Pubblici a favore dei singoli ragazzi

- offerte spontanee da parte delle famiglie o dei tutori dei ragazzi
 - aiuti da parte di “Comitati esterni” sorti autonomamente - senza interventi o richieste da parte dei Religiosi dell’Opera - con lo scopo di beneficiare le singole C.B.F.
- Nelle difficoltà economiche si continua a ricorrere alla preghiera (Coroncina della Provvidenza – Giornate Eucaristiche – Adorazioni serali del SS. Sacramento).

L’Opera negli anni Trenta⁶

“LE COSTITUZIONI DEL 1932”

Della natura e del fine dell’Istituto

1

IL FINE PRIMARIO per il quale la Divina Provvidenza ci ha chiamati a far parte di questa sua Opera ...

2

IL FINE SECONDARIO, tutto particolare dell’Istituto è di ravvivare nel mondo, la fede in Dio, Padre di tutti gli uomini e la fiducia nella sua Divina Provvidenza, proponendoci da parte nostra di cercare unicamente il Suo Regno, e abbandonandoci a Lui per tutto ciò che riguarda le cose necessarie alla vita.

3

Per conseguire questo secondo fine l’Istituto si propone:

⁶ Negli anni Trenta inizia la Visita Apostolica dell’abate Caronti. I testi qui riportati sono relativi al prima e al dopo della Visita.

1- Di coltivare vocazioni ecclesiastiche, anche tardive fra giovani poveri, ma veramente buoni, che aspirino allo Stato Ecclesiastico, offrendo loro i mezzi necessari ed opportuni allo scopo.

Tali giovani rimarranno liberi di aggregarsi al clero secolare, ritornando alle rispettive Diocesi, ovvero di consacrarsi alla vita religiosa sia nel nostro Istituto come in qualsiasi altro

2- di coltivare vocazioni allo stato religioso fra giovanetti specialmente poveri, di ottima indole, che aspirino a consacrarsi al Signore servendolo nel nostro Istituto o altrove secondo si sentiranno chiamati da Dio.

3- di accogliere gratuitamente fanciulli materialmente e moralmente abbandonati per educarli cristianamente, ed istruirli, oltre che nelle nozioni, elementari comuni, anche in un'arte a seconda delle loro inclinazioni e attitudini, affinché diventino onesti ed utili cittadini.

4

Tranne gli edifici col terreno circostante ed il loro arredamento, in quanto sono richiesti dalle necessità della Congregazione e delle sue opere, non si avranno capitali né immobili né mobili collo scopo di goderne i frutti e gli interessi, ma tutto quello che verrà largito dalla Provvidenza verrà speso per i bisogni ed i fini della Congregazione, rimettendo sempre nella Divina Provvidenza il pensiero dell'avvenire.

5

E' contrario allo spirito dell'Istituto: esigere rette per l'ammissione degli allievi, esercitare qualunque forma di pubblicità né a scopo di materiale vantaggio, né a scopo di far conoscere l'Opera, che deve la propria origine e il proprio incremento dalla sola Divina Provvidenza ed insieme dal nascondimento e dalla vita interiore de' suoi membri: promuovere da parte nostra questue, pesche di beneficenza, lotterie o cose simili per procurare danari all'Istituto, che è opera speciale della Divina Provvidenza, che perciò lo soccorre in modo affatto particolare.

I nostri Religiosi anche fuori dell'Istituto presteranno la loro opera gratuitamente, accettando solo, a titolo di carità, quanto verrà loro offerto.

“LA QUESTIONE DEI LABORATORI”

“Diario” di don Calabria - Dicembre 1930

«La grandezza e la vita dell'Opera sta nel Quærite primum, i ragazzi più miseri e abbandonati, senza nessuno; nessuno paghi. I laboratori [ci] siano, ma di aiuto. Lavorare senza ansie. I fornitori diano con fede, stando alla Provvidenza. [Sia] esclusa ogni réclame».

*“Promemoria-Appunti” di don Calabria
- 6 Settembre 1931*

«4° Urge mettere al proprio posto i laboratori, tanto qui come a Costozza; questi ci devono essere, devono vivere di vita propria, esclusa ogni forma commerciale, senza ansie. La Provvidenza, certissimo, non ci abbandona con il lavoro».

*Lettera Circolare di don Calabria ai P.S.D.P.
- Novembre 1932*

«Ricordiamo tutti che i laboratori sono un grande mezzo di Provvidenza ed è dovere che tutti i Fratelli cooperino sotto la responsabilità del Fratello incaricato al buon andamento dei medesimi, senza ansie né preoccupazioni, ricordando che facendo così si dà gloria a Dio, si tiene alto il buon nome dell'Opera e si santificano le anime proprie».

“RITORNARE AL PRIMIERO SPIRITO DI ABBANDONO E DI NASCONDIMENTO”

Agli inizi degli anni Trenta don Calabria avvertiva fortemente questa esigenza, anche se, secondo alcuni documenti del 1934, ne accettava qualche forma nuova di attuazione.

Analoga istanza verrà fatta propria dai “paladini” della congregazione clericale *strictu sensu* probabilmente dopo l’approvazione dell’Istituto, e nell’autunno 1934 diventerà, addirittura, oggetto di atto d'accusa a Roma nei confronti dello stesso don Calabria.

“Promemoria-Appunti” di don Calabria - 6 Settembre 1931

«Ecco quello che mi sento e che urge trattare e definire in modo concreto per la maggior gloria di Dio e bene a questa sua Opera e per evitare danni e conseguenze che potrebbero essere irreparabili.

1° È assolutamente necessario ritornare al primiero spirito di abbandono e di nascondimento, buseta e taneta: questa è la nostra unica ricchezza.

2° Bisogna che guardiamo non alla quantità, ma alla qualità dei componenti l'Opera, avendo la persuasione che l'Opera compirà dei grandi disegni nel nostro silenzio, nel non cercare con ansietà i mezzi umani. Quaerite, quaerite, quaerite!».

Lettera di don Calabria all'Abate benedettino di Parma dom E. Caronti - 6 novembre 1934 (doc. 4962)⁷

«L'Opera fu iniziata sul totale abbandono nelle braccia amorose della Provvidenza e su questa base siamo sempre vissuti; lo dice la lapide scritta sul portone d'ingresso fino dal principio dell'Opera: "Non vi angustiate", nessuna opera di bene, nessuna anima sia

⁷ Non ancora Visitatore Apostolico.

esclusa per questo motivo, che mancano in mezzi, questi verranno, o in un modo o in un altro, a patto che noi con fede riceviamo quest'anima, e ci adoperiamo per quest'Opera di bene. Dunque il do ut des sia escluso, però non si rifiutano quelle vie o quei mezzi che la Provvidenza dispone per mezzo dei suoi ministri».

Promemoria di don Calabria scritto sul suo Quaderno 213 - 6 novembre 1934⁸

«IV - Un fine tutto speciale, è di manifestare al mondo l'attributo della divina Provvidenza, tanto dimenticato e trascurato anche dai buoni; quindi uno speciale spirito di abbandono, che non si preoccupa dei mezzi materiali, ma li aspetta fiducioso dal Signore. Elemosine spontanee, senza réclame di sorta; non si esclude però di far conoscere come viviamo, né si vuol lasciare inoperoso ciò che la Provvidenza ci fornisce, come per esempio un laboratorio, un campo, ecc. I ragazzi non paghino; ma se i parenti, i benefattori, gli Enti Pubblici dispongono di qualche offerta in favore del ragazzo, non si rifiuta, ma si accetta con riconoscenza».

Relazione del Visitatore Apostolico alla S. Congregazione dei Religiosi – 4/7/1935

Nella sua prima Relazione alla S. Congregazione dei Religiosi il Visitatore Apostolico Abate dom E. Caronti O.S.B. sintetizzò le contestazioni di coloro che erano ricorsi a Roma raggruppandole in due capi d'accusa. Del primo: aver attentato al carattere clericale dell'Istituto, non è questa l'occasione per parlarne; al riguardo del secondo: l'inosservanza del completo abbandono alla Divina Provvidenza così come era previsto dallo spirito primitivo dell'Istituto, scrive:

⁸ Lettera scritta da don Calabria dopo essere stato denunciato da alcuni PSDP alla Sacra Congregazione dei Religiosi.

«Il secondo capo d'accusa afferma che si sarebbe perduto lo spirito genuino dell'Opera, che è spirito di assoluto abbandono alla Divina Provvidenza, senza preoccuparsi di nulla.

Si dice:

1. A Negrar si ricevono rette per i vecchi ricoverati.
2. A Costozza parimenti si ricevono rette per i fanciulli che si ricoverano.
3. I laboratori sono mezzi di lucro».⁹

Il Visitatore si schiera senza esitazioni dalla parte della Direzione dell'Istituto ed afferma che a Negrar si ricevevano dai Comuni e dai Comitati assistenziali dei modesti compensi per il mantenimento dei vecchi accolti e le cure ospedaliere. Data l'esiguità delle rette pagate, egli sostiene, però, che si compivano miracoli di amministrazione per non indebitarsi.

Riguardo al secondo punto, il Visitatore presenta il modo di operare della Casa di Costozza in fatto di abbandono alla Provvidenza elencando tre linee di comportamento:

- Accettazione dell'assegno mensile versato dall'Opera Nazionale di Maternità ed infanzia riservato agli orfani assistiti dall'Istituzione.
- Accettazione di aiuti economici elargiti da un Comitato nato per fornire degli aiuti alla Casa Buoni Fanciulli. L'Abate desidera sottolineare che si trattava comunque di una iniziativa nata spontaneamente dalla carità dei buoni, e che l'Istituto era rimasto estraneo ad essa.
- «Ancora a Costozza ed in qualche altra Casa, quando vengono presentati dei fanciulli abbandonati e si domanda quali son le condizioni economiche, si risponde che non si esige nessun compenso, ma si accetta quello che liberamente

⁹ S. CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Veronen. canonizationis S.D. Joannis Calabria sacerdotis fundatoris Congregationum Pauperum Servorum et Pauperum Servarum Divinae Providentiae (1873-1954) positio super Virtutibus*, Roma 1984, p. 597

*vien dato. E spesso le famiglie promettono cinque o dieci lire mensili, che il più delle volte non danno. Mai è stato licenziato un solo fanciullo perché i genitori o chi per loro non hanno corrisposto quello che avevano promesso».*¹⁰

La conclusione del Visitatore Apostolico fu che le rimostranze dei “contestatori” anche per quanto riguardava questo secondo capo d’accusa erano destituite di fondamento.

RICHIESTA PUBBLICA DI AIUTI ECONOMICI DA PARTE DI DON CALABRIA (1936)

Lettera di don Calabria agli ex allievi ed amici dell’Opera del settembre 1936

«... Anche le Opere del Signore vanno soggette a periodi critici, a momenti di speciali bisogni; e questi periodi, e questi momenti entrano pure nel piano della Divina Provvidenza, e servono a gloria di Dio e a bene delle anime.

Una di queste prove la passa, in questi tempi la nostra Opera; direi quasi che è la prima volta da quando trent’anni fa è sorta. Voi sapete come viviamo: abbandonati alla Divina Provvidenza del Signore, col solo fondamento e patrimonio: “Cercate in primo luogo il Regno di Dio”; Quaerite primum Regnum Dei! Ed è sempre andata e andrà avanti in Domino.

Adesso siamo giunti ad una svolta nuova, ed io, come Casante, non posso fare di meglio che seguire la volontà del Signore. E volontà del Signore è che Vi manifesti il bisogno nuovo, straordinario, che abbiamo di essere aiutati. Qualche accenno Ve ne ha già fatto l’Amico...

¹⁰ S. CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Veronen. canonizationis S.D. Joannis Calabria ...*, p. 598.

[...] È quindi un lavoro ingente, e tale da richiedere una spesa enorme, dati anche i tempi critici in cui viviamo.

*È un bisogno straordinario, come vedete, e richiede mezzi straordinari; ed io non dubito di tendere la mano a nome del Signore, chiedendo la carità di aiutare l'Opera nel miglior modo possibile. Lo ripeto: è la prima volta che faccio questo passo, ma mi sento che il Signore ha permesso la prova perché lo facessi, e in tal modo si presentasse l'occasione di far conoscere quest'Opera a tanti che non la conoscono, e di muoverli ad aiutarla...».*¹¹

LA COLTIVAZIONE DEI “CAMPI” DI PERTINENZA DELLE VARIE CASE

Alcuni Religiosi Fratelli (Fr. Ignazio Faccia, Fr. Alfonso Tamellini, Fr. Cesare Adami, Fr. Lorenzo Pellicari, Fr. Cesare Mattiello) coltivarono direttamente, anche se in qualche caso o circostanza con la collaborazione di contadini esterni, i terreni di pertinenza delle Case Buoni Fanciulli di Nazareth, di Costozza, di Roncà e di S. Pancrazio, e più tardi di Maguzzano.

Si trattò – bisogna precisarlo - della coltivazione non di “beni immobili” da cui poterne ricavare delle rendite fondiari, ipotesi del tutto vietata dalle Costituzioni, ma di quei terreni che erano stati ritenuti strettamente necessari per lo svolgimento delle attività delle singole Case o indispensabili per sviluppi futuri.

I prodotti ortofrutticoli raccolti, in qualche caso anche il latte, costituirono indubbiamente delle provvidenze per le singole Case.

¹¹ G. Calabria, A tutti coloro che ci vogliono bene, in L'Amico dei Buoni Fanciulli, 9 (1936) 97-99.

ASPETTI SIGNIFICATIVI DEL “VIVERE ALLA PROVVIDENZA”

- Nelle difficoltà economiche si continua a ricorrere alla preghiera (Coroncina della Provvidenza – Giornate Eucaristiche – Adorazioni serali del SS. Sacramento).
- *«né si vuol lasciare inoperoso ciò che la Provvidenza ci fornisce, come per esempio un laboratorio, un campo [...] I ragazzi non paghino; ma se i parenti, i benefattori, gli Enti Pubblici dispongono di qualche offerta in favore del ragazzo, non si rifiuta, ma si accetta con riconoscenza»*, per questi principi vengono considerati aiuti della Provvidenza i rendimenti economici dei laboratori, i contributi degli Enti Pubblici spettanti ai minori accolti nelle Case, le offerte spontanee delle famiglie.
- Nel Ricovero di Negrar si accettano rette per i vecchi ricoverati probabilmente sulla base del principio stabilito da don Calabria: *«Chi può dare deve dare, chi non ha nulla, non dia nulla; chi ha poco, dia quel poco»*.
- Sono considerati Provvidenza i frutti della terra coltivata da alcuni Fratelli agricoltori.
- Don Calabria, in qualità di Casante, interpretando la volontà di Dio in un caso specifico (consistenti lavori di S. Zeno in Monte), fa una deroga alla prassi di non chiedere pubblicamente aiuti economici.
- Resta valido il principio che *«nessuna opera di bene, nessuna anima sia esclusa per questo motivo, che mancano in mezzi»*.

L'Opera negli anni Quaranta¹²

In una sua testimonianza al riguardo di questo periodo don L. Pedrollo scrisse: «*Furono anni difficilissimi per tutti, e quindi anche per noi. In generale e per il vettovagliamento in particolare, noi vedemmo la Provvidenza manifestarsi con interventi che sanno di miracolo*». ¹³

OSSERVAZIONI DI DON CALABRIA ALLA BOZZA DI COSTITUZIONI REDATTA DALL'ABATE CARONTI (23/7/1943)

ART. 3 - n. 3 - *Vorrei fosse aggiunto: in seno all'Opera non dovranno mai mancare queste case per le creature più abbandonate.*

Dopo l'art. 3: Mi sembra opportuno aggiungere: Oltre alle opere indicate art. 3. La Divina Provvidenza di mano in mano metterà nel terreno dell'Opera altre sementi; il nostro programma non deve escludere nessuna attività di bene e di apostolato, né limitarsi a questa o a quella regione, tutto il mondo è di Dio. Sempre però noi dobbiamo andare dove umanamente nulla c'è da ripromettersi, quindi ai più poveri, agli umili; dobbiamo cercare anime, creature abbandonate, reiette, disprezzate, vecchi, malati, peccatori; questi saranno i tesori, le gemme dell'Opera la chiave che ci apre il Cielo, e così sarà meglio manifestata la Divina Provvidenza.

Le nostre Opere presenti e future, per essere legittime e genuine, devono portare sempre l'impronta e il sigillo del "non v'angustiate".

Nessuna opera di bene, nessuna anima sia esclusa per questo solo motivo che mancano i mezzi, questi verranno o in un modo o in

¹² In questo caso i testi si riferiscono al periodo della II guerra mondiale e al dopoguerra.

¹³ APSDP, f. Pedrollo – Promemoria, fld. 1: L. PEDROLLO, *Promemoria su Fr. Vittorino Faccia*, dattiloscritto p. 3.

un altro, a patto che noi con fede riceviamo quest'anima, e con fede ci prestiamo per quest'Opera.

Iddio potrà permettere per provare la nostra fede qualche periodo critico, allora più fede, più fede perché poi più si manifesterà la Divina Provvidenza.

Che se il tempo della prova perdurasse, allora dobbiamo umiliarci e fare un serio esame di noi stessi con nuovi e fermi propositi di togliere da noi ciò che potrebbe ostacolare la Divina Provvidenza, e di dedicarci con più generosità nel servizio di Dio nei suoi poveri che sono i nostri veri padroni.

Ciò non toglie che il Signore, in tali circostanze di prova, manifesti la sua volontà che per un tempo più o meno breve si vada anche elemosinando di porta in porta.

Art. 4 - Mi sembra opportuno chiarire e completare il pensiero in questo modo:

Quanto al possedere, resta fermo che l'Opera non deve possedere beni immobili tranne quelli che sono necessari per lo svolgimento e i futuri sviluppi delle nostre attività: nemmeno potrà tenere capitali stabilmente con lo scopo di godere i frutti e gli interessi, ma, tutto quello che verrà largito dalla Divina Provvidenza, si spenderà per i bisogni e i fini dell'Opera, rimettendo sempre nella Divina Provvidenza il pensiero del domani. Può darsi tuttavia che la Divina Provvidenza faccia sorgere in seno all'Opera o affidi alla medesima qualche attività che esiga o che già possiede per il suo regolare funzionamento dei mezzi materiali fissi, spetta al Casante determinare e decidere in cosa di tanta importanza; si tenga però sempre presente che in tutte le nostre attività deve sempre manifestarsi l'attributo della Divina Provvidenza ed essere valorizzata la carità cristiana.

Inoltre mi sembra necessario stabilire lo spirito di carità e di scambievole aiuto tra le varie Case, in modo che una aiuti l'altra nei bisogni in cui si trovano.

RICHIESTA DI AIUTO ECONOMICO PER IL PATRONATO DI CORSO PORTA NUOVA – VR¹⁴

«... finora l'Opera nostra si è limitata ai soli fanciulli interni; ma sembra giunto il momento di allargare il raggio di attività e di carità, estendendo anche agli esterni l'umile nostra azione di bene.

La divina Provvidenza ci è venuta incontro offrendoci la Casa della ex GIL presso Porta Nuova, per trasformarla in un ambiente adatto per accogliervi la gioventù, e il nome "Patronato Buoni Fanciulli" ne indica già gli scopi e le finalità.

Infatti fino dallo scorso anno si sono ivi raccolti giovanetti poveri nelle ore libere dalla scuola, per toglierli dai pericoli dell'ozio e della strada, dando ai più bisognosi la refezione e facendo a tutti trovare un'amorevole assistenza nello studio e nella ricreazione.

Contemporaneamente un'altra importante attività si è svolta, e si svolgerà ancora, a vantaggio dei giovani studenti che dalla provincia vengono in città per frequentare la scuola, creando per essi la "Casa dello studente". In essa detti studenti trovano amorosa assistenza durante l'orario extra - scolastico, ed hanno pure una refezione calda, aule riscaldate per lo studio e un lieto e conveniente sollievo.

In questo nuovo anno è volontà di Dio che si abbia a dare inizio contemporaneamente ad un'altra opera, la cui importanza non può sfuggire ad alcuno: le Scuole Professionali, che, a Dio piacendo, si inizieranno entro il mese di novembre. In dette scuole si accoglieranno giovanetti poveri che, terminate le scuole elementari, desiderano imparare un mestiere; vi si fermeranno dalla mattina alla sera, alternando le ore del lavoro con ore di studio e di conveniente sollievo. Si darà loro anche la refezione del mezzogiorno, il tutto gratuitamente, secondo il programma e lo spirito della nostra Opera.

Certo i pesi che ci verremo addossando non sono lievi, le difficoltà saranno senza numero, ma confidiamo nell'aiuto della divina Provvidenza, della quale tuttavia sollecitiamo molti che ne

¹⁴ Circolare scritta da don Calabria il 7 ottobre 1947.

hanno la possibilità a divenire ministri e operatori in un'opera sì bella, così necessaria e provvidenziale. Tanto più che l'ambiente è stato semidistrutto dalla guerra e occorrono ingenti somme per ricostruirlo e adattarlo allo scopo; da parte del Governo e di altre Autorità nulla si è potuto ottenere. Occorrono pure somme fortissime per provvedere macchinari, attrezzi e utensili, banchi di lavoro e di scuola e arredamento in genere. Eppure è assolutamente necessario affrontare il grave problema.

Dovremo abbandonare l'impresa per mancanza di mezzi? Ci sembrerebbe tradire la nostra speciale missione di bene! D'altronde, ci sono ancora, per grazia di Dio, anime veramente buone e cuori generosi che meritano di capire e di fare la carità; ho sempre visto infatti che per fare la carità bisogna esserne degni; la carità non impoverisce, ma arricchisce per il tempo e più che tutto per la beata eternità. A tutti costoro ci rivolgiamo nel Nome del Signore, anche a nome di tanti giovanetti bisognosi che domandano soccorso e attendono. Che fra noi non si avveri il lamento del Profeta: "I piccoli domandavano il pane e non v'era chi loro lo spezzasse". Questa è l'ora di fare una vera "crociata di carità".

Voglia il Signore illuminare e muovere le anime buone, i suoi servi fedeli a fare quanto è loro possibile; quanto si offre in carità per amor del Signore, viene assicurato ad una Banca che non fallisce e ricompensa col cento per uno: la Banca della divina Provvidenza».

COSTITUZIONI 1949

Della natura e del fine della Congregazione

1. [...]

Il fine speciale della Congregazione e di tutta l'Opera è ravvivare nel mondo la fede e la fiducia in Dio, Padre di tutti gli uomini, mediante l'abbandono totale nella sua Divina Provvidenza per tutto ciò che riguarda le cose necessarie alla vita, secondo l'insegnamento del Signore: "Cercate in primo luogo il Regno di Dio e la sua giustizia, e avrete per soprappiù tutte le altre cose".

2. [...]

3. Il programma della Congregazione non esclude per sé nessuna forma di apostolato e di bene e non si limita a questa o a quella regione, perché tutto il mondo è di Dio.

Ma come non è lecito mutare il fine speciale, così non si possono accettare altre opere, oltre le elencate, senza speciale indulto della S. Sede. Quanto a noi, dobbiamo sempre preferire di andare dove nulla c'è umanamente da ripromettersi; quindi ai più poveri, agli umili, ai sofferenti; dobbiamo cercare anime, creature abbandonate, reiette, peccatori; queste sono le vere ricchezze, i tesori, le gemme dell'Opera. Così sarà anche meglio manifestata la Divina Provvidenza.

4. Le nostre opere, presenti e future, per essere legittime e genuine, corrispondenti al fine speciale della Congregazione, dovranno portare sempre l'impronta e il sigillo del "*Non v'angustiate*" (Mt. VI).

Nessuna opera di bene, nessuna anima sia esclusa per questo solo motivo che mancano i mezzi: questi non verranno a mancare, se con fede riceviamo quest'anima e con fede ci prestiamo a quest'opera.

5. Il Signore, per provare la nostra fede, potrà permettere qualche periodo critico: allora più che mai si deve avere fede, perché poi maggiormente si manifesterà la Divina Provvidenza.

Se il tempo della prova perdurasse, dobbiamo umiliarci e fare un serio esame di noi stessi, con nuovi e fermi propositi di togliere da noi tutto ciò che potrebbe ostacolare la Divina Provvidenza, e di dedicarci con maggiore generosità al servizio di Dio nei suoi poveri, che sono i nostri veri padroni.

6. Quanto al possedere, resta fermo che la Congregazione non deve possedere beni immobili, tranne quelli necessari per lo svolgimento e i futuri sviluppi delle nostre Opere. Non si potranno tenere capitali allo scopo di goderne i frutti e gli interessi, ma tutto quello che, libero da ogni vincolo, verrà largito dalla Provvidenza, si spenderà per i bisogni attuali e i fini dell'Opera, rimettendo sempre nella Divina Provvidenza il pensiero del domani.

Tuttavia la Congregazione e ogni Casa hanno capacità giuridica di acquistare e possedere. Se in seno alla Congregazione dovesse sorgere o le venisse affidata qualche attività la quale esige o possiede per suo regolare funzionamento dei mezzi materiali fissi, spetta al Superiore Generale col suo Consiglio decidere e determinare in cosa di tanta importanza, tenendo presente il carattere proprio della Congregazione, che è di manifestare la Divina Provvidenza e valorizzare la carità cristiana.

7. È contrario allo spirito della Congregazione:

a) esigere rette per l'ammissione degli allievi, salvo eventuali pensioni o sussidi spettanti strettamente al giovane da parte di enti pubblici, assicurazioni, ecc.

b) esercitare qualunque forma di pubblicità, sia a scopo di materiale vantaggio, sia per far conoscere l'Opera, che sarà tanto più grande quanto più sarà piccola; tanto più cara e nota a Dio, quanto più umile e nascosta;

c) promuovere da parte nostra questue, pesche di beneficenza, lotterie o simili; fare ringraziamenti pubblici, ricercare protezioni umane, pur accogliendo e facendo tesoro di quelle che la Divina Provvidenza ci manda.

Da parte nostra cerchiamo solo anime, anime, anime.

8. I nostri Religiosi, anche fuori della casa della Congregazione, prestano la loro opera gratuitamente, accettando solo a titolo di carità quanto venisse loro offerto. *“Gratis accepistis, gratis date”*.

9. a) Il nome di *“Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza”*, non deve essere un semplice titolo, ma bensì un nome vissuto dai nostri Religiosi nel suo pieno significato.

E.NA.O.L.I

L'ENAOLI fu un ente pubblico di assistenza e beneficenza che, riorganizzato nel secondo dopoguerra, operò a favore dei ragazzi orfani dei lavoratori. ENAOLI aveva una sua sede in ogni provincia, ed aveva come suo scopo statutario quello di provvedere al

mantenimento e alla educazione morale, civile e professionale degli orfani dei lavoratori, mediante l'istituzione e la gestione di propri collegi-convitti come anche mediante ricovero in collegi-convitti e istituti di altri enti, alla cui gestione esso poteva eventualmente concorrere. Doveva inoltre curare l'avviamento professionale ed il collocamento degli orfani assistiti.

L'Opera entrò inevitabilmente in contatto con tale ente, perché continuava ad accogliere tra i propri convittori anche degli orfani di lavoratori. Dato però che questi dal 1948 incominciarono ad essere tutelati da questa organizzazione, il Consiglio Generalizio, nella seduta avvenuta a seguito dell'assemblea del 19 luglio 1949, prendendo atto dell'esistenza di queste provvidenze pubbliche, decise che non era contro lo spirito di abbandono alla divina Provvidenza accettarle.

ASPETTI SIGNIFICATIVI DEL “VIVERE ALLA PROVVIDENZA”

- Nelle difficoltà economiche si continua a ricorrere alla preghiera (Coroncina della Provvidenza – Giornate Eucaristiche – Adorazioni serali del SS. Sacramento).
- Non si innova alcunché al riguardo dei lavoratori che continuano ad essere considerati fonte di provvidenza. Si prosegue ad accettare ragazzi che potevano avere delle provvidenze statali o di appositi Enti, guardando però prioritariamente al bisogno del ragazzo più che alla provvidenza di cui era portatore.
- Viene aggiunto all'elenco di enti provvidenti l'Ente Enaoli.
- Il Padre don Calabria nella sua qualità di Casante decide di chiedere aiuto alla cittadinanza veronese per l'attivazione dei laboratori del Patronato (esternato) di Corso Porta Nuova.

L'Opera nei primi anni Cinquanta

L'arcivescovo di Ferrara mons. Bovelli, nell'intento di aiutare la costituenda "Città del Ragazzo", costituisce un Comitato che reclamizza l'operazione e il cui obiettivo non è nient'altro che quello di raccogliere fondi per la trasformazione della vecchia villa estiva del Seminario in Casa di formazione per i ragazzi.

Venutone a conoscenza, don Calabria non è d'accordo e il 24 giugno 1951 scrive una lettera all'arcivescovo:

«... sento il bisogno di dirLe che questa è un'Opera tutta speciale, che si differenzia da tutte le altre, ed il suo scopo è quello di manifestare al mondo il grande attributo della Divina Provvidenza, così spesso sconosciuto anche dai buoni, e forse dalle stesse persone consacrate a Dio.

Per conto nostro niente réclame e pubblicità, non feste o pesche di beneficenza, non pubbliche sottoscrizioni, a tutto deve pensare la Divina Provvidenza, che a tempo opportuno suscita persone degne di capire e di fare carità, come ha fatto sempre, nei 40 anni e più da che vive l'Opera. Noi dobbiamo stare umili e nascosti, "buseta e taneta", non ambire di metterci in vista, di fare cose grandi secondo il mondo, non cercare protezioni umane; io, dico sempre, ho paura delle protezioni umane, ma dobbiamo ricevere con riconoscenza quelle che ci manda il Signore e di queste servirsi, per compiere i divini disegni di bene. Tutto questo basandosi sul grande programma dell'Opera: "Non v'angustiate ...».

Scrisse anche una seconda lettera il 1° settembre 1951, ma sempre per ribadire allo stesso interlocutore la propria convinzione:

«Per questo Eccellenza mi pare che il Signore nella sua bontà e misericordia ha prediletto la Sua e nostra Ferrara mediante il dono di quest'umile Opera dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, che non è un'opera qualunque, ma speciale, mi sento di dirLe che è Opera di Dio, suscitata in questi tempi così difficili, per richiamare gli uomini al pen-

siero di Dio che è Padre, la cui amabile provvidenza arriva a tutti a patto che noi si cerchi in primo luogo il santo Regno di Dio».

Per don Calabria il Casante è l'interprete della volontà di Dio riguardo al carisma

Lettera di don Calabria ai P.S.D.P.

1 novembre 1940

«Ve l'ho detto ancora, io sono povero e meschino, ma fino a che la divina Misericordia mi tiene qui, dovete ascoltarmi. E non solo al presente, ma anche nell'avvenire, il Casante avrà lumi, grazie e carismi speciali per guidare bene l'Opera del Signore; guai a chi si credesse più illuminato di lui e si rifiutasse di prestare obbedienza! Sarebbe un ramo secco sul tronco dell'Opera, non buono ad altro che ad essere tagliato dal divino Padrone».

Lettera di don Calabria ai Poveri Servi

in Esercizi Spirituali a S. Zeno in Monte (1942)

«Perché il Casante presente e futuro di quest'Opera avrà lumi e grazie speciali, per le quali il Signore dirige la sua Opera secondo lo spirito che Gesù stesso ha messo in questa sua Opera, Opera tutta quanta di Gesù».

Lettera di don Calabria ai P.S.D.P.

1 luglio 1951

«Vi raccomando anche la carità e l'unione fraterna: uniti fra di voi e con il vostro Padre, con il Casante presente e futuro, che avrà lumi e grazie speciali per guidare l'Opera in generale, e ciascun membro in particolare, secondo la volontà del divino Padrone N. S. Gesù Cristo».

Allegati

Da una conferenza di don Giovanni Calabria ai suoi Religiosi

«... Quante opere vi sono nel giardino della Chiesa e si dicono e si chiamano della Provvidenza, e quanto bene fanno alle anime, quanta gloria procurano al Signore! Ma l'Opera di S. Zeno in Monte, ha una luce tutta propria, e questo per volere della Provvidenza, che l'ha fatta nascere, crescere, sviluppare con il nostro programma di pieno e totale abbandono nelle sue braccia amorose, senza nessun pensiero del domani. È cosa che non spetta a noi. Senza ansie, ma solo aver di mira e cercare il Santo Regno di Dio e la sua giustizia.

Ricordiamoci, o cari, che noi di quest'Opera, la Divina Provvidenza, la dobbiamo vedere, non solo nell'assieme della nostra vita, nei grandi fatti, nei grandi successi, nei grandi avvenimenti, ma in tutte le più piccole, le più minute circostanze, come la vedevano i Santi, specie certi Santi, che devono essere i nostri protettori, come un S. Gaetano, un S. Vincenzo de' Paoli, un S. Francesco di Sales, che vedevano la Provvidenza nel fiorellino del campo, nel fil d'erba del prato, nell'uccelletto dell'aria che vola di ramo in ramo, in quella persona per noi seccante, in quel povero, in quel malato, in quel sinistro incontro e in quella dura prova, certi che tutto è oggetto della volontà assoluta o permissiva di questa tenera madre.

Amati Fratelli, vi prego di ricordare sempre, e mai dimenticare, che noi abbiamo questo programma, così speciale, per volontà del Signore e che, fino a che il Signore non ci dà un segno contrario, dobbiamo essere fedeli nel mantenerlo. Questa è la nostra gloria, il nostro vanto. Noi la Provvidenza ci guarda, ci cura, ci protegge, con modo non generale, ma tutto particolare, sta a noi il cooperare.

Oh, come sono felici e contenti quelli di questo mondo, che hanno dei mecenati, dei protettori; come vanno avanti nei loro piani e progetti, quando sono protetti e hanno la parola di qualche grande, di qualche ricco! Fratelli, noi abbiamo e la protezione e la

Parola divina. Le protezioni umane, con tutta la buona volontà, possono venir meno, mancare; la Provvidenza, mai e poi mai; se noi, ecco la condizione sine qua non, siamo fedeli alle nostre sante Regole, al nostro programma».

(Mercoledì delle Ceneri: 5 marzo 1930)

Omelia della S. Messa di Pentecoste

«In questo sacro giorno della Pentecoste ho pregato, nella mia povertà, più del solito lo Spirito Santo, perché mi additi il cammino e dica ancora una volta una parola, prima a me stesso e poi a voi, che valga ad assicurarci nel nostro programma, se si deve o no continuare ad andare avanti come si è fatto adesso, se si deve cambiare, riformare il fondamento di quest'Opera del Signore che da 23 anni splende come luminoso sole nella nostra Verona, scelta dalla Divina Provvidenza a dare il punto a questa luce di Dio, che nei divini disegni deve illuminare tante anime e compiere mirabili disegni, sempre a gloria di Dio e a salute eterna di dette anime.

E vi confesso che mi sono sentito come una stretta al cuore, mi pareva di sentire il Signore che mi rimproverasse, che mi dicesse: quare dubitasti? ma perché hai dubitato di me, della mia Provvidenza? Non ti sono bastati i segni e le prove che io ti ho dato?

Non ti basta la mia parola che ti assicura che quest'Opera è mia, proprio mia, di esclusiva mia proprietà e non perirà mai, non verrà meno perché io la voglio tenere, io la sosterrò anche, se fosse possibile, con grandi e straordinari miracoli?

Le prove che ci sono, queste non la indeboliscono, non la fanno cadere, no, anzi, se queste saranno sopportate con quella fede che si deve a me e alla mia parola, serviranno mirabilmente a più ancora manifestare la mia predilezione, la mia Provvidenza.

Dunque sta' quieto, sta' calmo, sta' in silenzio, pensa e agisci nella tua nullità, nella tua miseria..., e che io ti ho... anche questo per maggiormente farti vedere che tu non devi dare a te niente di quest'Opera, anzi umiliarti che ti ho prescelto, sebbene pieno di miserie, ad essere il mio custode, il mio casante.

È grande, grande quest'Opera e sono fortunati, sono i miei prediletti quelli che sono in quest'Opera, siano sacerdoti, siano fratelli, siano sorelle. Opera grande, Opera speciale e, ricordatelo bene, deve essere speciale la vita di voi che da me siete stati così gratuitamente scelti; vivete, vivete senza angustia, senza ansia, seguite quella linea che io vi ho tracciato senza discutere, ma praticare.

Io sarò sempre con voi e benedirò e renderò fruttuosi ed efficaci i vostri lavori, benedirò le vostre fatiche. Uniamoci nel cuore tutti e vediamo del come si vive nella mia Casa, a che grado è la vostra fede in me, se date a me quello che mi aspetta, se voi vi considerate come cenci, come creta, atti solo a rovinare, a distruggere quest'Opera.

Come pregate, come vi esercitate nella virtù, nella osservanza delle Regole, quale è il vostro contegno, la vostra vita, il vostro... con coloro che voi avvicinate? Ognuno parla di quello stato che [gli] appartiene: il medico di malati, di medicine, l'avvocato di leggi, ecc. E voi come vivete, come parlate di me, dei miei attributi, vi mostrate araldi della mia Provvidenza?

Va' avanti, va' avanti, fino a che non avrai un segno specialissimo, guarda di non capovolgere questo mio programma; nei momenti duri e di prova, quando questi sono da me mandati e non da te procurati, non temere, godi anzi e vieni da me nel silenzio, nella preghiera e parlami e dimmeli questi bisogni che io conosco e sta' sicuro che io a tempo opportuno ti aiuterò, ti indicherò solo questo: Cerca, cerca il mio Regno; la tua sollecitudine, la vostra sollecitudine per le cose temporali sia sempre ordinata, senza ansie, senza angustie; queste vostre sollecitudini siano vestite dalla fede in me, generate dalla mia Provvidenza.

Se non vivrete così, come può dirsi la casa della Provvidenza? Avanti, dunque, avanti con questo mio programma e non temere; ho, io te lo ripeto, dei grandi disegni, tu li svolgerai materialmente. Io sarò con te, con la mia Opera a questo solo patto: che tu sia sempre

con me, con la tua fede, con il tuo amore, con la tua gran fiducia in me». (8 giugno 1930 – Festa di Pentecoste)

Il comportamento di don Calabria nei confronti dei benefattori secondo don L. Adami¹⁵

«In quanto a capitali fruttanti, mai egli si indusse a conservare qualche cosa che servisse come *riserva* almeno per bisogni urgenti; mai che tenesse una campagnetta per avere un po' di frumento, di uva od altro per i suoi ragazzi. “Le mie campagne, le mie possessioni - soleva dire scherzando - lo ho tutte a Copenaghen; ma, il dare e l'avere, l'attivo e il passivo sono sempre eguali, per cui non me ne viene mai nulla”.

Ore e giornate di adorazione, ecco un cespite cui ricorreva molto spesso.

Il suo capitale fruttante era la illimitata fiducia nella divina Provvidenza, a costo di qualsiasi prova e penuria. Egli non dubitò mai, non tentennò; e sì, delle prove e delle “siccità” ce ne furono parecchie, e talora insistenti per settimane e mesi; ma lui, sempre fidente, sempre pieno della parola di conforto ai suoi, contro ogni speranza umana.

Campagne: non ne vennero, almeno nei principi dell'Opera; se in seguito qualche lascito ci fu, veniva presto liquidato. Oppure, se doveva essere per l'impianto di una Casa, egli esaminava il quantitativo necessario e conveniente per la Casa stessa; il resto doveva essere alienato decisamente. Peraltro, questa sua misura non era rigorista; non stava al metro; ma ad una larghezza di vedute, quale si dimostrò poi sempre opportuna.

Non si raccomandò a nessuno per avere sussidi di sorta; per programma escludeva anche queste raccomandazioni. La nostra fiducia, diceva, sta riposta in Dio solo; guai a noi se confidassimo negli uomini! Le protezioni umane sarebbero la nostra rovina; le accettiamo con riconoscenza, ma non le procuriamo con la nostra

¹⁵ Don Luigi Adami fu il primo religioso e cooperatore di don Calabria.

industria. Ci pensa il Signore a ispirare chi si rende degno di aiutare l'Opera; ci pensa il Signore a suscitare i suoi ministri, che spontaneamente si muovono a compassione del poverello, e lo aiutano.

Nemmeno il *ringraziamento pubblico* entrava nel suo programma così eroico; se taluno avesse condizionato una sua offerta ad un cenno di ringraziamento sul giornale, Don Giovanni avrebbe declinato l'offerta, perché il ringraziare pubblicamente non entrava nella volontà di Dio riguardo all'Opera. Non che condannasse chi ringrazia, tutt'altro! Anzi, era entusiasta per esempio, dei tratti caratteristici di Mons. Giacomelli, che sul giornale Verona Fedele ringraziava i Benefattori. Ma per lui, il Signore aveva dato segno di voler altrimenti. E ci teneva alla fedeltà. Non una volta rifiutò cortesemente qualche offerta, perché si richiedeva un cenno sul giornale.

Nemmeno iscrizioni, albi di Benefattori. nomi sui letti, nella camera, od altro, che tante si vede altrove. Nella Casa il Signore voleva tutto ricompensato nel segreto.

Chi volesse fare così, senza un espresso volere del Signore, farebbe male, diceva lui stesso; ma se noi facessimo come gli altri, faremo malissimo; sarebbe la rovina dell'Opera.

Tutte cose, queste, che egli proclamò chiare fin dagli inizi.

Ringraziamenti pubblici, niente; ma ringraziamenti privati: oh, questi sì li faceva Don Giovanni. E come li faceva! Sul suo labbro fluivano parole di cielo, di Fede, di riconoscenza per colui che avesse deposto nelle sue mani l'obolo della carità per i suoi giovani.

Voi, o pareti della sacristia di San Benedetto; voi ancor più, pareti della portineria di San Zeno in Monte: diteci quello che avete sentito; ripeteteci le parole ispirate di ringraziamento, che ricolmavano di gioia chi aveva dato, e lo portavano su, su, nelle alte sfere dello spirito, a considerare l'*onore* di aver dato a Dio, e di essersi assicurati la celeste ricompensa.

Ringraziare: è dovere di chi riceve. Ma qui, per le parole di Don Giovanni, diventava dovere anche per chi dava; l'uno e l'altro ringraziava il Signore, supremo datore di ogni bene: l'uno per aver incontrato il Signore in un degno ministro della sua Provvidenza,

l'altro per averlo incontrato nel povero bisognoso, raccolto dalla carità cristiana.

Don Giovanni ringraziava con effusione di cuore, sia per l'offerta copiosa - quelle rare volte che capitava - sia per "l'obolo della vedova": vedeva sempre il dono di Dio. Anzi, certi gesti del povero lo commovevano giustamente; e non poteva tacere in casa, segnalando all'edificazione dei suoi, per esempio, il cartocchetto di zucchero messo in serbo dalle vecchierelle del Ricovero che bevevano il caffè amaro per poter dare qualche cosa; il gruzzoletto della domestica frutto di economia e di rinunce; ... e tante altre piccole grandi cose, geniali trovate di povera gente, ricca di cristiana carità.

Don Giovanni ringraziava per iscritto a chiunque inviava - per vaglia o per lettera - un po' di denaro, fosse anche una semplice Lira. Nelle lettere di ringraziamento incastonava svariate gemme di espressioni soprannaturali, che dicevano l'alta spiritualità con cui voleva apprezzare il dono della Provvidenza e la mano benefica che l'aveva inviata».

Le parole dell'anima

*di Davide Rondoni*¹⁶

Introduzione

La poesia ha a che fare con l'ispirazione e l'ispirazione è una parola che ha che fare con il respiro, con il fiato. E il fiato è una parola che rimanda proprio all'anima. Basti pensare che la parola anima non esisteva nei salmi ebraici, ma al suo posto veniva usato il termine "fiato", come nella famosa scena in cui Dio creò l'uomo alitandogli in bocca. Per questo motivo il fatto di parlare di parole e anima, per chi si occupa di poesia, è un nodo personale oltre che letterario.

Leggerò dunque alcune poesie per provare a entrare in questa esperienza di cercare parole che hanno a che fare con il fiato vitale. Con questo intendo parole la cui radice non sta nel concetto a cui rimandano e nemmeno in una necessità strumentale, che pure sono componenti importanti nelle parole. Le parole di cui proverò a parlare qui sono quelle la cui radice coincide con quel movimento vitale che ci fa essere.

Per usare l'espressione di un poeta francese, c'è una musica nel mondo, ma se non canti non la senti. La stessa cosa si potrebbe riferire alla poesia. Come dire: nel mondo c'è qualcosa che ha a che fare con il tuo essere, ma se non provi ad esprimerlo non riesci a metterti in sintonia con te stesso e con il mondo medesimo.

La poesia non è l'espressione di uomini che hanno una ricchezza interiore speciale. Io non penso di avere una ricchezza spirituale maggiore di mia nonna che non ha mai scritto poesie. E non è detto che la ricchezza di poesia coincida con la ricchezza di vita spirituale.

¹⁶ Davide Rondoni è un poeta italiano. L'intervento qui riportato, non rivisto dall'autore, è stato fatto a San Zeno in Monte (Vr) in occasione della 60ma giornata studi calabrian, il 17 maggio 2013.

La poesia non nasce innanzitutto come espressione di un'interiorità che non vede l'ora di esprimersi. Quando succede così, in genere la poesia che ne nasce non è bella poesia, ma assomiglia di più ad un'esibizione diaristica: *“vi racconto i fatti miei in maniera un po' enfatica”*.

Invece la poesia nasce come esperienza reale, come reazione al mondo che ti colpisce (una cosa che vedi, una donna che passa, un colpo d'aria, un fatto che succede). Il mondo ti parla e tu devi corrispondere. La poesia nasce come corrispondenza di parole a una parola che apparentemente non si sente, ma invece c'è e ti colpisce. Quando Dante nel Purgatorio spiega cos'è l'esperienza della poesia usa questi famosi versi: *“Io mi sono uno che quando amore detta dentro noto”*. E questo amore che detta dentro è anche quello che il sommo poeta mette nei versi finali: *“Amor che move il sole e altre stelle”*. È lo stesso movimento, la stessa radice che detta il movimento delle stelle e che detta l'ispirazione del poeta. Quindi è un qualcosa che c'è nel mondo, non un qualcosa che ha il poeta e altri non hanno.

Quando parliamo di parole dell'anima intendiamo non che c'è un'anima più profonda di altre che ha parole per gli altri, non il fatto che ci sono anime più profonde che si esprimono con le poesie mentre gli altri hanno l'anima meno profonda e non fanno i poeti. Ma intendiamo quel livello di esperienza della parola, che nella poesia si ha spesso, in cui il tuo fiato vitale che ti anima si esprime, partecipando alla stessa animazione del mondo.

Vi leggo due poesie a chiosa di questa introduzione:

Perché cosa credevi non fosse questo il problema? / Passare la
bastarda vita / tra essere e non essere / quasi ubriachi, /
leggere l'emblema fatale nell'ombra / ma anche sul dolce
fianco, / dirupo e vento, / l'istante quasi niente / visi in
viaggio in metropolitana / o disconnettersi dai video e svanire
dal cuore. / Conoscerlo, baciario, / tenerlo in custodia / tra le
mani che bruciano, / che fanno cose luminose / nei viali
trafficati / e poi dire “sì” / fuga di tortore nel petto, / tamburi
in controttempo / nodo tra costole e crepacuore, / “sì” /
mormorare l'esistenza / e rispondere all'amore / o a cosa dà

l'assenso / alla deriva vitale dei pianeti / e nei tuoi
meravigliosi occhi / allo stesso oscuro modo.

Gli occhi dove li hai persi gli occhi? / Era una donna o un
lupo che fuggiva / in metropolitana o nelle infinite nevi. / Il
bacio sulla nuca dato da chi non vedi. / Era la notte immensa
precipitata ai tuoi piedi / e un sipario che doveva star su / ma i
tuoi occhi monaci folli / l'hanno reciso e l'hai portato
ovunque tra i denti. / Cos'hai veduto per tutta la vita / nella
gola trattenuta tra i baci nell'ira. / Come colpisce esattamente
la notte, e cosa fiorisce nelle dita / che la posano e la levano
dal pianoforte. / Hai fatto tanto male come la morte / ma te lo
sei legato ai polsi e suonava, suonava / a ogni movimento non
c'è mai stato oblio. Cuore e occhi in un unico lampo, / dire io
non era dire mio. / È stato tutto così il tuo breve tempo
nell'universo, / hai amato ti sei perso / ma ti ha artigliato Dio.

La verità di una parola

Cosa sono dunque le parole dell'anima? Abbiamo detto che sono
le parole che appartengono a quel fiato vitale, a quell'essere creatura
nella creazione; e poi sono le parole che l'anima intende, quelle
parole che parlano all'anima, quelle parole che noi tutti vorremmo
saper pronunciare e non solo i poeti. Per meglio definire le parole
dell'anima, vorrei citare una riflessione di Leopardi nel suo
Zibaldone, dove il poeta di Recanati ci mette in guardia riguardo al
connubio tra parole e verità:

Non basta intendere una proposizione vera, bisogna sentirne
la verità. C'è un senso della verità, come delle passioni, de'
sentimenti, bellezze ecc...; del vero, come del bello. Chi la
intende, ma non la sente, intende ciò che significa quella
verità, ma non intende che sia verità, perché non ne prova il
senso, cioè la persuasione.

La verità non si comunica solo perché uno intende che una cosa
sia vera. Uno può pronunciare la più grande verità creduta (ad

esempio: “Dio esiste”), ma non necessariamente chi ascolta coglie la verità di quanto affermato. Magari ne coglie il significato, ma non sempre la verità. Io posso avere una sorta di adesione intellettuale ad un’affermazione che reputo vera, ma spesso succede che questa verità non è persuasiva, cioè non introduce un senso diverso nella vita.

Leopardi ci dice che l’anima è un organo che sente il vero, perché se io posso intendere il significato di una verità senza però sentirne la verità, vuol dire che in me c’è qualcosa che va oltre la pura intelligenza che riconosce l’attributo di verità di una cosa. E questo qualcos’altro cos’è? Vogliamo chiamarlo anima, cuore? Ma di fatto è qualcosa che io ho indipendentemente dalle mie facoltà. Non dipende dallo sviluppo della mia intelligenza, ma da qualcos’altro.

Le parole dell’anima sono le parole che persuadono, che fanno sentire la propria verità e non solo intenderla. E in questo caso il termine “sentire” non è da considerarsi solo nel senso sensistico, ma globale.

Le parole dell’anima

Sono partito dall’affermazione di Leopardi perché ha senso parlare di parole dell’anima se si concorda sul fatto che ci sia un’anima che intende. Ora procediamo con una poesia di Rainer Maria Rilke, molto famosa, che in qualche modo tocca il nostro tema.

Egli si chiede: chi è che può dir la verità (= le parole dell’anima), cioè le parole che sono vere perché appartengono a quel livello del fiato vitale che è lo stesso livello della creazione intera, sono vere perché appartengono al livello più profondo dell’essere, non perché dicono una proposizione vera? Una possibile risposta la troviamo in questa sua poesia tratta dalle Elegie Duinesi:

Gli amanti potrebbero, se lo capissero, nell'aria della notte
meravigliosamente parlare. Poiché sembra che tutto
ci nasconda. Guarda, gli alberi sono; le case

che abitiamo perdurano. Soltanto noi
da tutto passiamo, come un'aria che cambia.
E tutto congiura a tacere di noi, un po' come si tace
di un'onta, o come speranza indicibile.

Di noi si tace, di quello che noi siamo veramente si tace.
Raramente si parla di noi, per lo più nelle giornate noi non parliamo
di ciò che ci sta veramente a cuore, di quello che noi siamo. Si tace
quasi come per pudore. Ma forse gli amanti, dice Rilke, potrebbero
parlare. E infatti ecco come prosegue la poesia:

Amanti a voi, appagati l'uno dell'altro,
io chiedo di noi. Vi afferrate. Ne avete la prova?
Vedete, accade che le mie mani si accorgano
l'una dell'altra e che in esse il mio volto trovi riparo.
Certo è un poco di sensazione
ma chi per questo oserebbe affermare di essere?
Ma voi che nell'estasi dell'altro
crescete finchè egli sopraffatto
vi supplica: "non più" e voi che nelle carezze
diventate più ricchi come anni di vendemmia.
Voi che talvolta soccombete
soltanto perché l'altro del tutto prevale,
io vi chiedo di noi.

Io chiedo "cosa siamo" agli uomini nel momento supremo del
loro amare. L'uomo ha dei momenti in cui parla all'anima e l'anima
intende. Rilke ne indica uno. Non sono solo momenti legati
all'esperienza mistica, ma anche altri. Vi cito ora un'altra poesia di
W. H. Auden, che fa capire questa sorta di vergogna sociale per cui
della nostra anima non si parla mai...

LO STATO DEDICA QUESTO MONUMENTO MARMOREO

L'Ufficio Statistico attesta
che mai fu fatta contro di lui querela,
e rapporto sulla sua condotta non si dà

che non lo giudichi un santo nel senso moderno di un termine antiquato,
perché in ogni atto egli servì la Comunità.
Tranne che in Guerra, finché andò in pensione
lavorò in una fabbrica e mai fu licenziato,
ma piaceva ai padroni, Fudge Motors Inc.
Eppure non era un crumiro né aveva idee bizzarre,
perché il Sindacato attesta che pagava le sue quote
(e ci è attestato che il Sindacato non mente)
e i nostri Assistenti Sociali hanno rilevato
che era popolare tra i suoi compagni e beveva di gusto.
La Stampa è convinta che comprasse ogni giorno un quotidiano
e che non reagisse alla pubblicità in modo strano.
Le polizze a suo nome mostrano che era assicurato a vita,
e il suo Libretto Sanitario prova che fu in ospedale una volta
ma ne uscì guarito.
Le varie Ricerche di Mercato dichiarano
che sapeva usufruire dei Piani Rateali
e che aveva tutto quanto occorre all'Uomo Moderno,
un grammofo, una radio, un'auto e un frigo.
I vari Sondaggi d'Opinione rilevano soddisfatti
che aveva l'opinione giusta al momento giusto;
quando c'era la pace, voleva la pace; quando c'era la guerra,
partiva.
Era sposato e accrebbe di cinque figli la popolazione,
numero perfetto secondo il nostro Eugenista per un padre
della sua generazione,
e i nostri insegnanti riportano che non ostacolò mai i loro programmi.
**Era libero? Felice? Che domande assurde:
se qualcosa non avesse funzionato, di certo ne saremmo
informati.**¹⁷

Nella società in cui viviamo, di fatto, c'è una specie di censura sull'anima. Era libero? Era felice? L'anima sembra confinata a questioni da psicologi, quasi fosse un ambito che richiama alla

¹⁷ W. H. Auden, dalla raccolta *Another time* (1940) trad. di N. Gardini.

malattia. Però ci sono dei momenti in cui le parole dell'anima tornano fuori. E sono momenti che tutti conosciamo.

Esperienza e sapienza

Vi leggo una poesia che io amo molto, scritta da Giorgio Caproni, dedicata alla madre, in cui il poeta immagina di andare con la sua anima a salutarla da giovane.

Anima mia, fa' in fretta.
Ti presto la bicicletta
ma corri. E con la gente
(ti prego, sii prudente)
non ti fermare a parlare
smettendo di pedalare.

Arriverai a Livorno
vedrai, prima di giorno.
Non ci sarà nessuno
ancora, ma uno
per uno guarda chi esce
da ogni portone, e aspetta
(mentre odora di pesce
e di notte il selciato)
la figurina netta,
nei buio, volta al mercato.

Io so che non potrà tardare
oltre quel primo albeggiare.
Pedala, vola. E bada
(un nulla potrebbe bastare)
di non lasciarti sviare
da un'altra, sulla stessa strada.

Livorno, come aggiorna,
col vento una torma
popola di ragazze
aperte come le sue piazze.

Ragazze grandi e vive
ma, attenta!, così sensitive
di reni (ragazze che hanno,
si dice, una dolcezza
tale nel petto, e tale
energia nella stretta)
che, se dovessi arrivare
col bianco vento che fanno,
so bene che andrebbe a finire
che ti lasceresti rapire.

Mia anima, non aspettare,
no, il loro apparire.
Faresti così fallire
con dolore il mio piano,
e io un'altra volta Annina,
di tutte la più mattutina,
vedrei anche a te sfuggita,
ahimè, come già alla vita.

Ricordati perché ti mando:
altro non ti raccomando.
Ricordati che ti dovrà apparire
prima di giorno, e spia
(giacché, non so più come
ho scordato il portone)
da un capo all'altro la via,
da Cors'Amedeo al Cisterone.

Porterà uno scialletto
nero, e una gonna verde.
Terrà stretto sul petto
il borsellino, e d'erbe
già sapendo e di mare
rinfrescato il mattino,
non ti potrai sbagliare
vedendola attraversare.

Seguila prudentemente,
allora, e con la mente
all'erta. E, circospetta,
buttata la sigaretta,
accostati a lei soltanto,
anima, quando il mio pianto
sentirai che di piombo
è diventato in fondo
al mio cuore lontano.

Anche se io, così vecchio,
non potrò darti mano,
tu mormorale all'orecchio
(più lieve del mio sospiro,
messole un braccio in giro
alla vita) in un soffio
ciò ch'io e il mio rimorso
pur parlassimo piano,
non le potremmo mai dire
senza vederla arrossire.

Dille chi ti ha mandato:
suo figlio, il suo fidanzato.
D'altro non ti richiedo.
Poi, va' pure in congedo.

(G. Caproni,
"Ultima preghiera")

Perché qui l'anima parla? Perché l'esperienza fa i conti con un aspetto fondamentale. Abbiamo visto l'amore degli amanti, la crescita nell'altro e qui invece vediamo l'appartenenza alla radice, alla madre. È in questi momenti che l'anima parla e intende, quando l'esperienza fa i conti con l'appartenenza, anzitutto quella radicale e biologica (nessuno è nato da solo).

Quando le parole si staccano dall'esperienza, ecco che invece si svuotano dell'anima, del fiato vitale, e lasciano spazio alla violenza. Basti pensare al termine "figlio" in contrapposizione al termine "embrione". Si usa embrione per distaccarsi e poter fare cose contrarie alla verità che l'esperienza ci suggerisce (chiunque fin dal primo giorno dice "aspetto un figlio", non "aspetto un embrione". Ma sul figlio non faccio esperimenti...).

Quando l'appartenenza è vissuta e sentita, lì le parole parlano al livello dell'anima. Esperienza e sapienza sono una cosa sola.

Un'altra esperienza, oltre all'appartenenza radicale, è quella del dolore. Leggo due testi in proposito. Il primo è un testo molto forte

scritto da una poetessa russa, Anna Achmatova, che ebbe tra le altre sventure il marito e il figlio imprigionati per 17-18 mesi durante il periodo sovietico. A quel tempo ella non sapeva dov'erano finiti. Quindi andò per 17 mesi di fronte alle prigioni di Leningrado ad aspettare, come tanti altri, notizie sui suoi cari. La Achmatova descrive questa situazione, con tutta la gente in fila davanti a questo carcere, sotto la neve...

Negli anni terribili ho passato 17 mesi in fila davanti alle carceri di Leningrado. Una volta qualcuno mi riconobbe. Allora una donna dalle labbra livide che stava dietro di me e che sicuramente non aveva mai sentito il mio nome, si risosse dal torpore che era caratteristico di noi tutti, e mi domandò in un orecchio, qui tutti parlavamo sussurrando: *“Ma questo lei può descriverlo?”*. E io dissi: *“Posso”*. Allora una sorta di sorriso scivolò lungo quello che un tempo era stato il suo volto.

Questa donna è come se avesse sorriso perché la poetessa poteva dire questo orrore. Come gli amanti forse possono dire le parole dell'anima, così può fare anche l'appartenenza se radicalmente vissuta come un figlio con la madre.

Ebbene, anche nell'esperienza del dolore possono sorgere le parole che dicono al livello giusto la vita, perché il sollievo di quella donna non dipende dal fatto che le parole della poetessa le allevino il dolore, perché non lo alleviano. Qui il problema è un altro: il fatto che si possa dire l'orrore, vuol dire che esso appartiene al livello mio, non è un nulla. Se se ne può parlare, vuol dire che fa parte del teatro umano, per quanto terribile.

Per questo nessun poeta avrebbe mai detto che dopo Auschwitz non si sarebbero potute più scrivere poesie. Infatti lo ha detto un filosofo. Anzi, ad Auschwitz stesso si sono scritte delle poesie. Non è vero che l'orrore nega l'umano, perché l'orrore è una possibilità dell'umano. È solo un'idea menzognera e abbastanza recente dell'uomo che ci siano delle cose talmente orrende da non essere umane. Il fatto che se ne possa parlare è segno che è tutto umano, anche l'orrore. Per questo quando si parla di queste cose spesso si

usano categorie errate, come quando si parla di qualcosa come un male assoluto. Non c'è un male assoluto, ma semmai c'è sempre la possibilità che l'uomo commetta un male assoluto. Il fatto che noi possiamo delimitare il male a certe zone estranee alla vita comune, mi sembra che sia pericoloso.

Un altro testo sull'esperienza del dolore è questa poesia di Ungaretti:

Un'intera nottata / buttato vicino / a un compagno /
massacrato / con la sua bocca / digrignata / volta al plenilunio
/ con la congestione / delle sue mani / penetrata / nel mio
silenzio / ho scritto / lettere piene d'amore / Non sono mai
stato / tanto / attaccato alla vita (G. Ungaretti, "Veglia")

Ungaretti è tanto attaccato alla vita non perché sia vicino alla morte. L'attaccamento alla vita si verifica perché può scrivere lettere piene d'amore. Anche nell'orrore, anche nella trincea più profonda, il fatto di amare qualcuno e avere qualcuno a cui scrivere lettere piene d'amore, è quello che attacca alla vita. Per questo la vita, anche nel momento più tremendo, esercita la sua forza e il suo fascino. C'è un verso famosissimo che dice: "*L'amore è forte come la morte*". Si trova nel Cantico dei Cantici, nella Bibbia, e questi versi di Ungaretti me lo richiamano. Tutta la nostra vita si gioca sul dissidio tra amore e morte, ma qui si sperimenta che la morte non è la cosa più forte. Ed è qui che l'anima parla, e le parole arrivano al livello della nostra essenza.

L'ultimo esempio che vorrei farvi proviene da Baudelaire. È una poesia che il grande poeta francese inserisce ne "*I fiori del male*", dove egli fa un elenco di grandi capolavori...

Rubens, fiume d'oblio, giardino della pigrizia,
guancia di carne fresca ove non si può amare,
ma la vita affluisce e vibra senza tregua,
come l'aria nel cielo e il mare nel mare;

Leonardo da Vinci, specchio profondo e oscuro,
ove angeli stupendi, con un dolce riso
tutto pieno di mistero, appaiono dall'ombra

dei ghiacciai e dei pini che chiudono quei luoghi;

Rembrandt, triste ospedale pieno di lamenti,
e decorato soltanto d'un gran crocefisso,
ove la preghiera in lacrime sale dalle piaghe,
e violentemente traversato d'un raggio invernale;

Michelangelo, spazio vago ove si vedono Ercoli
Confondersi a Cristi, e alzarsi diritti
Fantasmi potenti che nei tramonti
Stracciano i loro sudari con la forza delle mani;

[...]

Goya, incubo ricco di realtà sconosciute,
di feti messi a cuocere al centro dei sabba,
di vecchie allo specchio e di fanciulle ignude,
che per tentare i demoni aggiustano le calze;

[...]

Queste maledizioni, bestemmie, pianti,
queste estasi, grida, lacrime, e questi Te Deum,
sono un eco ripetuto per mille labirinti,
per i cuori mortali un oppio divino!

È un grido ridato da mille sentinelle,
un ordine rilanciato da mille messaggeri:
è un faro acceso su mille cittadelle,
un richiamo di cacciatori perduti nei grandi boschi!

Perché veramente, Signore, la miglior testimonianza
Che noi possiamo dare della nostra dignità
È questo ardente singhiozzo che va di era in era
e viene a morire al confine della vostra eternità!

(Charles Baudelaire, *I fiori del male*, trad. di Davide Rondoni,
Guaraldi, Rimini, 1995)

Questo grande poeta mi sta dicendo che tutti i capolavori dell'arte, tutto quello che l'animo umano ha prodotto di grande, è come voce di messaggeri che parlano, un richiamo di cacciatori perduti nei grandi boschi che in fondo fanno capire che la migliore testimonianza che noi diamo della nostra divinità è questo "ardente

singhiozzo”. La vera parola dell’anima è l’ardente singhiozzo che va di era in era e viene a morire al confine della vostra eternità.

Ciò che l’anima ha come sua lingua, come sua espressione profonda è questo ardente singhiozzo, questa specie di pianto acceso. L’anima non ha altro da dire, se non questo ardente singhiozzo. È questo il movimento che noi abbiamo dentro e ci fa partecipare naturalmente alla realtà creata. È questo ardente singhiozzo, mentre qualsiasi altra parola è un po’ finta, un po’ costruita. E nella poesia questo ardente singhiozzo è come se fosse un sottofondo costante.

Ma ci sono dei momenti (amanti, dolore, appartenenza fisica e affettiva) in cui questo livello della parola dell’anima si fa sentire e intendere.

Le parole di Gesù

C’è stato un momento in cui la capacità di esprimere la vita attraverso le parole, che per noi rappresenta l’eccezione, è stata normalità. Questo momento corrisponde alla vita di Gesù. Gesù ha vissuto la realtà reagendo sempre con parole dell’anima. E si è fatto ascoltare da persone che intendevano.

Qui vorrei sottolineare che anche le parole di Gesù, molto spesso, nascono dall’esperienza che lui sta facendo, sono reazioni al reale. Naturalmente questo non lo dico da teologo, ma da scrittore e poeta, quindi mi rendo conto che alcune cose possono suonare come provocazione.

Per esempio mi riferisco alla famosa scena di Cafarnao, quando dice che *“i vostri padri nel deserto hanno mangiato la manna e sono morti”* (dicendo questo, pungeva nel vivo gli ebrei osservanti). È interessante notare come Gesù faccia questa affermazione due giorni dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, cioè dopo aver dato da mangiare a tantissima gente. Probabilmente proprio allora aveva notato che il giorno dopo la moltiplicazione, quella gente aveva ancora fame. E così in sinagoga a Cafarnao dice che *“i vostri padri hanno mangiato il pane da Dio, ma sono morti lo stesso”*. E questo lo porta a dire: *“O mangiate me o non avrete la vita”*. Quindi

potremmo dire che l'istituzione dell'eucarestia nasce dall'esperienza che Gesù stava facendo.

Un altro episodio che mi ha fatto molto riflettere è quello della risurrezione di Lazzaro. Tutti lo conoscono, ma pochi sanno che avviene pochi giorni prima della morte di Gesù. Gesù stava girando al nord, quando viene raggiunto dalla notizia che il suo amico stava male e scende a Betania, a due passi da Gerusalemme. Gesù arriva troppo tardi, perciò va al cimitero e risorge il suo amico.

Io mi sono chiesto: perché lo risorge? Nel vangelo ci sono altri due casi di risurrezione nei confronti di due ragazzini, però in quel caso si può pensare che Gesù fosse stato mosso da pietà. Ma qui, perché risorge Lazzaro e non risorge il cadavere della tomba di fianco?

La risposta che mi sono dato è questa: lo ha risorto perché è suo amico. E allora cosa sta dicendo veramente quando dice "*Lazzaro vieni fuori*"? Sta dicendo che siccome è lui che sta andando a morire, vuole il suo amico. Lo fa per sé, perché quando sai che stai per morire, vuoi i tuoi amici intorno. Gesù conosce la morte una settimana prima della sua e ne è talmente turbato che chiama Lazzaro fuori. Anche le parole della risurrezione (questo è un azzardo letterario naturalmente) nascono dalla realtà sperimentata. Anche per Gesù era così ed egli sapeva rispondere adeguatamente.

Come nell'ultimo grido che Gesù fa (*Dio mio Dio mio perché mi hai abbandonato*). Quelle parole erano in realtà l'inizio di un salmo, il 22, che è un salmo di vittoria. Per gli ebrei citare l'inizio di un salmo voleva dire citare tutto il salmo, quindi quello di Gesù era sì un grido di abbandono, ma era anche un grido di vittoria. Questo era l'unico modo che aveva per dire: "*Muoio e vinco*".

Le parole dell'anima nascono sempre dall'obbedienza a un'esperienza, non da un'astrazione.

La spiritualità vittimale in don Calabria

di Luciano Squizzato¹

Don Calabria era figlio della spiritualità sacerdotale del suo tempo, tutta incentrata sull'idea del sacerdote-vittima, *alter Christus* (altro Cristo).² L'essenza della santità sacerdotale consisteva nell'immolazione di sé. Il grande maestro di spiritualità domenicano Garrigou-Lagrange afferma che

il sacerdote, per giungere alla perfezione del suo stato, deve offrirsi ogni giorno come vittima insieme a Cristo, accettando di buon grado tutto quello che la Provvidenza vuole che gli accada.³

Dicendo che il sacerdote, per giungere a vivere pienamente il suo sacerdozio, nella celebrazione della santa Messa deve offrirsi vittima insieme a Cristo, non intendiamo tuttavia parlare del voto di vittima

¹ Don Luciano Squizzato è vicario generale della Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza.

² Solo come esempio, ci limitiamo a estrarre una frase da un capitolo («Il Sacerdozio e la riparazione») di un libro allora molto diffuso del gesuita R. Plus: «Non si può ricevere degnamente la Vittima dell'altare [Gesù] se non a condizione che noi pure ci offriamo sull'altare come vittima in spirito di adorazione e di espiazione» (P. R. PLUS S.J., *L'idea Riparatrice*, Marietti, Torino 1942⁴, 123). Questo testo di padre Plus è così popolare che è possibile scaricarlo gratuitamente anche in internet. Sull'idea del sacerdozio vissuto da don Calabria come *alter Christus* e come vittima e sul voto di vittima pronunciato da don Calabria, si veda L. SQUIZZATO, «"Un incarico divino..."». Il "voto di vittima" e la riparazione in san Giovanni Calabria» in *Rivista di Studi Calabrieri* VIII 2007 (2), 23-47.

³ R. GARRIGOU-LAGRANGE, O.P., *Sacerdote con Cristo Sacerdote e Vittima. Corso di teologia spirituale per sacerdoti*, Marietti, Torino 1950, 94. Rimando alle pp. 75-98 di questo testo per una dettagliata analisi del la teologia del sacerdozio vissuto in unione con Cristo vittima.

– quanto piuttosto del modo che il sacerdote ha di unirsi a Cristo.⁴ Ai tempi di don Calabria tutta la vita e le virtù del sacerdote erano focalizzate nell'intima partecipazione al sacrificio di Cristo nel suo stato di vittima. La pietà, la penitenza, la castità, l'obbedienza – tutto si colorava di immolazione. Scriveva don Calabria nel 1948 ad un gruppo di giovani ordinandi salesiani:

«*Offerre*» [offrire]: grande dignità, la nostra, di rinnovare ogni giorno il Sacrificio di Cristo! Ma, o miei cari, ricordiamo bene: Gesù ha offerto se stesso in salute dei fratelli; noi pure dobbiamo offrire non solamente Lui vittima divina di valore infinito, ma noi pure con Lui. Offerta generosa, specialmente per religiosi: andare, stare, lavorare, cambiare, secondo la voce della santa obbedienza. Sacrificarsi senza riserva, senza limiti, di null'altro premurosi che di zelare la gloria di Dio e la conquista delle anime. Come Gesù: «in his quae Patris mei sunt, oportet me esse» [Lc 2, 49 “Io devo occuparmi delle cose del Padre mio”], a costo di rinunce, di sacrifici delle più sante affezioni e della salute stessa.⁵

Il sacerdote è un *alter Christus* non solo in virtù dei poteri divini ricevuti con l'ordinazione ma soprattutto per l'imitazione delle virtù interne ed esterne di Gesù. «Un Vicario o un Legato che non si conformi e aderisca ai voleri e ai sentimenti del suo Capo o Sovrano,

⁴ Scrive Courtois, un noto scrittore contemporaneo di spiritualità: «Si può essere prete completo senza essere in qualche modo ostia? Lo spirito di immolazione fa parte integrante dello spirito sacerdotale: se il prete non ha capito questo, vivrà un sacerdozio mutilato. In rivolta alla prima prova, egli passerà dalla frustrazione all'amarrezza e perderà il tesoro che gli ho posto tra le mani. Soltanto il sacrificio è produttore. Senza di esso, l'attività più generosa diventa sterile. Certo il Getsemani non c'è tutti i giorni, il Calvario non c'è tutti i giorni, ma il prete degno di questo nome deve sapere che incontrerà l'uno e l'altro, in forma adatta alle sue possibilità, in vari momenti della sua esistenza. Questi momenti sono i più preziosi e i più fecondi» (in: G. COURTOIS, *Quando il Maestro parla al cuore. Quaderni spirituali inediti raccolti e presentati da Agnès Richomme*, tr. it. di L. Ruggeri, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 200219, 8).

⁵ D. G. CALABRIA, Doc 5444, lettera del 12 gennaio 1948.

lo tradisce proprio mentre lo rappresenta»⁶ esemplificava il salesiano don Luigi Bogliolo in un testo pre-conciliare di ascetica sacerdotale. Nella teologia preconciliare il sacerdote veniva ordinato soprattutto perché offrì il sacrificio della Messa. Il sacerdote era inchiodato alla croce con Gesù dal momento della sua ordinazione sacerdotale.

Nella nostra Congregazione, era viva nelle comunità di un tempo la figura del sacerdote belga Edoardo Poppe (1890-1924), beatificato nel 1999. Di lui viene detto: «Fin dagli anni di seminario, egli pregava perché la sua vita sacerdotale fosse una *victimatio* come quella della vittima divina e che l'ascesi della conformità col Cristo "*sacerdos alter Christus*", fosse una salita al Calvario: *lentum martyrium*, un lento martirio di tutti i giorni. La malattia lo crocifiggerà a sé stesso. Per mezzo della povertà sarà crocefisso al mondo: "*Et ego cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*" (Jo., XXII,32). Anch'egli quando sarà crocefisso attirerà tutto a sé. Il giovane sacerdote scrive: *Sacerdotium crux et martyrium, pax et gaudium*: il sacerdozio è una croce e un martirio che dona pace e gioia».⁷

A quell'epoca la pietà sacerdotale si nutriva di espressioni come queste: "*En, dilectissime, sum hostia salutaris Tecum; en sum victima peccatorum Deo*" Eccomi, o amatissimo, sono un'ostia

⁶ D. L. BOGLIOLO, *Ascesi sacerdotale nella dottrina dei Sommi Pontefici*, Ancora, Milano 1960, 37.

⁷ O. Jacobs, «Presentazione», in E. POPPE, *Vita sacerdotale*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano 1941, 16-17. Spigliamo qualche altro passo dagli scritti di don Poppe: «Vogliamo diventare preti santi e fecondi: Fratelli, dobbiamo soffrire! Senza questo non dobbiamo neppure metterci a voler far del bene o a santificarci. Dovete dire: "Voglio soffrire, soffrir molto", e così volentieri come dire: "Voglio diventare un buon prete, un santo...". Perché è sinonimo. [...] Lavorare è bene, pregare è meglio, ma la miglior cosa è soffrire» (pp. 118-119). Una nuova edizione di questo libro è stata curata da G. Perazzolo: E. POPPE, *Vita sacerdotale*, a cura di G. Perazzolo, Edizioni Centro don Poppe, Roma 1979⁶. Questa nuova edizione è ridotta rispetto a quella del 1941: manca il capitolo finale («Il metodo eucaristico» che parla della Crociata Eucaristica; non è presente inoltre la «Consacrazione e Intronizzazione» del Sacro Cuore di Gesù, che è una lunga preghiera-programma di don Poppe: "[...] Fatemi un prete di Gesù, affinché divenga presto una vittima d'amore per le anime con Gesù" (p. 171 dell'edizione del 1941).

salutare con Te, eccomi, sono per Dio una vittima per i peccati. Il sacrificio era il principio fondamentale del sacerdozio: “*Qui accedit ad ordinandum martyr est*”. “Colui che si presenta all’ordinazione è un martire”.

Dal desiderio effettivo di croce, di martirio, di sacrificio – che si traduceva nella vittoria totale di tutte le inclinazioni della natura umana, fino alla mistica morte di sé – nasceva l’opposizione tra la vita del sacerdote e quella del mondo. La vita del sacerdote era «*militia*», battaglia al mondo e alle inclinazioni della natura. La spiritualità sacerdotale era immolazione di sé, volontaria mortificazione e penitenza, lavoro indefesso. L’amore alla croce misurava la santità.⁸

In questo contesto si comprende la devozione al Sacro Cuore, adornato con i simboli della Passione, come una forma di devozione all’Amore Crocifisso.

Questa spiritualità sacerdotale vittimale troverà il suo completamento più alto e valido nella dottrina di Pio XII sul sacerdozio e il sacrificio eucaristico nell’enciclica *Mediator Dei* del 20 novembre 1947. In questa enciclica l’immolazione viene estesa non più al solo sacerdote ma a tutti i fedeli: «Perché poi l’oblazione, con la quale in questo Sacrificio [della Messa] i fedeli offrono la

⁸ Le linee guida di questa volontà sacrificale del sacerdote affondavano le loro radici nel più diffuso testo spirituale di tutta la letteratura cristiana occidentale, l’*Imitazione di Cristo*. Scritto durante il periodo medievale, questo libretto di cui don Calabria conosceva intere porzioni a memoria, mostrava la via da percorrere per raggiungere la perfezione attraverso l’ascesi. «Perché, dunque, hai paura di prendere la croce, che è la via per il regno? Nella croce è la salvezza; nella croce è la vita; nella croce è la difesa dal nemico; nella croce è il dono soprannaturale delle dolcezze del cielo; nella croce sta la forza della mente e la letizia dello spirito; nella croce si assommano le virtù e si fa perfetta la santità. Soltanto nella croce si ha la salvezza dell’anima e la speranza della vita eterna. Prendi, dunque, la tua croce, e segui Gesù; così entrerai nella vita eterna [...] Ecco, tutto dipende dalla croce, tutto è definito con la morte. La sola strada che porti alla vita e alla vera pace interiore, è quella della santa croce e della mortificazione quotidiana. Va’ pure dove vuoi, cerca quel che ti piace, ma non troverai, di qua o di là, una strada più alta e più sicura della via della santa croce» (*Imitazione di Cristo*, II, 12, 1-2).

vittima divina al Padre Celeste, abbia il suo pieno effetto, ci vuole ancora un'altra cosa; è necessario, cioè, che essi immolino se stessi come vittima».⁹ In altre parole, si celebra veramente la Messa quando «diventiamo, insieme con l'Ostia immacolata, una vittima a Dio Padre gradita... nulla si può trovare di più retto e di più giusto, che immolarci noi tutti, col nostro Capo che ha sofferto per noi, all'Eterno Padre».¹⁰

La viva partecipazione al sacrificio della Messa, nel pensiero di Pio XII, esige dunque che i fedeli (e non solo il sacerdote) diventino ostie viventi immolate con Gesù al Padre, con le stesse disposizioni interiori di Gesù mentre sacrificava se stesso sulla croce: adorazione, ringraziamento, espiazione, impetrazione.

Nell'ascesi sacerdotale di un tempo vi era certamente un'accentuazione forse un po' esagerata sull'aspetto vittimale della vita del sacerdote. Oggi sembrano prevalere altre immagini nella teologia del sacerdozio.¹¹ Tuttavia, a scampo di equivoci, va detto che la visione del sacerdozio collegata alla missione sacrificale di Gesù è assolutamente valida e attuale.¹² Lo afferma anche il Vaticano II che

⁹ Pio XII, *Mediator Dei*, in *Atti e Discorsi di S. S. Pio XII, (Vol. IX – Anno 1947)*, Paoline, Roma 1952, 416. Questa enciclica si può considerare il più importante documento conciliare sull'Eucaristia come centro della liturgia. Una valida raccolta antologica dei singoli documenti eucaristici di Pio XII si trova nel volume *Il magistero eucaristico di Pio XII*, a cura di D. Bertetto, Società Editrice Internazionale, Torino 1957; si vedano soprattutto le pp. 524-538 sul sacrificio eucaristico.

¹⁰ *Ivi*, 419. Analogo concetto era stato espresso anche da Pio XI nell'enciclica *Miserentissimus Redemptor* del 1928.

¹¹ Valide sintesi delle nuove teologie del sacerdozio sono proposte da S. DIANICH, *Teologia del ministero ordinato. Un'interpretazione ecclesiologica*, S. Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1984 e da G. GRESHAKE, *Essere preti. Teologia e spiritualità del ministero ordinato*, Queriniana, Brescia 1984. Un'attenta analisi dell'identità teologica, pastorale, spirituale del presbiterio e del presbiterato viene fornita da T. CITRINI, *Presbiterio e presbiteri - I. La vivacità degli inizi - I-III secolo*; e *Id.*, *Presbiterio e presbiteri - II. Nella fucina dei grandi Padri (IV-V secolo)*, Ancora, Milano 2010 e 2011 (è in programma un terzo volume).

¹² Si può considerare un classico il testo di von Balthasar che legge il sacerdozio ancorandolo alle origini apostoliche e alla Pasqua di Gesù. Il senso, la missione e la spiritualità del sacerdote sono in totale continuità con lo stesso mistero di

nella *Presbyterorum Ordinis*, dopo aver parlato dei sacerdoti come evangelizzatori, prosegue dicendo che «il loro servizio, che comincia con l'annuncio del Vangelo, deriva la propria forza e la propria efficacia dal sacrificio di Cristo» che essi rinnovano misticamente sull'altare, «in modo che tutti coloro che appartengono a questo Popolo, dato che sono santificati con lo Spirito Santo, possano offrire se stessi come “ostia viva, santa e accettabile a Dio” (Rom 12,1)». ¹³

La novità del sacerdozio di Cristo rispetto a quello dell'antica alleanza – e rispetto a ogni altra istituzione sacerdotale anche fuori della Bibbia – è messa bene in rilievo nella Lettera agli Ebrei da diversi punti di vista: Cristo non ha avuto bisogno di offrire vittime in primo luogo per i propri peccati, come ogni sacerdote (7,27); non ha bisogno di ripetere più volte il sacrificio, ma «una volta sola, alla pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso» (9, 26). Ma la differenza fondamentale è un'altra, ed è così descritta: «Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri [...] è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna. Infatti, se il sangue di capri, di tori e la cenere di una giovenca sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano, in modo da procurar la purezza della carne, quanto più il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì se stesso puro di ogni colpa a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente» (Eb 9, 11-14).

Ogni altro sacerdote offre qualcosa fuori di sé, Cristo ha offerto se stesso; ogni altro sacerdote offre delle vittime, Cristo si è offerto vittima. Sant'Agostino ha racchiuso in una formula celebre questo nuovo genere di sacerdozio, in cui sacerdote e vittima sono la stessa cosa: «Ideo victor, quia victima, et ideo sacerdos, quia sacrificium»: vincitore perché vittima, sacerdote perché vittima. ¹⁴

Cristo, «altare, vittima e sacerdote»: H. U. VON BALTHASAR, *Esistenza sacerdotale*, Queriniana, Brescia 2010.

¹³ PO, 2.

¹⁴ AGOSTINO, *Confessioni*, 10,43.

Nel passaggio dai sacrifici dell'antico testamento al sacrificio di Cristo si osserva la stessa novità che esiste nel passaggio dalla legge alla grazia: da opera dell'uomo per placare la divinità e riconciliarla a sé, il sacrificio passa ad essere dono di Dio per placare l'uomo, farlo desistere dalla sua violenza e riconciliarlo a sé (cf. Col 1,20).

La conseguenza di tutto questo è molto chiara: per essere sacerdote «secondo l'ordine di Gesù Cristo», il sacerdote deve, come lui, offrire se stesso. Sull'altare, egli non rappresenta soltanto il Gesù «sommo sacerdote», ma anche il Gesù «somma vittima», essendo ormai le due cose inseparabili. In altre parole, il sacerdote non può accontentarsi di offrire Cristo al Padre nei segni sacramentali del pane e del vino, deve anche offrire se stesso con Cristo al Padre. Raccogliendo un pensiero di sant'Agostino, l'istruzione della S. Congregazione dei riti, *Eucharisticum mysterium*, afferma: «La Chiesa, sposa e ministra di Cristo, adempiendo con lui all'ufficio di sacerdote e vittima, lo offre al Padre e, insieme, offre tutta se stessa con lui».¹⁵

Ciò che fa Cristo nella Messa lo deve fare anche il sacerdote, ossia offrire se stesso a Dio in sacrificio vivente. Scrive san Gregorio Nazianzeno: «Sapendo che nessuno è degno della grandezza di Dio, della Vittima e del Sacerdote, se non si è prima offerto lui stesso come sacrificio vivente e santo, se non si è presentato come oblazione ragionevole e gradita (cf Rom 12, 1) e se non ha offerto a Dio un sacrificio di lode e uno spirito contrito – l'unico sacrificio di cui l'autore di ogni dono domanda l'offerta –, come oserò offrirgli l'offerta esteriore sull'altare, quella che è la rappresentazione dei grandi misteri?».¹⁶

¹⁵ *Eucharisticum mysterium*, 3; cf. AGOSTINO, *De civitate Dei*, X, 6 (CCL 47, 279).

¹⁶ GREGORIO NAZIANZENO, *Oratio* 2, 95 (PG 35, 497).

Offrire se stessi come vittime

Al tempo di Teresa di Lisieux molte anime eroiche del Carmelo usavano offrirsi «vittime alla Divina Giustizia, per attirare su di sé i castighi riservati ai colpevoli». Anzi, questo atto di consacrazione veniva considerato il vertice della spiritualità del Carmelo. Fu così che Teresa a 22 anni chiese alla sua Priora il permesso di potersi offrire vittima all'Amore misericordioso di Dio, quell'amore che – lei diceva – è mille volte più esigente della giustizia. E' Teresa stessa a comporre la formula di consacrazione: «Mio Dio, desidero amarvi e farvi amare... Ma sento la mia impotenza e vi chiedo di essere Voi la mia santità. Per vivere un atto d'amore perfetto io mi offro quale vittima di olocausto al vostro amore misericordioso, supplicandovi di consumarmi interamente... cosicché io divenga martire del vostro amore, o mio Dio».¹⁷

¹⁷ S. TERESA DI GESÙ BAMBINO, «Atto d'Offerta all'Amore misericordioso di Dio», in *Gli scritti*, Edizioni OCD, Roma 2004⁶, 795-797 *passim*. Composto il 9 giugno 1895, l'Atto di Offerta verrà pregato da Teresa insieme alla sorella Celine due giorni dopo, dinanzi alla statua della Vergine del sorriso. L'Atto di Offerta all'Amore Misericordioso è la preghiera che meglio esprimere la teologia della dottrina della «piccola via» o dell'«infanzia spirituale». Infatti, nel clima giansenista in cui Teresa è cresciuta, affascinata dalla radicalità del dono di sé come vittima espressa nella offerta alla Giustizia Divina in riparazione delle offese dell'umanità a Dio, essa compone una sintesi della sua dottrina svelando l'essenza misericordiosa dell'amore del Padre. L'amore giusto del Padre non è più assetato di sangue, tuttavia ricerca ancora «vittime» disposte a consegnarsi a Lui: come è possibile ciò? Teresa ci ricorda che la giustizia del Padre è ormai pienamente rivelata nel volto misericordioso del Figlio. Quindi non ci è più lecito ricorrere, analogicamente, al concetto di giustizia «forense» per poi applicarlo al nostro rapporto con Dio; infatti, in questa prospettiva il valore della vittima è in relazione proporzionale con l'efficacia della salvezza apportata: più ricca di meriti, più perfetta sarà la vittima, maggiore sarà l'efficacia redentiva apportata alle anime. Vittima, in questo contesto ci ricorda il sacrificio dell'Antica Alleanza e si presenta a noi con un significato attivo. Invece per Teresa la vittima è tale perché passivamente viene invasa e consumata dal fuoco dell'amore di Dio: «Mi pare che se voi trovaste anime che si offerissero come vittime di olocausto al vostro amore, voi le consumereste rapidamente, mi pare che sareste felice di non comprimere le onde d'infinita tenerezza che sono in voi» (S. TERESA DI GESÙ

Teresa è convinta che quando Dio trova anime che si aprono al suo amore, Egli le consumi rapidamente con un fuoco che brucia. Questo però, in apparente contrasto, non vuol dire affatto vivere immersi in esperienze interiori gratificanti e luminose, anzi la sua situazione normale è l'aridità: felice sì, ma solo di amare Dio e di sapersi amata, anche senza sperimentare alcuna emozione.¹⁸

A 23 anni Teresa si ammala di tisi, il suo corpo si consuma rapidamente tanto da contrarsi, ha dolori fisici intollerabili – la Priora ha deciso che a una carmelitana non deve essere somministrata la morfina – i polmoni devastati le rendono difficilissimo il respiro, e non c'erano bombole di ossigeno. A questo si accompagnano le tenebre e le angosce spirituali di una fittissima notte oscura, che la accompagnerà fino agli ultimi giorni di vita. E sono solo alcune delle sofferenze della piccola Teresa offertasi vittima.

Il voto di vittima effettivamente lascia sconcertati. Aumann parla di tale voto definendolo un «grado più perfetto nell'amore della sofferenza».¹⁹ Non mi sento di condividere la tesi di Aumann, in quanto non credo si possa amare la sofferenza per se stessa. Si può invece amare così tanto il Signore da abbandonarsi completamente a

BAMBINO, *Manoscritto Autobiografico A*, in *Gli scritti*, op. cit., 224). Dunque la vittima sarà tale purché possieda la dimensione fondamentale che è richiesta per un atto di offerta all'amore fatto misericordia: la piccolezza, la profondità vuota, le mani vuote, la possibilità di essere riempita, colmata dall'Amore attraverso un puro affidamento. Per comprendere a fondo l'Atto di Offerta all'Amore Misericordioso si leggano le dense pagine di A. ROYO MARIN, *Santa Teresa de Lisieux Doctora de la Iglesia*, BAC, Madrid 1998, pp. 184-210.

¹⁸ A. SICARI, *Nuovi ritratti di santi*, Jaca Book, Milano 1996, 146.

¹⁹ J. AUMANN, *Teologia spirituale*, op. cit., 205-206. Questo testo di Jordan Aumann è uno dei primi tentativi di aggiornamento post-conciliare dei manuali di spiritualità. È apparso in Gran Bretagna nel 1980 e, dopo alcune edizioni e ristampe nella lingua originale, è stato tradotto in Italia nel 1991. Si colloca nella linea del manuale di *Teologia della perfezione cristiana* di A. Royo Marin, ma l'aggiornamento si riduce al tentativo di rendere più accessibile la riflessione del manuale classico, determinando però, di fatto, una perdita della precisione e del rigore nello schema e una riduzione dell'ampiezza e della ricchezza nella documentazione. Sul voto di vittima Aumann riprende e non si discosta da quanto scritto da DOM VITAL LEHODEY, *Il santo abbandono*, Edizioni Libreria Fiorentina, Firenze 1945, 86-95.

lui e desiderare quello che lui vuole, come ci insegna S. Teresa di Gesù Bambino. Alla suora che la accudiva e che, viste le sue immense sofferenze, le diceva: «Sarebbe contenta se le annunciassero che morirà sicuramente al più tardi tra qualche giorno?» la santa risponde: «Oh no, non sarei per niente contenta. L'unica cosa che mi rende contenta è di fare la volontà del buon Dio».²⁰

Il voto di vittima è una vocazione, una vera chiamata di Dio; non può essere una iniziativa del singolo.²¹ Se tale fosse vorrebbe dire che invece di lasciare che sia Dio a decidere come farci santi, io lo precedo con la mia generosità e il mio amore. Non è più Dio che chiama nella sua sovrana libertà, ma sono io che mi presento. Una simile offerta è al di fuori del piano di Dio.²²

²⁰ SANTA TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO, *Opere complete. Scritti e ultime parole*, Libreria Editrice Vaticana – Edizioni OCD, Roma 1997, 30 agosto, n. 2, 1093.

²¹ Scriveva madre Teresa Grillo Michel (1855-1944), fondatrice delle Piccole Suore della Divina Provvidenza, a una sua consorella: «C'è un punto fermo: noi non vogliamo essere vittime – ma se Dio ci ha scelto non possiamo rifiutare e se lo facessimo, soffriremmo ben di più» (in: *Na escola del Madre Teresa Grillo Michel. Pensamentos e Cartas*, Pequenas Irmãs da Divina Providência, Belo Horizonte 1975, lett. 24-11-1923, p. 117).

²² «Nessuno può quindi offrirsi senza una vocazione speciale divina. La vita di vittima è impossibile senza aiuti di grazie straordinarie sulle quali nessuno può contare se non è chiamato da Lui per quella via» (L. VERHEYLEZOON S.J. - A. TESSAROLO S.C.J., *La devozione al Sacro Cuore*, Ancora, Milano 1957, p. 232). Parlando a proposito di *Kreuzeswssenschaft. Studie über Joannes a Cruce* (tradotto in italiano col titolo di *Scientia Crucis*) scrive Padre Macca a riguardo di Edith Stein: «Era ed è l'opera che rivela al vivo colei che in quel periodo di sofferenza e martirio della Chiesa e del suo popolo che si sprofondava nel folto della "croce", per viverne in spirito oblativo-riparatore il mistero in comunione umile e intima con Cristo Salvatore. predicare la croce sarebbe cosa vana - scriveva nell'opera - se non fosse in realtà espressione di una vita vissuta in unione col Crocifisso». È quanto aveva presentato il primo venerdì di aprile del 1933, durante un'ora santa al Carmelo di Lindenthal-Colonia, intuendo quale fosse la croce che veniva posta sulle spalle del suo popolo, il quale nella maggior parte non comprendeva. Però coloro che comprendevano dovevano accettare la croce con pienezza di volontà a nome di tutti. sento pronta, e domandavo al Signore che mi facesse vedere come dovevo farlo. Ebbi l'intima

Il vero abbandono consiste nel lasciarsi guidare da Dio, pronti con la sua grazia a fare con tutto il cuore tutto ciò che lui vuole. È con questa umiltà che si avanza nelle vie di Dio.²³

certezza di essere stata esaudita, sebbene non sapessi ancora in che cosa dovesse consistere quella croce che veniva posta sulle mie spalle”. Lo andò man mano comprendendo con chiarezza. Per cui il 26 marzo 1939, mentre ormai il mistero dell’iniquità si andava manifestando, implorò dalla priora di Echt il permesso di offrirsi vittima: di essere un nulla - scriveva nel biglietto col quale aveva chiesto il permesso -, ma Gesù lo vuole, ed egli un giorno chiamerà a questo anche molti altri”. L’offerta venne fatta ad accettata.

Il tentativo di riparare con la sorella Rosa, terziaria carmelitana, in Svizzera, non ebbe esito. Bisognava essere pronti per la “chiamata” vittimale, ad ogni ora. Scriveva alla fine del 1939: ricevuto il nome che avevo chiesto. Sotto la croce avevo capito il destino che per il popolo di Dio cominciava ad annunciarsi in quel tempo [1939]. Certo, oggi so meglio che cosa voglia dire essere sposata con il Signore nel segno della croce. Capirlo veramente non si saprà mai: è un mistero!”. Comunque la “comprensione sapienziale” nasceva momento per momento nella fedeltà allo spirito. Così quando il 2 agosto 1942 la Gestapo si presentò al parlatorio del Carmelo di Echt, chiedendo di lei e della sorella, Edith si strinse umilmente a Rosa, sussurandole piena di fede: “Andiamo per il nostro popolo”. E cominciò la sua “Via Crucis”: Amersfort, Westerbork, Auschwitz sono le tappe con cui la grande umile carmelitana scalza salì versola croce, non tanto come ebrea, ma come ebrea cattolica, per cui tramite il nazionalsocialismo voleva punire la Chiesa cattolica per la sua protesta, fatta per mezzo dei vescovi, contro le idee e la prassi atea in atto. Edith, pienamente abbandonata a quel Dio al quale si era offerta come vittima, scriveva coerentemente alla priora di Echt da Westerbork il 6 agosto 1942: “Una “Scientia Crucis” si può acquistare solo se la croce la si sente pesare in tutta la sua gravezza. Di questo sono stata convinta sin dal primo momento, e ho detto di tutto cuore: Ave Crux, spes unica!”. Ad Auschwitz visse di questa scienza, resa carità, pazienza, dolcezza, dono di sé, abbandono pieno a Dio e ai fratelli più piccoli. Consumò il suo sacrificio in una camera a gas tra e l’11 agosto 1942» (V. MACCA, OCD, «Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein), santa», in: CURIE GENERALIZIE O.CARM. E O.C.D., *Dizionario Carmelitano*, diretto da E. BOAGA, O.CARM. E L. BORRIELLO, O.C.D., Città Nuova, Roma 2008, pp. 930-931).

23

E’ evidente che non si può fare l’offerta di se stessi come vittime senza il consenso esplicito di un padre spirituale prudente. Come dovrebbe comportarsi il padre spirituale di fronte a coloro che vogliono consacrarsi alla gloria di Dio attraverso tale voto? Io la penso così: *I*. In primo luogo il padre spirituale non dovrebbe mai permettere l’offerta di se stessi come vittima, a meno che non ci sia una *inequivocabile* indicazione della volontà di Dio. Chi vuole vivere lo

Era naturale che sparissero molti istituti religiosi che avevano come finalità l'offrirsi come vittime. Perché c'è da pensare che forse chi vi entrava con quello scopo aveva più fiducia in se stesso che non solidità di virtù. La virtù più necessaria e più grande è fare la volontà di Dio (senza scambiarla con la propria generosità, pur buona) e santificare con l'amore le croci di ogni giorno. Questo basta e avanza per farci santi.

spirito vittimale non ha bisogno di fare voti; basta accettare le croci di ogni giorno, adempiere con amore ai doveri quotidiani, offrire in riparazione le mortificazioni quotidiane e abbandonarsi alle disposizioni della Provvidenza. Basta già questo a riempire di santità una vita. 2. Se ciò tuttavia non bastasse e tale persona continuasse a insistere, il padre spirituale le faccia notare attentamente le lacune esistenti nella vita di carità di codesta persona, il grado di zelo ancora da raggiungere nell'adempimento dei doveri quotidiani, le carenze nello spirito di mortificazione e di abbandono. Tale persona va incoraggiata a perfezionare la sua unione con Dio per le vie ordinarie. Di fronte a tale santo ardore di immolazione, il Signore saprà ben lui aumentare il numero e la pesantezza delle croci. Si vivano quelle, anche senza il voto di vittima. 3. Se proprio non fossero sufficienti i due punti sopra descritti, allora lo Spirito Santo saprà trovare lui i modi e le circostanze per far capire chiaramente la sua volontà al direttore spirituale.

Padre Garrigou-Lagrange ha delle peculiarità sul voto di vittima: «[Il voto di vittima] può essere fatto per alcuni mesi soltanto e se ne può limitare la materia con il consenso del Direttore, per esempio in modo che i parenti o i fratelli e le sorelle di religione non abbiano a soffrirne le conseguenze. [...] Inoltre se chi lo fa appartiene ad un ordine religioso ci vuole il consenso del Superiore, o almeno che questi non sia contrario, come si insegna comunemente per i voti fatti dai religiosi» (R. GARRIGOU-LAGRANGE, O.P., *Sacerdote con Cristo Sacerdote e Vittima.*, op. cit., nota 23, 96).

C'è chi anche in tempi post-conciliari ha redatto un vero e proprio «manuale della vittima»: G. BOZZO, *Flashes su Le vette dell'amore ossia le Anime-Vittime*, Grafica db, Genova 1980. Ecco come don Giovanni Bozzo propone nella pratica il voto di vittima: «Sul piano pratico conviene procedere per gradi, d'accordo e sotto la direzione del Padre Spirituale. *Prima* avrà luogo la promessa per un mese; *quindi* verrà aumentato il lasso di tempo; *infine*, quando l'aspirante sembrerà maturo, emetterà il voto *per un anno*, magari sotto pena di peccato veniale, anche se l'interessato vorrebbe "*per sempre*". [...] Dopo la ripetizione per un triennio, sarà permesso il voto perpetuo *sub gravi*. [...] E' bene scrivere la propria offerta su un foglietto e tenerlo sempre con sé» (ID., 53-54). «Sub gravi» significa che respingere volontariamente il sacrificio sarebbe peccato mortale.

Allora il voto di vittima è senza senso? No, tant'è vero che ultimamente si è ritornati a parlare con vigore del voto di vittima in parecchi istituti religiosi, soprattutto quelli legati alla spiritualità della riparazione e, in senso più ampio, alla spiritualità del Sacro Cuore. Giovanni Paolo II in uno dei suoi *Angelus* domenicali affermava:

Gli adoratori del Cuore Divino diventano gli uomini dalla coscienza sensibile. E quando è dato a loro di avere rapporti con il Cuore del nostro Signore e Maestro, allora si risveglia in essi anche il bisogno della riparazione per i peccati del mondo, per l'indifferenza di tanti cuori, per le loro negligenze. Quanto è necessaria nella Chiesa questa schiera di cuori vigilanti, perché l'Amore del Cuore Divino non rimanga isolato e non ricambiato! *Tra questa schiera meritano una particolare menzione tutti coloro che offrono le loro sofferenze come vive vittime in unione con il Cuore di Cristo trafitto sulla croce.* Trasformata così con l'amore, la sofferenza umana diventa un particolare lievito della salvifica opera di Cristo nella Chiesa.²⁴

Esaminando la storia dei santi si costata che il voto di vittima è fatto con intenzioni diverse e sotto forme diverse. Gemma Galgani e Elisabetta della Trinità si offrono come vittime per i peccatori; Teresa del Bambino Gesù come vittima di olocausto all'amore misericordioso; Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein) per il popolo ebreo a cui apparteneva; don Calabria come vittima di riparazione per i propri peccati, per l'Opera, la Chiesa e il mondo. La storia della Chiesa conosce persone che si sono offerte come vittime di espiazione per riparare la gloria di Dio oltraggiata, per liberare le anime del purgatorio, per attirare la divina misericordia sulla Chiesa, la patria, i sacerdoti, una comunità, una famiglia, una persona.

L'offerta di se stessi come vittima più che contribuire alla santificazione dell'individuo che la compie (anche se vi influisce in

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Angelus*, domenica 24 giugno 1979. Il corsivo è nostro.

modo non indifferente) è sempre ordinata al beneficio spirituale degli altri.²⁵

Tale voto altissimo vien fatto da alcune anime assai generose, che, per speciale ispirazione dello Spirito santo, si offrono alla divina giustizia o all'amore misericordioso, *pronte ad accettare tutte le sofferenze che Iddio vorrà mandare loro* in soddisfazione dei peccati commessi dai peccatori e per la loro conversione.²⁶

La base teologica dell'offerta di sè come vittime è «la solidarietà soprannaturale stabilita da Dio tra i membri del corpo mistico di Cristo, sia attuali che potenziali. Presupponendo la solidarietà in Cristo comune a tutti i cristiani, Dio sceglie alcune anime sante e in particolare coloro che si sono offerte consapevolmente per questo atto, cosicché con i loro meriti e sacrifici possono contribuire all'applicazione dei meriti della redenzione di Cristo».²⁷

L'offerta di se stessi come vittime si basa sulla Comunione dei Santi, specialmente sulla reversibilità delle soddisfazioni del giusto a vantaggio del colpevole e sulla partecipazione alle sofferenze di Cristo per la salvezza del mondo. Per un tratto della sua bontà infinita, non potendo più Cristo soffrire nella sua umanità glorificata, associa a se delle «umanità sovraggiunte» nelle quali possa continuare la sua opera di salvezza. Scrive Garrigou-Lagrange:

²⁵ «Aveva offerto le sue sofferenze per don de Cornière, allora seminarista, ed assai tentato. Lui l'aveva saputo, e scrisse una lettera umilissima e molto toccante. "Oh! Quanta consolazione mi ha portato questa lettera! Ho visto che le mie piccole sofferenze portavano frutto. [...] Quanto mi fa bene vedere come, in così poco tempo, si possa avere tanto amore e riconoscenza per un'anima che ti ha fatto del bene e che tu non conoscevi fino a quel momento. Che sarà dunque in Cielo, quando le anime conosceranno quelle che le avranno salvate?» (SANTA TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Opere complete*, op. cit., 23 agosto, n. 6, 1084).

²⁶ R. GARRIGOU-LAGRANGE, O.P., *Sacerdote con Cristo Sacerdote e Vittima*, op. cit., 94.

²⁷ J. AUMANN, *Teologia spirituale*, op. cit., 206.

Se alcune anime generose si sentono spinte a offrirsi a Dio come *vittime* ed olocausto, questo avviene perché Cristo, prevedendo le loro future sofferenze, ha dato ad esse la ispirazione di offrirsi così. Egli le porta *come se soffrisse in loro*; in tal senso Cristo è in agonia fino alla fine del mondo.²⁸

Il teologo domenicano spiega meglio questo concetto:

Iddio, prevedendo che qualcuno avrà molti dolori da sopportare con grande pazienza, per esempio una malattia grave, ispira a costui di offrirsi in modo particolare, come vittima di amore, in modo che poi la sua sofferenza abbia un merito assai maggiore (perché offerta con un voto) e sia più feconda per la conversione dei peccatori.²⁹

Quali sono i presupposti per l'offerta di se stessi come vittime? Una maturità spirituale tale da sapere quello che comporta quest'offerta:

L'offerta di vittima comporta un grado di maturità spirituale, grado che possa costituire fiducia circa i sacrifici che eventualmente Dio possa chiedere.³⁰

In pratica, che cosa comporta questo voto di vittima? In che maniera attinge la nostra vita, la nostra libertà, la nostra volontà?

Chi emette tale voto promette a Dio di *accettare* (ossia non respingere deliberatamente e volontariamente) *qualsiasi sacrificio piccolo o grande, relativo all'anima* (come, ad esempio, la privazione della consolazione sensibile

²⁸ R. GARRIGOU-LAGRANGE, O.P., *Sacerdote con Cristo Sacerdote e Vittima*, op. cit., 45-46.

²⁹ R. GARRIGOU-LAGRANGE, O.P., *Sacerdote con Cristo Sacerdote e Vittima*, op. cit., 95.

³⁰ C. GENNARO, «Vittima», in *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità*, a cura di E. Ancilli e del Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum, Città Nuova, Roma 1995, vol. 3, 2663.

nell'orazione) o al corpo, ai beni materiali, alla reputazione, tutte le volte che la volontà di Dio sarà esplicitamente manifesta in proposito. E tale divina ed adorabile volontà si rende palese per mezzo di avvenimenti che rivelano una disposizione della Provvidenza.³¹

Che cosa ha di diverso dall'abbandono il voto di vittima? *Ci sono tanti diritti che Dio non esercita su di noi se la nostra libertà non gliene dà il permesso.* L'abbandono fiducioso lascia le cose della vita alla Provvidenza, è come un bambino che si lascia guidare con docilità. Dentro a questo abbandono, qualcuno può sentire la chiamata a una generosità «vittimale». La ragione? Don Calabria lo chiamerebbe *mysterium amoris*.

Auman afferma che l'atto di offerta di se stessi come vittima è «completamente al di sopra della via ordinaria della grazia».³² Don

³¹ R. GARRIGOU-LAGRANGE, O.P., *Sacerdote con Cristo Sacerdote e Vittima*, op. cit., nota 23, 95. La prassi dell'offerta di vittima ha avuto una sua elaborazione soprattutto con la Scuola francese di spiritualità del secolo XVII, la quale ha impresso in essa un fortissimo aspetto di autorinnegamento, ritenendo che solo rinunciando completamente a qualsiasi gioia o realizzazione terrena, anche se lecita, si potesse divenire graditi al Signore. La teologia dell'offerta vittimale venne elaborata partendo dalla riflessione sul suo proprio mistero a cui Chiesa era stata obbligata dalla crisi della Riforma Protestante. È solo quando l'identità del sacrificio della Chiesa in quanto interiore al sacrificio di Cristo, venne dai Padri tridentini distinta da questo tramite la modalità sacramentale, che si poté correttamente parlare in buona dottrina di una riparazione di cui i membri della Chiesa, uniti eucaristicamente al Redentore, sono i soggetti distinti.

Sotto quest'aspetto della spiritualità riparatrice si adempie all'esortazione paolina di Rm 12,1, facendo della vita quotidiana una vera e continua liturgia di lode ed intercessione, e viene esercitato il «sacerdozio comune» dei Battezzati, secondo una relazione già suggerita da Pio XI: «Fatti partecipi del sacerdozio eterno di Cristo, possiamo offrire "doni e sacrifici per i peccati". Non sono partecipi di questo arcano sacerdozio e dell'ufficio di offrire soddisfazioni e sacrifici quelli solamente di cui il Pontefice nostro Cristo Gesù si vale come di ministri [...], ma anche tutta la moltitudine dei Cristiani, chiamata a ragione dal principe degli apostoli "stirpe eletta, sacerdozio regale", deve offrire sacrifici per i peccati per sé e per tutto il genere umano, quasi non altrimenti che ogni sacerdote» (*Miserentissimus Redemptor*; cfr *Lumen Gentium* 10).

³² J. AUMANN, *Teologia spirituale*, op. cit., 206.

Calabria invece ci ha insegnato a raggiungere la santità per le vie ordinarie della grazia, ossia attraverso l'abbandono fiducioso al Padre. Se questo slancio di generosità vittimale viene dallo Spirito Santo, sarà lui a manifestare modi e condizioni. Da parte nostra lasciamo al Padre che è nei cieli la libertà di disporre gli avvenimenti della nostra vita a suo piacimento, perché lui sa come farci santi. Noi a Dio non chiediamo altro se non di poter fare la sua volontà, pronti con la sua grazia a compiere con generosità e amore quanto lui ci chiede. La vetta più alta dell'amore è la vita di abbandono.

E che cos'è propriamente questa vita di abbandono, superiore all'amore delle sofferenze, superiore a tutto? È la donazione completa, definitiva di sé perché si ama il Padre e ci si abbandona senza riserve nelle sue mani, per diventare una cosa tutta e solo sua. Questo abbandono filiale in lui vale più di qualsiasi offerta vittimale che nasca dalla nostra generosità.

«A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,34). È inutile offrire a Dio una cosa, quando lui ce ne sta chiedendo un'altra. Il sacrificio a lui gradito non consiste nel dargli le nostre cose, per quanto buone e sante siano, ma nell'accettare con serenità le contraddizioni della vita. Il Signore non permetterà sofferenze maggiori di quelle che possiamo sopportare con la grazia che ci viene data. Tale accettazione delle croci di ogni giorno, senza chiederne supplementi, è già generosità sufficiente a Dio per farci santi.

La morte dell'anima.

Religione e vita interiore

di Marco Vannini¹

La “morte dell’anima” in senso letterale

Vorrei partire dal titolo che abbiamo scelto per questo intervento, “la morte dell’anima”, che è anche il titolo di un mio libro di qualche anno fa a cui sono molto affezionato. Si tratta di un’espressione che volutamente ha un significato ambiguo. Da un certo punto di vista, infatti, si può dire che ai giorni nostri l’anima sia morta del tutto. O quantomeno possiamo dire che l’anima sia morta nel senso che è finito, o molto decaduto, il concetto tradizionale di anima.

Quale anima è morta? L’anima che nella storia del mondo occidentale, cristiano in particolare, era quella che stava in relazione col divino, l’anima immortale, l’anima appunto di cui normalmente si parlava fino a poco tempo fa. L’anima è finita, è morta. Perché? Perché il suo posto è stato preso dalla psiche. Ora, questo è un po’ un gioco di parole, perché in realtà “psiche” vorrebbe dire anima; “psichè” è un termine greco che vuol dire anima, ma che in realtà, come tutti sanno, non è la stessa cosa.

Quando si dice psiche si punta su un versante prevalentemente fisico e neurologico, mentre la parola anima è ancora carica di un significato direi spirituale. Anima, in latino, è parente del greco “pneuma” che significa: vento, spirito. La parola anima aveva un significato che appunto rimandava implicitamente ad una dimensione che non è solo del naturale, del chimico, del fisico, del neurologico come invece fa prevalentemente la parole psiche.

¹ Marco Vannini, filosofo, ha curato tra le altre cose tutte le edizioni italiane delle opere del mistico tedesco Meister Eckhart. L’intervento qui riportato, non rivisto dall’autore, è la trascrizione di una sua relazione fatta a San Zeno in Monte (Vr) il 14 marzo 2013 in occasione della 59ma giornata di studi calabrian.

Da un po' di decenni esiste nella nostra società una disciplina, che è la psicologia, che ha tanti successi e che letteralmente vuol dire "scienza dell'anima". In realtà credo che tale nome sia fuorviante e la traduzione letterale sia inappropriata.

D'altra parte, se guardiamo da una prospettiva storica, ci accorgiamo che la parola "psicologia" è una parola moderna, che nasce nel Cinquecento. Sembra derivare dal greco, ma non è affatto greco, perché nella lingua greca non c'è psicologia. Questa parola, e il concetto associato, prendono sempre più campo in particolare nel secolo diciannovesimo e poi nel ventesimo, quando appunto la psicologia e la psichiatria diventano sinonimo improprio di "cura delle anime", prendendo il posto di quella che tradizionalmente era la *cura animarum*. Quasi sempre, nel nostro mondo quando si va dallo psicologo il concetto di "anima" resta in secondo piano.

La "morte dell'anima" nella mistica

La morte dell'anima potrebbe significare, dunque, l'emarginazione di una parola e di un concetto con i suoi significati profondamente legati alla dimensione spirituale e religiosa. Però quello che c'interessa di più è considerare l'espressione "morte dell'anima" in un altro significato che non è storico, che non riguarda la vicenda di cui abbiamo finora parlato, ma riguarda piuttosto un aspetto che io considero profondamente positivo, ovvero come risultato della mistica.

Nella tradizione medioevale e poi soprattutto anche del Cinquecento, morte dell'anima è un'espressione che ha un significato assolutamente positivo, perché indica l'esaurirsi dell'anima e non la sua fine. A questo proposito mi viene in mente san Giovanni della Croce, il dottore mistico per eccellenza della Chiesa cattolica.

In questo senso, la morte dell'anima è la morte di ciò che più strettamente ci lega all'io, cioè alla componente "egoica" della nostra esistenza, per certi aspetti alla sua componente "animale". La morte dell'anima è dunque l'evento necessario perché si passi da ciò che è animale a ciò che invece è spirituale.

Tutti voi, credo, sapete che la visione dell'uomo propria del mondo cristiano e prima ancora del mondo classico non stava solo nella dualità tra corpo e anima, ma in un triplice livello: corpo, anima e spirito. Per esempio nell'apostolo Paolo c'è un corpo ("*soma*"), c'è un'anima ("*psiché*") che è tutto il complesso del nostro carattere, dei nostri desideri, delle nostre evoluzioni che ci configurano come soggettività. Ma l'essenziale non è né corpo né psiché, bensì è spirito. Spirito non solo perché spirituale è il divino ("*Dio è spirito*", dice Gesù alla Samaritana), ma anche perché l'uomo è spirito oltre che anima e corpo. L'uomo è spirito e questo è il suo essenziale, quello appunto che permette il rendersi simile a Dio, o in altri termini la kenosis, ovvero la divinizzazione, per usare i termini dei primi padri della Chiesa, i padri greci di formazione platonica.

Questo è un linguaggio che si è conservato soprattutto nell'ambito della mistica. E qui per mistica non si intende un qualcosa di eccezionale. Non dovete pensare che il mistico sia un personaggio che per forza deve avere estasi o visioni. Tutto ciò ci può essere ma non è affatto l'essenziale; anzi, i grandi spirituali del mondo cristiano, tra cui Giovanni della Croce o Teresa d'Avila, insegnano che questo repertorio eccezionale è sempre sospetto e poi non è quello che conta, tant'è vero che quando si è giunti in porto, quando si è giunti in qualche maniera alla fine di questo cammino spirituale cessano, se mai ci sono state.

La mistica per eccellenza è il cammino che conduce a una unità, la "*unitas spiritus*" come dice l'apostolo Paolo. Si tratta dell'unità spirituale umano-divina e questo non ha bisogno affatto di fenomeni straordinari. Riguarda il qui ed ora, riguarda il presente, riguarda tutti senza eccezione alcuna: uomini e donne, ricchi e poveri, colti e incolti, liberi e schiavi. Riguarda tutti perché riguarda l'essenza dell'uomo, la quale è per eccellenza spirito, anche se non solo spirito. Ecco, qui c'è spesso l'origine di tante contestazioni fatte a un certo misticismo, accusato di dimenticare la realtà dell'uomo, che non è solo *pneuma*, non è solo spirito.

Bene, allora morte dell'anima è un'espressione "tecnica" per indicare un passaggio. Basti ricordare in proposito il brano evangelico del chicco di frumento che muore per rinascere, dove

morire è il segno di una trasformazione, di un qualcosa che finisce perché la fine è un nuovo inizio.

Teresa d'Avila usa un'immagine molto bella che è quella del passaggio da bruco a farfalla. Nello sviluppo di quell'animale ci sono vari passaggi e a un certo momento il bruco deve morire e scomparire per lasciar posto alla farfalla.

Quando si parla di morte dell'anima bisogna dunque risalire a un patrimonio che non è solo del mondo cristiano, ma della cultura occidentale in generale. E volendo si potrebbero fare dei parallelismi anche con l'Oriente e con l'India in particolare, ma non è questa la sede.

Direi che anche da questo punto di vista dobbiamo molto a Platone. Infatti in Platone si dice che la ricerca della saggezza, (filosofia) è un esercizio di morte. C'è questa espressione, ma ovviamente un esercizio di morte è un esercizio di vita perché, come dicevo prima, questa morte è la fine di qualcosa di imperfetto affinché emerga qualcosa che è migliore, più perfetto. Qualcosa che è dentro di noi e deve solo uscire, venire alla luce.

Uno dei grandi maestri della spiritualità antica è Plotino, il quale per descrivere tutto ciò usa l'immagine di un qualcosa che emerge, che viene fuori da ciò che altrimenti è ricoperto, come ad esempio la figura della scultura che è ricoperta dal marmo che la avvolge. Ma il blocco di marmo cela al suo interno la scultura, si tratta solo di togliere ciò che la ricopre.

L'intelletto servile

“*Scolpisci la tua propria statua*”, ricorda Plotino; ovvero: toglia via ciò che è superfluo, toglia via cioè tutto quello che ricopre la più profonda ed essenziale tua realtà. Ed è interessante approfondire cosa significa, qui, la parola “profondo”. A tal proposito mi sembra significativo quanto scritto dall'apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinti, quando parla dell'uomo spirituale (pneumaticos) opposto all'uomo psichico (psichicos), dove per psiche si intende l'anima come la intendevano i latini, quindi con la stessa radice di “animale”.

L'uomo spirituale, dice l'apostolo Paolo, è dunque ben diverso dall'uomo psichico. C'è insomma una netta contrapposizione tra anima e spirito, sicché l'uomo spirituale scruta tutto, penetra tutto in profondità, è l'uomo che sonda la profondità (bathos) di Dio. Anche il concetto di profondità, tra parentesi, deriva dalla filosofia antica, a testimonianza di come la mistica cristiana non faccia altro che proseguire su un solco già tracciato a livello speculativo dai classici, per i quali la filosofia era sì amore di saggezza ma era anche scelta di vita.

Dunque l'idea di profondità è un'eredità che ci viene dalla lontana filosofia greca, dove però c'era una visione dell'uomo e della sua anima più legata alla corporeità. Secondo questa visione noi siamo prima di tutto corpo, almeno in un senso cronologico. E lo strumento di conoscenza del corpo sono i sensi, perché sono i sensi che ci mettono in contatto col mondo esterno. Dai sensi dipendono alcune facoltà, i filosofi medievali le chiamavano *potentiae*, le potenze dell'anima.

Attraverso i sensi noi elaboriamo un materiale che costituisce poi il nostro patrimonio psichico. Tale patrimonio, derivando appunto dai sensi, è personale e unico per ognuno di noi. Poi dai sensi derivano le facoltà, cioè l'intelligenza. Infatti tutti noi abbiamo un intelletto che si forma anche sulla base dell'esperienza, ossia elabora un materiale che ha ricevuto dai sensi.

Chi di voi ha qualche familiarità con la storia della filosofia, proprio lì riconosce il capolavoro della psicologia, cioè il “*De anima*” di Aristotele. Aristotele ha scritto un breve testo fondamentale che è intitolato “sull'anima”, dove porta avanti questo ragionamento: ci sono i sensi, poi c'è l'intelletto che elabora il materiale, vi ragiona e calcola, studia le sue strategie da adeguare ai vari momenti della giornata. Inoltre l'intelletto può lavorare su progetti più ambiziosi e slegati dalla quotidianità.

In ogni caso il lavoro dell'intelletto è un lavoro “servile”. In che senso? Anzitutto nel senso che dipende dal materiale ricevuto attraverso l'esperienza. Il cieco nato, dicevano i medioevali, non può ragionare sui colori perché se è nato cieco per lui la parola colore non ha nessun senso.

Ma il lavoro dell'intelletto è servile anche per un altro motivo, in quanto è un lavoro che dipende sempre da un fine. In altre parole, l'intelletto ragiona in modo da cercare la strategia adeguata per realizzare un fine, dal più semplice al più complesso, ma non lavora mai in modo indipendente.

La nostra intelligenza, sotto questo versante, non è libera, ma è condizionata. Si tratta di una riflessione un po' dolorosa da fare, perché siamo tutti affascinati dall'idea di essere liberi. La parte dipendente e servile della nostra intelligenza è quella che Aristotele chiama l'intelletto passivo, passivo in quanto dipendente da... In pratica è un intelletto legato intimamente alla psiché, cioè al carattere di una persona, ovvero a quello che una persona è in termini di pensieri, volizioni, desideri e quant'altro.

Tutto questo materiale varia continuamente, varia infinitamente nel corso non solo della nostra vita ma anche nel corso della stessa giornata. Se ci facciamo caso, sotto questo profilo noi non riusciamo a trovare un vero terreno stabile, un vero "io", perché questo "io" è in realtà infinite cose: vuole una cosa, ne vuole un'altra, magari nell'arco di pochi secondi. Oppure basti pensare a quante cose diverse si desiderano nell'arco di tutta una vita, a quante volte si è cambiato parere etc... Insomma, siamo nel terreno del molteplice, terreno doloroso di lontananza dal vero essere, come già aveva intuito un filosofo come Sant'Agostino, riprendendo ancora una volta un concetto di Platone e di Plotino (regio dissimilitudinis).

Dall'anima allo spirito

Se ci fermiamo a questo tipo di anima "sensibile", legata quindi all'intelletto servile, siamo ancora ben lontani dal nostro vero essere. Tuttavia spesso la psicologia si ferma qui, ignorando una cosa che i maestri antichi ed anche i nostri maestri di spiritualità cristiana avevano invece ben compreso: non c'è solo il "sensibile", non c'è solo l'intelligenza servile e dipendente, ma c'è anche qualcos'altro di più profondo, dove profondo vuol dire essenziale e nascosto. Se vogliamo andare al cuore della questione, questo aspetto nascosto

deve essere portato alla luce e deve essere portato alla luce con un'operazione di rimozione e di distacco, togliendo via tutto ciò che è inessenziale. È un po' come una persona che va dal medico e deve spogliarsi per farsi visitare. Non è pensabile che uno si faccia visitare dal medico per qualche malanno tenendosi addosso il cappotto. Va dunque tolto tutto ciò che non è essenziale per conquistare un'intelligenza che non sia servile ma libera.

Il cammino della filosofia come esercizio di morte, di cui accennavo in precedenza, è un cammino di affrancamento, di liberazione da tutti i legami, da tutto ciò che tiene prigioniera l'intelligenza più profonda, quell'intelligenza che Aristotele chiama attiva e non più passiva. In termini religiosi potremmo dire che l'intelligenza attiva è lo spirito, e non più l'anima che è invece legata all'intelligenza passiva.

Io credo che il mondo cristiano, e la mistica in particolare, abbia utilizzato il termine spirito (pneuma) recuperando proprio molti significati che erano in larghissima misura propri dell'intelletto attivo aristotelico, cioè l'intelligenza libera perché non più condizionata da un fine, capace di muoversi con tutta l'universalità.

Proprio a causa della ricerca di questa libertà, i mistici nel passato e in parte ancora oggi hanno avuto alcuni problemi con le autorità religiose, tanto nel mondo cristiano quanto nelle altre religioni. Infatti se l'intelligenza dev'essere libera, se "*Ubi Spiritus Domini ibi libertas*" (San Paolo), cioè dove vi è lo Spirito del Signore lì vi è libertà, se le cose stanno così allora scompare ogni interesse e va tolto ogni tipo di legame, andando a toccare anche la sfera del religioso. Io qui per religione, è bene che ci capiamo, intendo il termine in senso letterale, che può avere un duplice significato quasi oppositivo. Da una parte esso può indicare il movimento dell'uomo verso l'assoluto, cioè verso Dio. Ma dall'altra può anche indicare tutta una serie di legami che sono di carattere dogmatico, liturgico, a un libro o a una struttura, a cose che cambiano nel corso dei secoli e che sono stati declinati in molti modi durante il corso della storia umana.

Religio in latino può andare anche a significare superstizione, come testimonia Lucrezio nel suo poema *De rerum natura*. È la

religio. Ma anche per ciascuno di noi, che sicuramente non sacrifichiamo con il coltello nè mandiamo nessuno al rogo, anche per noi la religione può avere questo aspetto di legame, di cui parla anche Cicerone. Ebbene, il mistico pensa che anche da questo legame ci si debba liberare, per cui è comprensibile come alcune sue affermazioni possano apparire paradossali o addirittura blasfeme, suscitando le ire dell'autorità.

Uno dei miei lavori prende il titolo da una preghiera di un grande mistico, Meister Eckhart, il quale prega così: “*Prego Dio che mi liberi da Dio*”, che sembra una contraddizione ma non lo è se avete seguito quanto vi ho detto finora. Significa che io mi rivolgo a Dio perché mi liberi dalle immagini che io mi sono fatto, da tutto quel complesso di contenuti, di condizioni, di pensieri ecc. con cui io creo la costellazione del divino. Un terreno, questo, sul quale invece da sempre le religioni si scontrano, perché ognuna è legata alla propria struttura.

Diceva Simone Weil che le religioni sono contrarie, mentre le mistiche non lo sono mai. Le mistiche si assomigliano quasi tutte, fin quasi all'identità. Io leggo il mistico che proviene dal mondo islamico e molto spesso sento che parla in modo simile al mistico cristiano. Perché? Perché qui si sta esprimendo quel profondo dell'uomo, quell'essenziale dell'uomo che è unico, che non è più l'accidentale legato al corpo. E se superiamo l'accidentale del corpo, dove ognuno ha una psichè diversa dall'altro, se andiamo a scoprire il fondo dell'essere umano scopriamo che il fondo è identico.

Quest'ultimo concetto, come saprà chi ha studiato un po' di storia della filosofia, era stato oggetto ampiamente dibattuto anche nella scolastica del mondo medievale cristiano. Ad esempio Tommaso d'Aquino, partendo dal *De anima* di Aristotele, era un sostenitore dell'unicità dell'intelletto attivo. E infatti Aristotele scrive che i sensi sono molteplici e quindi l'intelletto passivo lavora un materiale molteplice, diverso da persona a persona, mentre l'intelletto attivo, quello che il mondo cristiano chiama “spirito”, è unico. Aristotele aggiunge anche che è eterno e arriva all'uomo dall'esterno.

I padri della Chiesa rimasero affascinati da queste idee e certamente furono d'accordo con l'unicità dello spirito, identificando la presenza del divino nella realtà profonda di ogni uomo. Non a caso appunto l'intelletto proviene all'uomo attirato dall'esterno, viene dall'Alto, come la grazia di Dio.

Al di là delle accidentali facoltà dell'anima, quindi, esiste un fondo che si potrebbe definire come un abisso, per usare un termine utilizzato anche in un salmo. I mistici medievali interpretavano che l'abisso che è nella mia anima chiama l'abisso che è l'abisso di Dio, perché si tratta in realtà di un medesimo abisso.

E qui sta un altro punto molto scottante del linguaggio e dell'esperienza mistica, perché quando si dice che il fondo del mio animo, la profondità dell'uomo spirituale penetra le profondità di Dio (lo dice l'apostolo Paolo), può apparire provocatorio. In realtà non lo è, ma certo che si capisce come questo linguaggio e questa esperienza possano disturbare o per lo meno causare delle perplessità in molti. Ma l'Apostolo aveva ben chiaro che il cristiano possiede l'intelletto di Cristo o lo Spirito di Cristo. Il cristiano ha il Nus e se lo neghiamo o lo attenuiamo facciamo un'operazione falsificante.

Tutti questi aspetti rendono il mistico sempre un tantino sospetto perché l'idea del penetrare nel profondo del divino, l'idea che il centro dell'anima sia Dio, (Giovanni della Croce dice che il mio intelletto è diventato l'intelletto divino, un solo spirito con Lui) quest'idea va di pari passo con l'idea di massima libertà (*ubi Spiritus Domini ibi libertas*), e da parte degli altri c'è il timore che questa libertà possa diventare licenza, che possa diventare una sorta di esaltazione che può sfociare magari addirittura nell'ateismo.

Questo fenomeno, tra l'altro, è successo qualche volta nel corso dei secoli, quando la cosiddetta eresia del libero spirito diventava sinonimo di libertà e licenza. E questo è anche il motivo per cui alla fine del Seicento la mistica ha subito una grossa censura. Il papato condannò una serie di persone e una serie soprattutto di idee, e questa condanna, che è del 1699, ha segnato profondamente la mistica, mettendola in disparte.

Da allora in poi, come tutti sapete, mistico nell'accezione comune ha un significato di eccezionale, visionario ecc... e soprattutto viene

visto come qualcosa di lontano, opposto, diverso dalla razionalità. Il mistico talvolta viene considerato come una specie di mezzo pazzo, di visionario...

Proprio da qui, da questa condanna della mistica per i motivi del suo possibile esito "libertino", è nato quel vuoto che nell'ultimo secolo è stato riempito con la psicologia. La cura delle anime ha ceduto il posto alla psicologia e credo che noi viviamo ancora la dolorosa eredità della vicenda.

Ma forse le cose cominciano a cambiare, questo almeno mi auguro e così concludo.

PARTE I
DOCUMENTI

La gioia della radicalità

di Miguel Tofful¹

«Ma voi non così avete imparato a conoscere il Cristo, se davvero gli avete dato ascolto e se in Lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, a rinnovarvi nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità».
(Ef 4,20-24)

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia».
(Evangelii Gaudium, 1)

Introduzione

Carissimi **F**ratelli e **S**orelle della Famiglia Calabriana,

1. *la gioia della radicalità* di vivere Cristo, nell'incontro personale con Lui, riempia i nostri cuori di discepoli, fratelli, missionari, per essere testimoni in tutta la terra.

In questa mia prima lettera del sessennio vorrei approfondire *la gioia della radicalità* con un invito concreto a centrare la nostra vita

¹ Lettera del Casante, padre Miguel Tofful, alla Famiglia calabriana, pubblicata l'8 dicembre 2014.

in Cristo e in Lui vivere uno stile di vita evangelica, che sia testimonianza coerente, secondo la nostra vocazione.

2. Che cosa intendiamo quando parliamo di “radicalità”? Prima di tutto dobbiamo dire che questa parola non appartiene al linguaggio biblico, ma è una parola “moderna”, e può prestarsi a differenti significati secondo il contesto dove viene usata. In questa riflessione, per radicalità evangelica intendiamo: *riscoprire e accogliere Gesù Cristo come radice e centro generatore da cui tutto scaturisce e a cui tutto si riporta*. Questo tipo di radicalità è frutto di un incontro personale con Cristo, che si esprime nell'appartenenza a Lui. Ed è proprio quest'appartenenza a Lui che produce la gioia vera, che penetra ogni dimensione della nostra quotidianità.

3. Lo scopo di questa riflessione è di invitare la Famiglia Calabriana ad alzare lo sguardo, con entusiasmo e decisione, per contemplare Gesù Cristo; e «*con lo sguardo fisso in Lui*» (Eb 12,2), camminare con audacia e speranza, essendo testimoni profetici della presenza di Dio Padre. Guardiamo con verità il nostro vissuto quotidiano, per riconoscere la “grazia del Signore” e la sua presenza, che agisce nella nostra vita e missione. Gesù, *il Maestro*, è *qui e ci chiama* (cfr. Gv 12,28b), per rinnovare la nostra vita e missione. Oggi siamo invitati ad accogliere quest'annuncio di speranza e di vita nuova, nel punto dove ci troviamo del nostro cammino con Gesù. Lui ci chiama e aspetta una risposta, un movimento che esprima il desiderio profondo di continuare ad essere suoi discepoli.

4. Propongo in questa lettera un itinerario diviso in cinque parti:

Nella prima parte, ***Radicalità di Gesù, pedagogia per i suoi discepoli***, approfondiremo l'incontro personale con Gesù Cristo, che diventa pedagogia per imparare il suo stile di vita.

Nella seconda parte, ***Radicalità di Don Calabria, scuola evangelica per i suoi***, vogliamo scoprire, alla sua scuola, che cosa Don Calabria ci ha insegnato e insegna ancora oggi, per vivere la centralità di Cristo e diventare vangeli viventi.

La terza parte, *Alcuni Fratelli, Sorelle e Laici testimoni di vita evangelica*, ci aiuterà a guardare più da vicino come persone prossime a noi hanno vissuto aspetti del Carisma e si sono pienamente realizzati in una vita gioiosa di testimoni evangelici.

Con la quarta parte, *La nostra vita, gioia e radicalità...*, vogliamo scendere a guardare la nostra vita, offrendo degli spunti di riflessione sulla dinamica di configurazione con Cristo e donazione totale della nostra vita a Lui.

Finalmente, nella quinta parte, *Stile di vita: epifania della radicalità evangelica*, ci dedicheremo ad affrontare alcuni aspetti concreti e pratici, cercando di dare concretezza al percorso fatto, perché non rimanga un discorso teorico-spirituale, senza toccare profondamente la nostra vita quotidiana.

5. Fratelli e Sorelle, questo è il nostro tempo, questo è il tempo propizio, questo è il tempo della radicalità evangelica e calabriana. Il contesto culturale ed ecclesiale nel quale viviamo ha bisogno di cristiani e consacrati abitati dal Vangelo, aperti alle nuove povertà e situazioni della vita umana. Siamo chiamati a vivere l'intimità con Cristo; intimità che non è intimismo o rigidità in principi prestabiliti; un'intimità che ci faccia vedere la ricchezza della presenza di Dio Padre, che ci ama e accompagna e si manifesta nella storia.

I – Radicalità di Gesù, pedagogia per i suoi discepoli

6. La vita religiosa e la vita cristiana centrata in Gesù Cristo è chiamata ad assumere il mistero dell'incarnazione, per plasmare nella luce dello Spirito Santo uno stile di vita evangelico e pasquale, che sia testimonianza gioiosa del Signore. Per vivere questo processo siamo invitati a frequentare la scuola di Gesù, come hanno fatto i primi discepoli. Il fondamentale strumento pedagogico usato da Gesù per formare i discepoli è il suo stile di vita; vivendo e condividendo la vita con Gesù, i discepoli imparano ad interiorizzare gli atteggiamenti di amore, di tenerezza e di misericordia. La pedagogia

usata da Gesù fa crescere la vera umanità dei discepoli e conforma la loro vita a Lui, il maestro. Alla scuola del maestro ogni discepolo è coinvolto in una relazione di ascolto e di esigenze reciproche.

7. Gesù esige, prima di tutto, un atteggiamento fondamentale, senza il quale la nostra vita diventa sterile: «*Rimanete in me e Io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me*» (Gv 15,4). Rimanere in Lui per ricevere la fecondità del suo amore, che ci offre la possibilità di produrre frutti e diventare discepoli fratelli missionari. In altre parole, rimanere in Lui significa fare esperienza del suo amore, per “*imparare Cristo*” e avere in noi i suoi stessi sentimenti. Non significa soltanto imparare qualcosa da Lui, ma “*imparare Lui*”. Come Maria di Betania, ci sediamo ai piedi del Maestro e lo ascoltiamo con molta attenzione e con tutto il cuore (cfr. Lc 10,40-42). Vogliamo lasciarci formare da Lui, trasformare da Lui, conformando il nostro stile di vita al suo. Questo è il punto decisivo, il principio fondamentale per la nostra vita: Gesù è il Maestro, io sono discepolo e desidero imparare da Lui, imparare Lui. Solo questo atteggiamento può cambiare radicalmente la nostra vita.

8. Che cosa insegna Gesù Maestro? Ci insegna a vivere, a coltivare un rapporto nuovo con il Padre e con le persone. Ci insegna la sua sensibilità, la sua tenerezza, la sua misericordia; Egli ci insegna ad organizzare la nostra vita secondo la dinamica dell’amore. In altre parole ci insegna a diventare Lui stesso. Come dice San Paolo, «*...e non vivo più io, ma Cristo vive in me*» (Gal 2,20). Nessuna università al mondo offre questo corso, questa disciplina. Nella scuola di Gesù, il discepolato, il percorso che è offerto è uno stile di vita nuovo, originale e fecondo: Gesù Cristo ci insegna a vivere il dono della vita secondo la dinamica dell’amore di Dio Padre. “*Imparare Cristo*” significa assimilare in noi il suo stile di vita e la modalità di relazione con il Padre e con l’umanità.

9. Accogliamo l’invito, la chiamata che il Signore rivolge a ciascuno di noi, per imparare a vivere l’abbandono nelle mani del Padre, in ogni avvenimento della vita quotidiana. Gesù ci educa al

vero ascolto della Parola, perché è nell'assimilazione della sua Parola che il discepolo "impara Cristo", la sua mentalità. Rispondere a questo invito significa diventare Vangelo vivo, *alter Christus*. In questo processo lento e faticoso di ogni giorno, impariamo la gioia che solo Lui può donarci. «*Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia*» (Mt. 7,24).

10. Risvegliamo in noi, sempre di più, la consapevolezza della bellezza e della vita di qualità che l'essere radicati in Cristo *produce* nella vita di ogni discepolo. Questo è il punto decisivo, fondamentale: nella nostra persona, se ci lasciamo rinnovare dal Signore, nascono cose nuove, belle e positive, perché Cristo è la sorgente di vita. "*Essere in Cristo*" non toglie la fatica, la tensione e i problemi del cammino e del camminare quotidiano, con tutto ciò che comporta. Il vivere in Lui ci inserisce in quella dinamica nuova di vita, che nasce dalla pasqua del Signore, e che penetra ogni area del nostro tessuto vitale e relazionale, trasformandolo.

11. Per approfondire questa dinamica della radicalità di Gesù, che diventa pedagogia e forma i suoi discepoli, propongo un breve percorso su alcuni verbi fondamentali di questo cammino. Oltre ad offrirvi alcuni aspetti dell'esigenza di Gesù, i "verbi" possono aiutarci a fare una verifica profonda del nostro modo di vivere il discepolato e la nostra relazione con Gesù Cristo.

a) «Vide e chiamò» (Mc 1,16-20)

12. Non è mai troppo ricordare e affermare con forza che la gioia della radicalità è frutto di un incontro personale con Cristo e questo incontro è iniziativa sua, è Lui che viene incontro a noi. «*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga*» (Gv 15,16). Questo incontro comincia con lo sguardo nel cuore; è lo sguardo di Dio, l'eternamente amante, che passa nelle "*spiagge della vita*" e nella

quotidianità dei nostri giorni. Lo sguardo penetrante che Gesù offre a ogni persona va dritto al cuore, all'identità, al mistero personale.

13. Gesù vede la persona nella sua unicità, che è espressa con il “nome” e nella sua concretezza relazionale (fratello di, figlio di). Il vedere di Gesù tocca non soltanto il centro e l'identità della persona, ma abbraccia l'intreccio delle relazioni, dei legami sociali, familiari, lavorativi. Il vedere di Gesù è accompagnato dalla parola che chiama a cominciare un cammino nuovo, creativo e originale. Lo sguardo di Gesù e la sua chiamata hanno sempre il “*sapore della novità*”, che provoca la persona a vivere l'esodo necessario. È la presenza del maestro, che con il suo sguardo e la sua parola, strappa dalle vecchie abitudini del passato e offre un nuovo punto di riferimento, che è la persona stessa di Gesù Cristo. Questa è la prima e fondamentale coppia di verbi del cammino relazionale tra maestro e discepolo: *vedere e chiamare*.

b) «Lasciate le reti... lo seguirono...» (Mc 1,18)

14. Lo sguardo che colpisce il cuore e la parola che invita a vivere un nuovo rapporto provocano un movimento, invitano a una decisione. E così “nasce” una seconda coppia di verbi importanti: *lasciare e seguire*. Lo sguardo che “accarezza con tenerezza” il cuore della persona, invita a lasciare “*qualcosa*” e a “*seguire*” qualcuno, lasciandosi guidare là dove decide Lui. L'essere discepoli del Rabbi di Nazareth esige una risposta radicale e radicata in Lui e nella sua parola; significa lasciare un certo tipo di vita finora condotto, abbandonare tutto: le reti, la barca, i soci, il padre... Le cose necessarie diventano secondarie.

15. Davanti allo sguardo di Gesù non ci resta altro che andare dietro a Lui, lasciandoci guidare da Lui. È importante evidenziare il fatto che prima di cominciare a seguire Gesù i discepoli hanno lasciato già qualcosa. Questo ci ricorda il distacco necessario per seguire Gesù e per costruire una relazione radicale e radicata nel suo amore. È un'illusione e una “dolce tentazione” pensare che si può

seguire veramente Gesù non lasciando nulla, rimanendo attaccati e abbracciati alle nostre cose, reti, pesci e barche.

16. Ogni discepolo è chiamato ad incarnare l'esperienza di Abramo, che uscì dalla sua patria, dal suo mondo conosciuto, fidandosi totalmente della "voce" che lo chiamava. Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni accettano di uscire dalla loro situazione di vita fidandosi pienamente della parola di Gesù. I discepoli partono, non per raggiungere una promessa collocata nel futuro, ma per "seguire Gesù", cioè per conoscere una condizione nuova di vita: "essere pescatori... di uomini".

*c) «Venite e vedrete... Rimanete in me»
(Gv 1, 35-42; 15,1-8)*

17. Un terzo verbo fondamentale nella strada della radicalità è rimanere, verbo molto caro alla teologia giovannea. Il "rimanere", in Giovanni, è legato al «venite e vedrete», che è legato a un "cercare". *Gesù disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbi, dove dimori?» Disse loro: «venite e vedrete» (Gv 1,38-39).*

18. Andando da Gesù i discepoli furono introdotti, come accade anche per noi se accogliamo l'invito, nella dinamicità della relazione che Gesù vive con Dio Padre. Andando da Gesù e rimanendo con Lui, il discepolo è inserito nel "luogo" stabile dove Gesù dimora: il Padre. Ecco perché il "rimanere" esprime una delle esigenze fondamentali del discepolato, facendo riferimento ad un'esperienza costante, un permanere in Lui in modo vitale ed efficace. Come Gesù rimane nel Padre e vive dell'amore con cui il Padre lo ama, i discepoli sono chiamati a rimanere in Gesù e a vivere di quell'amore con cui Gesù li ama.

19. Il discepolo rimane in Gesù attraverso l'ascolto della Parola, lasciandosi plasmare dal di dentro, assumendo sempre di più la mentalità di Cristo. Questo rimanere in Lui, ascoltando la sua parola, porta ordine nella nostra vita e fecondità al nostro cuore. Un altro

modo per esprimere il rimanere in Lui è mangiare il pane della vita, il suo corpo e sangue offerto per la nostra salvezza. Rimanendo nell'Eucaristia, in Lui, la vita del discepolo prende la "forma eucaristica", la vita diventa vita per gli altri e la logica del dono diventa stile di vita. Quando questo avviene nella vita del discepolo, Gesù dice: vivrà per me e io per lui, rimane in me e io in lui, e chi vive in questa dinamica produce molto frutto.

20. In breve: Il discepolo di Gesù è invitato a rimanere con Lui: «*vieni e vedi*» (Gv 1,35-42); è un invito a vivere un'esperienza di fede, vitale e vitalizzante. Questo esige un "rimanere" che si traduce nell'atteggiamento d'ascolto e comunione stabile. La comunione trova il suo punto più profondo e radicale quando "*rimanere con Lui*" diventa un "*rimanere in Lui*" (cfr. Gv 15,1-8).

*d) «Venite in disparte... in un luogo deserto»
(Mc 6,30-32)*

21. *Rimanere con Lui e rimanere in Lui* esigono un certo "clima e pedagogia": *andare con Gesù in un luogo deserto*. L'espressione "*in disparte*" è utilizzata da Marco con una certa frequenza, per rilevare sempre la particolare intimità che, in un certo momento, si stabilisce tra Gesù e i suoi discepoli. "*Essere in disparte*" non è solo un'annotazione logistica, ma un invito all'intimità, alla confidenza, a stare con lui, a chiarire le cose che sono confuse...

22. Gesù invita a riprendere e ad approfondire un rapporto stretto, unico e unificante con lui: l'invito a "*stare con lui*", per imparare a "*stare in lui*" in ogni circostanza della vita e della missione. Il "deserto", per la cultura biblica, è il luogo classico delle scelte decisive; è il luogo del discernimento e del rinnovamento; luogo dove quello che non è essenziale per la vita è scartato. Il deserto è luogo di purificazione, di lotta e di trasformazione.

23. Tutti i "grandi amori", "i grandi rapporti", devono frequentare il "deserto". Ritirarsi in disparte con Gesù significa dare attenzione

all'essenziale della relazione con Lui, rinvigorire le radici della nostra vita, attingere più in profondità alle sorgenti dell'amore, fatto di accoglienza, di cura e di condivisione. Gesù chiama a questo nuovo esodo verso la terra promessa che è Lui stesso e conduce i suoi nel deserto per parlare al loro cuore e per farsi conoscere profondamente (cfr. Os 2, 16-22).

e) «Prendi la croce... dietro a me» (Lc 9,23)

24. Un altro aspetto fondamentale nella scuola della radicalità evangelica, che il discepolo è chiamato a vivere, è il “*prendere la croce*”. Siamo discepoli di un maestro che ha “abbracciato e baciato” la croce fino in fondo. Non si può capire la profondità e la bellezza della vita di Gesù senza la croce; e non si può diventare discepoli di Gesù senza la dinamica della croce. La croce è un cammino e un modo di camminare. Lo è stato per Gesù e lo è per ogni discepolo: «*Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua*» (Lc 9,23).

25. Nella proposta di Gesù la croce è uno stile di vita, che ogni giorno il discepolo è chiamato a prendere ed incarnare. La possibilità di prendere la croce passa dal rinnegare se stessi e dalla volontà di non essere il centro. In questo senso il cammino della croce, per il discepolo di Gesù, significa vivere un processo di decentramento; decentrati da noi stessi, centrati in Gesù Cristo e concentrati nei valori del Regno di Dio, la croce diventa la strada verso Gerusalemme.

26. La seconda parte del Vangelo di Luca, che comincia in 9,51, è costruita sulla metafora del cammino verso Gerusalemme. Anche chi vuole stare con lui e seguirlo ha una via sola, e si chiama Gerusalemme. Tutto il cammino vissuto verso Gerusalemme diventa esperienza formativa per i discepoli. Camminando con Gesù verso Gerusalemme imparano, toccando la polvere della strada, che cosa significa donare la vita, decentrarsi da se stessi, svuotarsi da ogni desiderio di grandezza e prepotenza. Il senso di quello che egli dice e

fa è uno solo: Gerusalemme, il luogo dell'offerta suprema. Prendere la croce ogni giorno e seguire Gesù significa condividere le sue scelte ed imparare da Lui a offrire la vita. E così, di offerta in offerta lungo il cammino, il discepolo prepara l'offerta totale e radicale della vita, come ha vissuto e fatto il maestro.

27. Questo “*gruppo di verbi*” è sufficiente per capire il significato della dinamica della radicalità, che Gesù vive e propone ai suoi discepoli. Ancora oggi Gesù vede e chiama ogni membro dell'Opera a prendere la croce e seguire i suoi passi; è chiaro che questo significa: lasciare le dinamiche dell'uomo vecchio, assumere la dinamica pasquale della vita nuova e rimanere in Lui, per produrre frutti. Il frutto principale è diventare discepoli che vivono la vita secondo la logica del dono, dell'offerta totale e radicale, perché radicata in Lui, il Signore. Il Rabbi di Nazareth è molto chiaro nella sua proposta di vita rivolta ad ogni discepolo, ed esige chiarezza nella nostra risposta: «*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*» (Mc 8,34).

II – Radicalità di Don Calabria, scuola evangelica per i suoi

28. Alla scuola del Maestro Gesù Cristo, seduti ai suoi piedi, impariamo il suo stile di vita e la radicalità evangelica. Anche Don Calabria ha fatto l'esperienza fondamentale della sua vita nella “*scoperta del Vangelo*”². Il Signore ha scritto con il suo Spirito, nel cuore di Giovanni Calabria, la parola viva ed efficace, che trasforma radicalmente la vita; particolarmente quella che riguarda la fiducia e l'abbandono nella divina Provvidenza. Da quel momento il “binomio verbale” - *ascoltare/praticare* - è diventato atteggiamento esistenziale in Don Calabria. La sua vita, edificata sulla roccia della fede, nelle parole

² Cfr. DON MARIO GADILI, *San Giovanni Calabria, Biografia ufficiale*, Milano, 1999, pp. 113-114.

di Gesù, è divenuta una vita edificante, che ha lasciato un segno evangelico nella vita di tanti.

La vita di Don Calabria

29. La vita di Don Calabria, proprio perché organizzata secondo la dinamica della radicalità evangelica, diventa scuola per i primi Fratelli, Sorelle e laici, che condividono con Lui la vita e la missione. Il centro della sua vita e della sua attività è stata la Parola di Dio, incarnata e vissuta: “*Siate Vangeli viventi*”, diceva spesso a tutti. Egli non ha scritto progetti formativi specifici per la formazione dei suoi alla vita religiosa e per i laici nell’Opera. Le linee guida che formavano un vero Povero Servo, o un laico della Famiglia Calabriana, erano attinte dal Vangelo, dalla relazione personale con Gesù Cristo. Il “sapore evangelico” del suo stile di vita lo troviamo negli scritti, ma soprattutto nell’amore pratico verso i fratelli e nella comunione con Dio Padre, misericordioso e provvidente. Possiamo affermare che Don Calabria, come Gesù, non ha offerto teorie e progetti formativi, ma stili di vita che si fondano sulla radicalità evangelica³.

30. Rivisitare questo stile di vita e di formazione, che scaturisce dalla Parola di Dio, dalla vita di Don Calabria e dalle Costituzioni, è decisivo per “imparare Cristo” e rinnovare in noi l’amore per il Signore e la passione per il suo regno. Tante volte ci “perdiamo” in discorsi e teorie che non convincono e non formano nessuno, o semplicemente corriamo dietro alla moda e la nostra vita si costruisce nella superficialità, che crolla davanti alle prime difficoltà. Don Giovanni era profondamente convinto che soltanto la santità di vita ci abilita ad agire efficacemente nella vita delle persone, toccandole dal di dentro, nel cuore; vi è un solo mezzo per rendere gli uomini migliori, più puri, più disinteressati, più santi: essere

³ Cfr. P. MIGUEL TOFFUL, *Formazione... Trasformazione nell’Amore*, Lettera alla Famiglia Calabriana, p. 20.

buoni, puri e santi noi stessi. Il santo, vi si dice, è una predica vivente, assai efficace⁴.

31. Perciò, in quest'ottica, la radicalità evangelica è una trasformazione interiore, frutto di un'esperienza d'amore, che rende la persona sempre più aperta all'azione dello Spirito Santo, e disponibile a manifestare agli altri quella trasformazione che viene da Dio. Per esprimere questa trasformazione, Don Calabria usa la metafora "conche e canali": accogliere l'Amore che viene da Dio e dividerlo con i fratelli e le sorelle. La vita di Don Calabria è la grande sintesi di ciò che significa "essere conche", accogliendo, coltivando e custodendo l'amore del Padre, ed "essere canali", comunicando questo amore alle persone, soprattutto ai più poveri ed abbandonati.

Il suo messaggio

32. Il messaggio profetico che, per mezzo di Don Calabria, Dio ha offerto al mondo è il "ritorno al Vangelo vissuto", nella semplicità e nella gioia profonda di sentirsi amato dal Padre. *«Tornare al Vangelo suona oggi per noi come pro-vocazione, che ci riconduce alla fonte di ogni vita radicata in Cristo. Un invito potente a compiere un cammino verso l'origine, nel luogo dove la nostra vita prende forma, laddove ogni Regola e norma trova intelligenza e valore ...»*⁵ Questo messaggio, che abbiamo ricevuto come Carisma, dobbiamo testimoniarlo al mondo, oggi.

33. Questo messaggio evangelico penetrò nel cuore e modellò la vita e il linguaggio di Don Calabria. In Lui possiamo osservare un'ascetica elementare, non appariscente, ma decisa. Non spreco tempo ed energia in chiacchiere o parole vuote; qualunque discorso o

⁴ Cfr. CARRARO GIUSEPPE, Vescovo. *L'Attualità di un messaggio ai sacerdoti*, Verona, 9 dicembre 1979, pp. 18 - 20.

⁵ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Scrutate*, Roma 2014, pp. 53-54.

partiva dal Vangelo o portava al Vangelo pratico. E poiché il Vangelo gli era entrato nel cuore e nella vita, manifestava un amore di predilezione e attenzione pratica verso gli addolorati, i sofferenti, i poveri, i bambini abbandonati, le famiglie in difficoltà e tutti quelli che avevano smarrito la strada. Quasi eremita per poco meno di cinquant'anni a san Zeno in Monte, dal suo studio o davanti a Gesù, con la mente e con il cuore, viveva in viaggio spirituale per i continenti. Il mondo ateo, gli Ebrei, i fratelli separati, i cristiani smarriti furono il tema ininterrotto della sua preghiera, del suo pensiero, del suo affanno e dei suoi discorsi⁶.

34. Il messaggio di Don Calabria non può rimanere nascosto e rinchiuso in ciò che egli ha vissuto e manifestato con la sua vita, ma deve essere per ognuno di noi una scuola e un invito al Vangelo vissuto nel quotidiano. Nel mondo in cui viviamo, il suo messaggio di gioia e radicalità evangelica deve essere testimoniato in pienezza da ciascuno di noi, che ci nutriamo di questo spirito speciale che Dio ha suscitato in lui. Quante persone sono state ispirate a vivere il Vangelo per la sua testimonianza di vita! Quanti l'hanno cercato e si sono consigliati con lui perché era un uomo radicato in Cristo e nel Vangelo!

35. Oggi anche noi siamo invitati a vivere questi valori nelle diverse situazioni e culture, nelle sfide del mondo contemporaneo, che richiamano i consacrati e i laici dell'Opera all'impegno di una vita autentica ed evangelica. *«C'è un'umanità intera che aspetta: persone che hanno perduto ogni speranza, famiglie in difficoltà, bambini abbandonati, giovani ai quali è precluso ogni futuro, ammalati e vecchi abbandonati, ricchi sazi di beni e con il vuoto nel cuore, uomini e donne in cerca del senso della vita, assetati di divino»*⁷. È la nostra vita che deve parlare davanti a queste situazioni, una vita in cui traspare la gioia e la bellezza del vivere il Vangelo e il Carisma calabriano nella sequela di Gesù Cristo. Come Don Calabria

⁶ Cfr. DON MARINI, *L'Amico dei Buoni Fanciulli*, Gennaio-Febbraio 1955, pp. 30-31.

⁷ PAPA FRANCESCO, *Lettera Apostolica a tutti i consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata*, 28 novembre 2014, Parte II, n. 4.

ha risposto alla realtà del suo tempo e ha insegnato a vivere il Vangelo, così anche noi dobbiamo percorrere questo cammino.

I suoi primi collaboratori

36. Un aspetto che veramente colpisce in Don Calabria, oltre alla sua santità, che era evidente a tutti, è l'attrattiva che la sua persona aveva nei confronti delle persone, ispirandole a vivere lo spirito del Vangelo e la missione dell'Opera. Se pensiamo a Fratel Perez, Don Adami, Don Pedrollo, l'avvocato Giuli, Sorella Maria Galbusera, Sorella Fannio e tanti altri dei primi tempi dell'Opera, ci rendiamo conto che hanno abbracciato una vita autentica ispirati dal vissuto di Don Calabria. Hanno trovato nella proposta del Padre una spinta e un modello per vivere in Cristo la loro vita. I desideri profondi dei loro cuori si sono innestati sulla proposta che hanno visto incarnata in lui.

37. In un periodo, quello dell'inizio, quando ancora l'Opera non poteva offrire nessuna sicurezza umana, e tanti erano anche contrari a quello che Don Calabria stava portando avanti, c'era "*qualcosa*" che attirava queste persone. Certamente non erano le grandi opere, che ancora non esistevano, non era nemmeno la vita facile e comoda. Era qualcos'altro che rendeva queste persone gioiose di fare una scelta radicale e definitiva, come laici e religiosi accanto al Padre: uno stile di vita vissuto nella semplicità evangelica. Essi hanno creduto a questo e hanno offerto la loro vita fino in fondo.

38. I primi Fratelli, Sorelle e laici si sono lasciati plasmare dallo spirito puro e genuino, che Don Calabria ha trasmesso loro con convinzione. Hanno saputo vedere e interpretare ogni avvenimento della loro vita e della storia alla luce di una fede salda, quasi granitica, non basata su concetti ma sulla roccia del Vangelo; una fede, come soleva dire Don Calabria, «*che segnava la norma*

costante di ogni loro azione, di ogni loro pensiero, di ogni loro giudizio»⁸.

39. La scelta di questi uomini e donne non è stata solo quella di un'attività concreta, ma di una missione, la scelta del sommo bene, che è Dio Amore. Queste persone hanno *creduto* all'Amore e ad esso si sono arrese, consegnandosi senza misure, senza calcoli, senza rimpianti... Consumati da questa "*passione*" incontenibile, impararono la via evangelica della sequela Christi, nell'*umiltà*, nella *carità*, nell'*abbandono*, abbassandosi fino quasi a scomparire agli occhi del mondo, nel servizio al regno e ai poveri; uno stile di vita vissuto nella gratuità, nel nascondimento, nel silenzio, senza nulla chiedere in contraccambio.

40. Queste Sorelle, Fratelli e laici, alla scuola evangelica di Don Calabria, hanno imparato e impostato una nuova modalità di vita; hanno testimoniato la bellezza del Vangelo vissuto con semplicità e decisione. Erano coscienti di essere stati chiamati ad iniziare un'Opera, forse insignificante agli occhi del mondo, ma grande nel cuore e nel progetto di Dio. Hanno risposto con fede, grande amore e generosità, fino all'offerta totale della propria vita. Questi uomini e donne di profonda vita cristiana sono stati per i Buoni Fanciulli dei veri padri e madri. Don Calabria stesso, parlando delle prime Sorelle, le ha definite "vere sante". Di solito accanto ad un santo sempre fioriscono dei santi, perché la santità si trasmette.

41. Don Calabria aveva ben chiari gli obiettivi di questo gruppo di Fratelli e Sorelle: *«Primo: perché maggiormente accudiamo alla nostra santificazione; secondo: perché ci adoperiamo a tutto potere per la salute dei poveri fanciulli abbandonati, i quali, per mancanza d'una mano amica e vivendo purtroppo in una società tanto depravata, sono sulla via di perdere l'anima; terzo: per mostrare al mondo di adesso,*

⁸ Cfr. DON GIOVANNI CALABRIA, *Miei amatissimi fratelli. Lettere di Don Giovanni Calabria ai suoi Religiosi*, a cura della Delegazione Italiana dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, s.i.l. [ma Verona], s.i.d. [ma 2001], Lettera XLVII, Epifania 1946, p. 330.

così ateo, così senza Dio, così tutto immerso nel fango, che Dio esiste e che pensa e provvede alle sue creature»⁹.

42. La vita di Don Calabria era attraente, il suo stile motivava e attirava persone all'incontro con Cristo. Don Calabria non invitava le persone a far parte dell'Opera perché avesse bisogno di mano d'opera, ma perché esse imparassero a vivere un cammino di santità evangelica. La strategia dell'attrazione, che nasce da uno stile di vita evangelico, ci invita a guardare la nostra vita e le motivazioni che ci animano a vivere nell'Opera. In questo senso possiamo domandarci: *La bellezza e il fascino del Carisma calabriano sta plasmando in noi uno stile di vita autentico ed attraente? Che cosa ci attrae oggi a vivere nell'Opera? Il nostro stile cristiano e consacrato attrae ancora le persone, principalmente i giovani?* È importante ricordare che il primo e fondamentale strumento di promozione vocazionale è la nostra testimonianza gioiosa di appartenere a Cristo.

43. L'Opera è nata come un'unica famiglia, religiosi, religiose e laici, e come famiglia siamo chiamati anche oggi a mantenere viva la comunione, ma una comunione che cresce nell'unità dello spirito e nella qualità della nostra testimonianza. In questo senso possiamo dire che l'Opera non svolge soltanto una missione nel mondo, ma è anche "luogo formativo" dove si esprime la "scuola della radicalità evangelica", vissuta e proposta da Don Calabria. Una scuola che non è "amante" della quantità dei membri, ma della qualità che fa la differenza. Questo principio deve essere chiaro, e ci deve impegnare tutti nel processo di discernimento e nelle scelte fondamentali per la nostra vita e la vita dell'Opera.

44. Siamo convinti che tanti Fratelli, Sorelle e laici che ci hanno preceduto hanno veramente incarnato lo spirito puro e genuino, secondo le caratteristiche personali di ciascuno. Importante, ieri ed oggi, è che ci sia *comunione nello stile di vita*, che manifesta il Vangelo vissuto ed i punti fondamentali dello spirito dell'Opera.

⁹ DON CALABRIA, *Sante Norme*, 16-07-1909.

L'Opera è un dono del Signore, e questo dono siamo chiamati ad accoglierlo, vivendo, insieme – come Famiglia Calabriana - l'unico spirito puro e genuino. Questo è lo scopo della nostra Opera, della nostra unità: Fratelli, Sorelle e laici che vivono l'amore in Dio Padre, per essere profezia di questo amore misericordioso e provvidente nel mondo. Questo dono fa nascere nel profondo del cuore lo stupore e la lode: *Grazie, Signore, per aver suscitato l'Opera nella persona del nostro Padre, san Giovanni Calabria; grazie per averci chiamati a farne parte.*

III – Alcuni Fratelli, Sorelle e Laici testimoni di vita evangelica

45. Nel percorso che stiamo facendo, è opportuno volgere lo sguardo alla vita di alcuni religiosi, religiose e laici, che ci hanno preceduto nella casa del Padre, per cogliere e accogliere la luce e la bellezza della loro testimonianza; sicuramente la loro vita ci ispira e ci incoraggia nel nostro cammino di vita cristiana e consacrata, nella ricerca della centralità di Cristo. Presento brevemente la vita di una Sorella Povera Serva, una Sorella Missionaria dei Poveri, un Fratello Povero Servo e un laico. Persone che hanno avuto la grazia di conoscere l'Opera e la spiritualità, che pur nella loro fragilità, vulnerabilità e limiti personali, furono trasformati dalla centralità di Cristo nella loro vita e dallo spirito dell'Opera. Ringraziamo insieme il Signore per avere suscitato tanti Fratelli, Sorelle e laici che ci hanno dato una vera testimonianza di vita evangelica, nel nascondimento e nel vissuto quotidiano. Essi ci spronano nella ricerca della santità.

46. Voglio specificare che le persone scelte sono tutte italiane non perché ci sia una preferenza, ma perché sono persone nate nel luogo dove l'Opera ha iniziato. Lascio a ciascuno di voi ravvivare la memoria, mentre leggiamo la testimonianza di questi Fratelli e Sorelle, pensando a tante altre persone appartenenti all'Opera, che abbiamo conosciuto nei diversi paesi e culture dove siamo presenti.

Anch'essi ci hanno lasciato una testimonianza di vita piena e gioiosa, centrata in Cristo.

47. Riportare la testimonianza di queste persone morte recentemente ha lo scopo di contemplare come Dio agisce nel cuore di ciascuno e di mostrare che la testimonianza di vita non è soltanto qualcosa del passato, ma è molto viva nell'oggi della storia. In questi anni, come Casante dell'Opera, ogni volta che preparo l'omelia per il funerale di qualche confratello, Sorella o partecipo al funerale di laici, rimango molto edificato. In queste occasioni cerco sempre di cogliere quello che il Signore ha seminato nel cuore di ogni persona che ha vissuto lo spirito puro e genuino. Nel silenzio e nella storia personale di ciascuno, Dio interviene sempre e conduce la vita di coloro che si lasciano trasformare da Lui. Per me è un invito alla fedeltà creativa, ad incarnare i valori fondamentali della spiritualità calabriana, nella consapevolezza che la vita di una persona è sempre abbracciata e toccata dal mistero dell'amore di Dio, che visita con la sua grazia, misericordia e bontà.

48. Vi invito a percorrere la vita di queste Sorelle, Fratello e laico con gli stessi sentimenti e atteggiamenti che Dio chiese a Mosè quando si avvicinò per guardare il rovetto ardente sulla montagna di Dio, l'Oreb: *«Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!»* (Es 3,5). Veramente abbiamo bisogno di toglierci i sandali, perché ci avviciniamo e calpestiamo un luogo santo, luogo della manifestazione di Dio nella vita di queste persone.

Sor. Carmela Perlini

49. Tra le figure di Sorelle Povere Serve recenti, che hanno lasciato all'Opera un bel profilo di radicalità carismatica, vorrei ricordarne una, Sor. Carmela Perlini (1921-2010), che in molti abbiamo conosciuto. È entrata in Congregazione a 19 anni, animata da un unico desiderio: *«fare la volontà di Dio al di sopra di tutto, prima di tutto, nonostante tutto. Lasciarlo fare... e noi dietro a Lui!»*. Dopo aver svolto il suo apostolato in diverse Case d'Italia, l'obbedienza la chiamò ad essere una delle

prime Sorelle scelte per l'apertura missionaria, prima in America Latina e poi, quando già aveva 65 anni, in Angola. Si compiva così il suo sogno segreto di essere missionaria. Rientrata in Italia dopo 19 anni di vita missionaria, ha profuso tutta l'energia fisica e spirituale che ancora aveva a servizio delle Sorelle e dei poveri. Il suo ultimo periodo lo trascorse nel silenzio, nell'offerta di sé ancora più generosa e, mentre la malattia consumava le sue forze, risplendeva ancora più lucente il suo amore e la sua fedeltà per il Signore e per l'Opera.

50. *Donna forte nella fede...* ha creduto ciecamente in Dio, nella sua Parola. Ha creduto nella Provvidenza di Dio, che è "Padre dei poveri". La sua fede era operosa, concreta, impegnata... *Donna della Provvidenza...* ha vissuto l'abbandono vero, rimboccandosi le maniche, ma tutto facendo nella certezza che Dio Padre provvede sempre il necessario, se noi ci occupiamo del suo Regno e dei più poveri. *Donna di grande amore a Gesù*, adorato nell'Eucaristia, contemplato crocifisso nell'umanità sofferente dei più poveri, cercato e invocato con tenacia nella preghiera, seguito con fedeltà e senza riserve, senza paura di salire sulla croce con Lui, per donarsi tutta ai fratelli.

51. *Donna di vita radicale*, ha cercato sempre l'essenzialità di Dio in ogni cosa; ha abbracciato una vita sobria, disciplinata, generosa nel donare e nel donarsi, senza nulla ritenere per sé. Donna che ha dato *tutto* e ha fatto della povertà il suo *habitus* di vita. *Donna tenace, forte, instancabile per il Regno...* capace di soffrire in silenzio, nell'umiltà e nel nascondimento. Donna con cuore grande, forse a volte rivestito di una corteccia apparentemente dura, ma pieno di carità, di tenerezza e premura materna, di grande misericordia. *Donna che arrivava al cuore degli ultimi*. I suoi prediletti erano i poveri, i carcerati, i sofferenti... essi erano sempre al di sopra di ogni altro interesse. Desiderava servirli, difenderli, rischiare anche la vita per offrire loro il pane, il lavoro, la dignità, ma soprattutto per portarli tutti a Dio.

52. Molti ricordano ancora tanti episodi della vita di Sor. Carmela, che con coraggio e audacia affrontava ogni situazione, ogni difficoltà, quando si trattava di farsi voce di chi non ha voce. Sono

note le visite che faceva settimanalmente al carcere di Bataguacú, diventando amica, confidente, “mamma” dei carcerati; visitando le famiglie povere nelle “fazendas” del Mato Grosso in Brasile... Anche a Benguela, in Angola, quando in tempo di guerra doveva trovare gli alimenti per mantenere i seminaristi, oppure quando questi venivano reclutati dall’esercito, lei senza tentennamenti, affrontando anche i rischi, andava a “riprendere i suoi figli” sotto lo sguardo allibito dei capi e dei guerriglieri, e se li riportava indietro.

53. Questa forza aveva sicuramente una componente che faceva parte del carattere di donna coraggiosa, imprenditrice, tenace... ma la forza maggiore veniva dalla sua fede, dalla sua vita interiore, dalla sua unione con il Signore, dalla sua radicalità di vita. Uno scritto riassume alcuni tratti della sua spiritualità concreta: *«Nelle difficoltà della vita dobbiamo sempre abbandonarci alla Divina Provvidenza, vivere con lo spirito di fede e ricordarci che non siamo noi a fare le cose. Tutto è mosso da Dio, per quanto ci sembri serio e difficile. Dobbiamo accettare anche la permissione che Dio fa con noi. Se tutto è mosso da Lui... comportiamoci sempre con generosità».*

54. Possiamo dire che Sor. Carmela è il prototipo di quello che Dio riesce a fare con chi decide di seguirlo con radicalità e decisione. Non toglie nulla di ciò che umanamente siamo, il carattere, i difetti, la fragilità e vulnerabilità; ma è proprio tra le pieghe della nostra natura umana che si svela la grazia divina, mostrandosi in tutta la sua bellezza e potenza. È l’esperienza raccontata dallo stesso Apostolo Paolo: *«Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo»* (2 Cor 12, 9).

Sor. Maria Ardizzone

55. Nella Famiglia Calabriana abbiamo la ricchezza di avere le Sorelle Missionarie dei Poveri, terzo ramo di vita consacrata

nell'Opera. Vorrei portare la testimonianza di una Sorella in particolare, Sor. Maria Ardizzone (1909-1987).

Sor Maria è nata a Genova – Italia – il 18 novembre 1909. Ancora molto giovane emigrò con la sua famiglia, che si è radicata nella città di Pelotas, al sud del Brasile. È stata una sofferenza molto grande per lei partire dall'Italia, perché doveva lasciare le sue amicizie e soprattutto il suo fidanzato. Questo dolore l'ha portato sempre dentro di lei. Alcuni anni dopo l'arrivo si è trasferita nella città di Porto Alegre, sempre al sud del Brasile.

Nella sua adolescenza e gioventù ha fatto parte dell'Azione Cattolica. Aveva una grande devozione alla Madonna. Era una persona di molta preghiera. Era catechista e ha lavorato molto nei quartieri più poveri di Porto Alegre, con un impegno e una dedizione tutta particolare alle persone sofferenti.

56. Nel 1961 si era formato un piccolo gruppo di ragazze catechiste a Salto – Uruguay, che cercavano una modalità di consacrazione al Signore. Nel 1962 questo piccolo gruppo si reca in Brasile, a Porto Alegre, per iniziare un percorso di formazione particolare. Maria conosce Don Gino Gatto, che la invita a fare un percorso vocazionale, insieme alle altre, vedendo in lei una persona matura e totalmente dedicata al Signore e ai poveri. Nel discernimento Maria decide di consacrare la sua vita in questa piccola famiglia delle Missionarie dei Poveri, che stava nascendo. Ha emesso i voti privati insieme ad altre quattro l'11 ottobre 1962, davanti al Superiore Generale dei Poveri Servi, Don Luigi Pedrollo. Aveva 52 anni di età.

57. Sor Maria, essendo in Brasile e conoscendo la lingua, è stata incaricata di accompagnare le altre e a fare anche da “traduttrice” nel primo periodo.

Ha dedicato la sua vita al servizio nascosto ed umile. È stata una vera mamma e nonna per i ragazzi, nella casa di formazione dei Poveri Servi a Porto Alegre e anche a Farroupilha. Tutti la ricordano con tanto affetto, perché era veramente dedicata ai servizi più semplici. È stata anche a Buenos Aires, in Argentina, all'inizio della

missione dei Poveri Servi, accompagnando i primi missionari nell'apertura della missione.

Possiamo dire che ha incarnato lo spirito di Don Calabria nella vita di preghiera, nella centralità di Cristo, nell'amore all'Eucaristia, nell'attenzione materna ai ragazzi in formazione e nel servizio ai poveri e abbandonati. Ha saputo vivere la radicalità del Vangelo, anche nella sofferenza della sua storia personale e nella sua vita come consacrata. Difficoltà non sono mancate nella sua vita e nonostante ciò il Signore ha fatto in lei grandi cose. Ha dedicato la sua vita fino alla fine nel nascondimento e nel vissuto della vita di fede e abbandono nelle mani del Padre

58. La sua vita è stata segnata dalla sofferenza. Il dolore di aver dovuto lasciare l'Italia l'ha accompagnata sempre. Negli ultimi anni, già molto malata, ha continuato a fare del bene agli altri, che erano ricoverati assieme a lei.

Dopo una lunga malattia e sofferenza, è morta a Porto Alegre, il 15 marzo 1987.

Dobbiamo dire che, nonostante le vie storte della vita e le diverse difficoltà, il Signore ha scritto dritto, in lei, un cammino di amore e radicalità evangelica, mostrando l'amore di Cristo ai più poveri e abbandonati.

Ringraziamo il Signore per avere suscitato Sor. Maria nella Famiglia Calabriana e per la bella testimonianza di vita evangelica che ci ha lasciato.

Fratel Matteo Ponteggia

59. Dovendo scegliere una figura di Fratello Povero Servo che ha incarnato in tempi recenti la gioia della radicalità, il pensiero mi è corso spontaneo a Fr. Matteo Ponteggia. Nato a Dorsino, in provincia di Trento, il 21 novembre di 1944, è entrato in Casa nel settembre del 1956 e divenuto religioso Povero Servo nel 1965. Ha svolto il suo umile servizio e apostolato in diverse Case dell'Opera in Italia (Verona, Ferrara e Negrar), lasciando in tutte le persone che l'hanno

conosciuto una bellissima impressione di vita autentica e gioiosa. È stato consigliere generale della Congregazione per dodici anni, missione che ha svolto con molta saggezza e spirito di discernimento. È morto a causa di un tumore il 10 settembre 2003.

60. Fr. Ponteggia è stato un esempio di vita religiosa di Povero Servo, vissuta intensamente e gioiosamente. Tutti lo ricordiamo con il suo caratteristico sorriso sempre sulle labbra, riflesso del suo carattere dolce e mite, ma soprattutto per il suo cuore pieno della presenza di Cristo. Aveva un'*assoluta disponibilità ad aiutare i poveri*. Nel periodo in cui prestava servizio come vicepresidente dell'ospedale "Sacro Cuore" di Negrar, cominciava impetuoso il flusso migratorio in Italia di persone provenienti dall'Est europeo e dall'Africa. Arrivavano all'ospedale in condizioni pietose, senza documenti, senza soldi, senza casa, senza persone a cui fare affidamento. Allora entrava in azione Fr. Matteo, che con il suo fare mite aiutava tutti questi poveri senza umiliarli. Provvedeva un appartamento, pagava l'affitto, faceva in modo che avessero cure, cibo, medicine e magari anche soldi. Spesso lo svegliavano anche di notte per chiedergli aiuto. A volte viene da pensare che la sua giornata fosse come un negozio, dove il cartello con l'orario di apertura e chiusura recava la scritta: "Sempre aperto".

61. Fr. Matteo trattava tutti, poveri e non, allo stesso modo: sempre con grande dignità e signorilità. Aveva l'innocenza di un bambino, completamente privo di malizia. Era impossibile arrabbiarsi con lui; ti guardava con i suoi occhi limpidi e ti smontava col suo sorriso disarmante. Quando seppe della sua malattia volle dirlo per primo al suo superiore di comunità, col sorriso sulle labbra e il volto sereno: "*Guarda che ho un tumore; cosa devo fare?*" Il confratello rispose: "*Mettiamo tutto nelle mani del Signore. Preghiamo. Affidati alle cure dei medici*". Fr. Matteo rispose ancora col sorriso: "*Ti ringrazio, farò così!*" E fece proprio così, affrontando la malattia sempre col sorriso sulle labbra; lo possono testimoniare tutti i confratelli, i collaboratori dell'ospedale di Negrar e quanti lo hanno conosciuto. Ha continuato a servire i poveri, provvedendo alle loro necessità, fino all'ultimo giorno in cui le forze gli hanno permesso di reggersi in piedi.

62. Fr. Matteo ha espresso con grande radicalità la sua vocazione di Fratello Povero Servo, evidenziandone due caratteristiche: una *profonda vita spirituale*, di preghiera e d'intimità col Signore ed una *grande carità*, tanto con i confratelli quanto con i poveri, perché la spiritualità di Fr. Matteo era anche *molto pratica*.

63. Alla base della serena radicalità di Fr. Matteo c'era la sua famiglia d'origine, di profonde radici cristiane. La mamma, per grazia di Dio ancora viva, racconta che il papà di Fr. Matteo era ancora più generoso: voleva che a tavola ci fosse sempre un posto libero per un povero. In un tempo di triste perdita di valori, un tempo di nuova e gioiosa evangelizzazione, abbiamo bisogno di religiosi e famiglie così radicali, cioè santi.

Giulio Pasoli

64. Volendo individuare, nel mondo dei laici che vivono il Carisma dell'Opera, un cristiano da poter additare come testimone del Vangelo, tante figure recenti mi passano nel cuore. La nostra attenzione, senza nessuna preferenza, è attirata immediatamente e senza riserve dal caro Giulio Pasoli, Fratello Esterno. Siamo veramente grati al Signore di averci donato una persona e un fratello nella fede come è stato Giulio. Nato a Verona il 02/06/1937, conseguì la Laurea in ingegneria elettrotecnica al Politecnico di Milano. Sposato con Giuliana Asinari nel maggio 1967, dal matrimonio nascono due figli, Francesco e Paolo. Volendo tratteggiare la sua fisionomia interiore, coerentemente con l'azione evangelica di apostolo gioioso di Cristo, collochiamo senza esitazioni Giulio nel brano evangelico delle Beatitudini, poiché esso ci appare come il più idoneo a rappresentarne l'esperienza cristiana.

65. *«Beati i poveri in spirito»*. Giulio si è abbandonato a Dio, vivendo con fiducia nella Provvidenza, spirito che ha assimilato nella sua famiglia d'origine e successivamente sviluppato e consolidato con la chiamata ad entrare nell'Opera. *«Beati i miti di cuore»*. Giulio rappresentava l'emblema della mitezza. Un valore, ancor prima che

un atteggiamento, che ci conquistava silenziosamente, giorno dopo giorno, con discrezione ma altrettanta efficacia. «*Beati i misericordiosi*». Giulio sentiva la misericordia di Dio e di riflesso agiva evitando giudizi sugli altri, ma esprimendo solo parole di comprensione, bontà, accoglienza.

66. «*Beati gli operatori di pace, beati i puri di cuore*». Giulio era uomo di pace, di tolleranza, rispettoso di tutti e incapace di innescare conflitti. Agiva con cuore libero e trasparente, senza malizia né doppiezza. Era sicuramente strumento di Provvidenza per la sua famiglia, che “viveva” con uno spirito di trascendenza, e verso la sua comunità, che serviva tramite numerosi incarichi nell’ambito parrocchiale quale Ministro dell’Eucaristia, membro del consiglio parrocchiale, benefattore in molteplici situazioni di vita. Anche nell’ambito professionale è ricordato per lo spessore delle sue doti di competenza, responsabilità, senso del dovere e correttezza.

67. Come Fratello Esterno ha testimoniato con gioia il servire Cristo per mezzo della sua missione: una gioia che traspariva dalla sua serenità e bontà, dal suo stile rispettoso, vissuto in una dimensione di umiltà e nascondimento. Quando saliva a San Zeno in Monte si fermava a lungo, in silenzio, davanti a Gesù nell’adorazione. Cercava di assimilarsi a Lui, anche nel momento della croce e nella sofferenza della malattia, conducendo una vita apostolica e seguendo la Regola fondamentale, la Persona di Cristo. Giulio, con la moglie Giuliana, recitava quotidianamente il Santo Rosario e la Coroncina a Gesù Misericordioso, oltre che la Coroncina alla Divina Provvidenza.

68. Colpiva in Giulio l’idea che aveva di Dio, cioè come se lo immaginava, come lo percepiva e lo sforzo che faceva per trasmetterne le emozioni. È eloquente una sua poesia conservata nei ricordi di famiglia, scritta nell’anno 1993: «*Se l’uomo pensasse quanto grande è Dio, questo solo pensiero sarebbe il suo pane, questo solo pensiero sarebbe il suo respiro, questo solo pensiero sarebbe la sua vita. Noi lo pensiamo sempre come uomo, ma Lui è infinitamente di più. Con il suo soffio può spegnere il sole, con la sua mano può spostare il mondo, con il suo occhio può vedere i tempi,*

con il suo cuore ti ama come Padre anche se tu non lo pensi, anche se tu non lo vuoi, anche se tu lo offendi. Egli ti ama e ti aspetta, aspetta il tuo ritorno. Aspetta che tu gli presti il tuo volto, perché altri possano vederlo e credere». Raggiunse la casa celeste dopo una lunga e sofferta malattia, sopportata con grande spirito di fede e abbandono, nel giorno di sabato 22 febbraio 2014.

Una schiera di testimoni

69. Conoscere i testimoni che hanno vissuto la spiritualità calabriana ci aiuta a conoscere più profondamente l'Opera. La loro vita è il segno e il frutto più maturo ed eloquente della fecondità e forza trasformatrice del Carisma. Con certezza, nella diversità dei contesti dove l'Opera è presente, possiamo contemplare la bella testimonianza di religiosi, religiose e laici che, con la loro vita, dimostrano che il Vangelo e la vita nuova in Cristo è cammino sicuro di felicità e gioia piena. La loro vita centrata in Gesù Cristo e animata dalla spiritualità calabriana è diventata "lievito" e "sale", espressione viva e creativa del Carisma calabriano. Invito perciò ciascuna delegazione e missione a "*fare memoria*" del cammino e a far conoscere di più alcune figure che hanno vissuto una vita di santità.

70. Cerchiamo di recuperare queste figure. Scriviamo alcune storie, come queste che abbiamo presentato, e facciamole girare, per far conoscere questi testimoni del Vangelo, per condividere la ricchezza della santità dell'Opera. Sono certo che, vivendo questa memoria, sentiremo nascere in noi lo stupore davanti a tante meraviglie del Signore. "*Magnificare il Signore*", come ha fatto Maria, per la storia di santità che Egli ha scritto nella vita di tanti Fratelli, Sorelle e laici, fa crescere in noi l'amore per l'Opera e il desiderio della santità. Nell'Opera tutto è a servizio della santità! Ed è indubbiamente in questo senso che, quando guardiamo all'Opera, non dobbiamo mai dimenticare che il nostro Carisma è una via che, se vissuta radicalmente, genera santità.

IV – La nostra vita, gioia e radicalità...

71. A questo punto della riflessione, e illuminati dalla testimonianza di tanti religiosi e di laici, che hanno vissuto la centralità di Cristo e la spiritualità calabriana, vogliamo focalizzare l'attenzione sulla nostra vita cristiana e consacrata. Anzitutto ricordiamoci che la rivoluzione della radicalità evangelica non è qualcosa che fa rumore, o che si svolge in un cerchio magico di perfezione irraggiungibile, ma è un cammino di crescita e un desiderio di vivere la santità nella vita ordinaria, nelle relazioni, nella missione con i poveri, nella fatica, nei fallimenti, nella difficoltà dei rapporti in comunità, nelle situazioni difficili di famiglia, nella vita umana, con tutto ciò che essa comporta; usando un'espressione del Vangelo, *essere un pugno di fermento che lievita tutta la massa*.

72. La santità, che si esprime nello stile di vita, si trasmette in un modo semplice di vivere, di fare e di operare, mettendo al centro della nostra vita Gesù Cristo, nella ricerca gioiosa del Regno di Dio, che si manifesta nel vissuto quotidiano; un quotidiano fecondato dalla Parola, che è sorgente e luce per il nostro cammino: *«Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta»* (Mt 6,34). La Famiglia Calabriana è chiamata a vivere e a dare testimonianza di questa radicalità evangelica ravvivando nel mondo la fede in Dio Padre, affidata alla sua Divina Provvidenza, manifestando la gioia del Vangelo e dell'essere cristiani, nell'umiltà e nel nascondimento: atteggiamento che dobbiamo vivere senza ansia, senza agitazioni smisurate, senza angosce, ma nell'accettazione della vita con tutte le complessità¹⁰.

73. Pensando alla vita cristiana dei primi tempi della Chiesa e all'inizio dell'Opera, ci sono delle testimonianze bellissime di vita cristiana ed evangelica, di persone che hanno vissuto la gioia delle cose semplici nel quotidiano, trasformandolo. Oggi siamo noi invitati a percorrere questa via di autenticità. Possiamo, quindi, chiederci se lo stile di vita che viviamo, personalmente, in comunità o in famiglia,

¹⁰ Cfr. COSTITUZIONI DEI POVERI SERVÌ DELLA DIVINA PROVVIDENZA, 8.

comunica i valori in cui crediamo e dice qualcosa di significativo a noi e agli altri... Se la nostra vita riflette la gioia di appartenere a Cristo e all'Opera... Se c'è in noi un cammino di crescita nel vivere abbandonati alla divina Provvidenza... Domandiamoci se le nostre attività sono un annuncio gioioso dell'amore di Dio per gli ultimi, se per il modo di essere e di fare, le nostre attività sono attraenti e danno una testimonianza di Dio Padre. Questo è importante, perché, come ci ricordava Papa Benedetto XVI, il cristianesimo non cresce per proselitismo, ma per attrazione.

La radicalità: un cammino di gioia

74. Siamo consapevoli che nel Carisma che abbiamo ricevuto, e nella testimonianza di vita che tanti nostri Fratelli, Sorelle e laici ci hanno lasciato, c'è un cammino di gioia. Papa Francesco ricorda costantemente che la gioia profonda nasce dall'incontro con Gesù Cristo e ci sprona a vivere la nostra vita cristiana e di consacrati nella dimensione profonda della nostra vocazione. *«Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore»¹¹.*

75. Questa gioia del Vangelo manifesta la bellezza dell'incontro con Cristo, “sorgente della gioia” e la trasformazione che Lui realizza nella nostra vita. C'è pertanto una sorgente nascosta, vitale, che muove dal di dentro la nostra vita, il nostro essere e il nostro agire: la Paternità di Dio, manifestata e vissuta nell'incontro personale con Gesù Cristo. Questa sorgente mi dà la capacità di vivere la gioia, anche quando faccio esperienza della croce, del fallimento, dell'insuccesso. È una gioia che nessuno può togliere;

¹¹ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 3.

«Vi ho detto queste cose, affinché la mia gioia dimori in voi e la vostra gioia sia completa» (Gv 15, 11).

76. La nostra vita trova senso profondo se abbiamo il coraggio di lasciare in disparte tutte quelle cose che non ci aiutano a vivere un autentico e vitale rapporto con Cristo. La sorgente della gioia non possono essere le cose esteriori, il successo personale, la popolarità del nostro apostolato, o la fedeltà perfetta alla nostra vocazione. La gioia vera ha una fonte più profonda; capire la differenza tra una “sorgente viva” e una “cisterna crepata”, per usare una immagine del profeta Geremia, è essenziale, per evitare il rischio di vivere nell’illusione di una vita apparente. La strategia esistenziale per non cadere nella trappola della superficialità o, come direbbe papa Francesco, nella mondanità spirituale, è percorrere la strada dell’interiorità, dell’incontro personale con Cristo, per avere in noi i suoi stessi sentimenti. Solo in Lui possiamo edificare la nostra vita, la nostra fraternità, la nostra missione, la nostra vocazione.

77. L’incontro con Cristo risveglia in noi il nostro essere *sale e luce del mondo*. «Che tra di noi non si vedano volti tristi, persone scontente e insoddisfatte, perché "una sequela triste è una triste sequela". Anche noi, come tutti gli altri uomini e donne, proviamo difficoltà, notti dello spirito, delusioni, malattie, declino delle forze dovuto alla vecchiaia. Proprio in questo dovremmo trovare la "perfetta letizia", imparare a riconoscere il volto di Cristo che si è fatto in tutto simile a noi e quindi provare la gioia di saperci simili a Lui che, per amore nostro, non ha ricusato di subire la croce»¹². La gioia della radicalità è collegata a questa sorgente vitale, Gesù Cristo, nel quale tutta la mia vita e il mio essere riacquista il vero senso. Coraggio Fratelli e Sorelle, non fermiamoci alle cose superficiali e attraenti di questo mondo! Camminiamo nella luce di Cristo, perché è in Lui che Dio ci rivela il suo volto: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9).

¹² PAPA FRANCESCO, *Lettera Apostolica a tutti i consecrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata*, 28 novembre 2014, Parte II, n. 1.

Il centro della radicalità calabriana: Gesù Cristo

78. Nella scuola di Don Calabria Gesù è l'unico Maestro che fornisce i criteri per vivere tutte le dimensioni della vita. La prima condizione, per chi vuol essere veramente calabriano, è rinunciare a qualunque altro maestro che pretenda di insegnarci uno stile di vita alternativo a quello che ci insegna il Vangelo. «*La Regola fondamentale della Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza è la Persona di Cristo come ci viene rivelata da tutto il Vangelo*»¹³. Per Don Calabria, Gesù non è un Maestro in più, ma l'unico Maestro. È Gesù stesso che lo esige: «*Uno solo è il vostro Maestro*» (Mt 23,8). Egli deve essere l'unico dal quale s'impara. Non si può andare sottobraccio con lui e poi, allo stesso tempo, strizzare l'occhio ai criteri del mondo, agli idoli.

79. Radicalità evangelica e calabriana, in questa prospettiva, significa che la nostra gerarchia di valori non è fondata sui criteri del mondo, ma è stabilita unicamente su Cristo. E ciò non è altro che un riflesso della massima esigenza dell'Antico Testamento: «*Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei di fronte a me. Perché Io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso*» (Es 20,3.5). Sulla strada della radicalità evangelica c'è il rischio della dinamica idolatrica e della dolce tentazione delle «*carezze offerte dagli idoli*». Il profeta Osea ricorda al popolo di Israele, e a noi della Famiglia Calabriana, che «*chi brucia incenso agli idoli*» prima o poi finisce per «bruciare» il vero amore e la vera relazione con il Signore (cfr. Os 11,1-4). Il Signore non accetta di stare al secondo posto. Gesù è inflessibile in questo senso. Apparteniamo radicalmente a Lui.

¹³ COSTITUZIONI, I.

Essere pane spezzato, profumo versato

80. La gioia e la radicalità nascono dall'intima appartenenza a Gesù Cristo. Con Lui, che ha spezzato la sua vita per noi sulla croce, impariamo a donare tutto ciò che siamo e abbiamo, senza trattenere nulla per noi. Entrare in questa dinamica eucaristica e pasquale ci educa a spezzare, nel quotidiano, il pane della nostra vita. *«L'Eucaristia è il sacramento della nuova alleanza perché rende vivo e presente Cristo e perché ci inserisce in questa dinamica di trasformazione. Nasce "l'uomo nuovo" completamente cambiato dalla passione di Cristo»*¹⁴.

81. In questo modo l'Eucaristia, insieme all'ascolto quotidiano della Parola, diventa il centro della nostra vita, la sorgente dell'amore in pienezza. Nell'Eucaristia attingiamo all'amore trinitario: all'amore del Padre, che si dona totalmente nel Figlio; all'amore del Figlio, che non ha paura di perdere la vita, offrendola al Padre per tutti noi; all'amore dello Spirito Santo, che è vincolo di comunione. *«Allora comprendiamo che per "fare" anche noi quello che Gesù ha fatto quella notte, dobbiamo in primo luogo "spezzare" noi stessi, cioè donarci a Dio e agli altri, distruggere il nostro orgoglio, dire "sì" al Padre e alla sua volontà»*¹⁵.

82. Questa donazione non può essere superficiale o solo di parole; deve toccare profondamente ciò che abbiamo di più prezioso, che è la nostra vita. L'evangelista Marco, nel racconto dell'unzione di Gesù a Betania (Mc 14,3-9), dice che Maria rompe, spezza il vasetto di alabastro e versa il prezioso profumo sulla testa di Gesù, e tutta la casa si riempie di quel profumo. Noi siamo chiamati ad essere il profumo di Cristo; e se il vaso resta chiuso il profumo non si espande, non si diffonde; la casa non se ne accorge, e la Chiesa e l'Opera, senza questo profumo sparso, rimangono fredde e insipide.

¹⁴ P. MIGUEL TOFFUL, *La Riparazione. Cammino di Santità*, Verona, 6 agosto 2012, p. 27.

¹⁵ IBIDEM, p. 29.

83. Il profumo è una dichiarazione d'amore e d'intimità, la cosa di cui più abbiamo fame, la più bella tra gli uomini, la più intrisa di Dio. E Dio ama il profumo, Lui conosce il linguaggio dell'amore, della gioia e della tenerezza senza misura. Anch'io, anche tu hai un vaso di nardo: è la tua esistenza, la tua vita, che è molto preziosa. Dobbiamo imparare a versare per Dio e per qualcuno questo dono, giorno per giorno, ora per ora, goccia per goccia, come il profumo più caro. Questa è la dinamica eucaristica incarnata nel quotidiano.

84. Non guardiamo al prezzo del nardo, ma guardiamo all'amore che ci fa spezzare la nostra vita; non guardiamo alla perdita, ma gustiamo il profumo dell'amore che riempie la casa; non guardiamo al costo, ma lasciamoci educare dall'eccesso dell'amore. La nostra vita sarà gioiosa perché aperta, donata, spezzata per amore e con amore, nell'attuale situazione della nostra comunità, della famiglia, dell'Opera, della Chiesa e del mondo. Noi non possiamo fare grandi cose, ma piccole cose con grande amore, come ci ricorda Madre Teresa.

Radicalità immediata e definitiva

85. Ogni organizzazione richiede certi requisiti ai suoi membri. In ogni famiglia c'è un modo di vivere e ogni nazione ha una Costituzione che la governa. Anche chi segue Gesù attraverso la spiritualità di san Giovanni Calabria è chiamato a vivere alcune esigenze indispensabili per potersi definire "calabriano". Tali esigenze sono espressioni di un ideale al quale dobbiamo sempre tendere; un processo che non finisce mai; un apprendistato nel quale non esistono tappe definitive, perché la meta è di giungere ad essere «*perfetti com'è perfetto il Padre che è nei cieli*» (Mt 5,48). Sono scelte di vita, modi di pensare, atteggiamenti concreti che siamo chiamati ad assumere volontariamente, traducendoli in pratica.

86. Don Calabria ci ha insegnato che a Gesù si risponde senza dilazione: "*Ego dixi, nunc coepi*" (l'ho detto, ora voglio incominciare), scriveva nel suo Diario quasi dopo ogni confessione.

Non è necessario offrire alcun sacrificio particolare, perché ciò che maggiormente è gradito a Dio è che facciamo con decisione la sua volontà. Il peggior nemico dell'uomo è la mediocrità: è il maggior ostacolo alla santità. Se il primo passo è mediocre, non vi è nessuna garanzia di perseverare sino alla fine di fronte alle successive prove e difficoltà. Se non si è capaci di seguire Gesù con radicalità è perché non lo si stima ancora adeguatamente.

87. D'altra parte questa è una scelta che impegna tutta la vita. Quando si entra all'università, si sa esattamente il numero di anni di studio che si hanno davanti e si pensa al tempo che manca per finire e laurearsi. Don Calabria ci ha insegnato che alla scuola di Gesù non è così! Non si entra per vivere con radicalità solo per una tappa della propria vita, né per un determinato numero di giorni o di luoghi. Si è discepoli decisi per tutta la vita! E questa è un'esigenza della vita cristiana e consacrata. Però l'amore del Signore ci circonda con la sua misericordia, in ogni momento di debolezza e stanchezza.

V – Stile di vita: epifania della radicalità evangelica

88. Un tale chiese a Gesù di essere ammesso tra i suoi discepoli, ma prima voleva andare a congedarsi da suo padre. Gesù gli rispose: *«Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio»* (Lc 9,62). La radicalità implica necessariamente di rinunciare a tutto ciò che si oppone al primato di Gesù o lo ritarda. Naturalmente non si lasciano le cose perché non siano buone, ma perché impediscono la totale dedizione al Signore. Ci devono essere delle priorità.

89. Purtroppo nel mondo in cui viviamo, per vivere la nostra vita cristiana e consacrata, ci sono tanti ostacoli, che tante volte ci fanno guardare indietro e ci tolgono la vera passione per il Regno e non ci aiutano a vivere una vita gioiosa e radicale. Vorrei affrontare alcune cose pratiche, con lo scopo di aiutarci reciprocamente a vivere la nostra quotidianità secondo la vocazione e missione di ciascuno di

noi. Elenco alcuni punti concreti importanti, che ci aiutano a fare una verifica del nostro modo di camminare nella via della radicalità evangelica.

Ascolto della Parola e preghiera

90. La dimensione dell'ascolto della Parola nella vita cristiana e consacrata ci fa diventare vangeli viventi. Le nostre Costituzioni esprimono concretamente ciò che significa ascoltare la Parola: *«I nostri religiosi siano fedeli alla Parola di Dio, studiata, ascoltata, meditata, pregata, assimilata, accolta come dono di luce e di forza, consultata, secondo l'interpretazione del magistero della Chiesa, come sicura verifica della volontà di Dio nelle scelte personali e comunitarie, annunciata ai fratelli con zelo e forza apostolica, soprattutto come frutto di esperienza vissuta. Intorno alla Parola di Dio, che è il Cristo che vive tra noi, si aduni la comunità religiosa, la quale vede in essa il vincolo di carità e di unione, fondato non su doti umane, ma sulla potenza che viene dallo Spirito Santo»*¹⁶. È un "tipo di ascolto" che illumina e feconda il cammino spirituale, non soltanto dei religiosi, ma di tutta la Famiglia Calabriana.

91. Perché la Parola possa rispondere a quanto detto, è indispensabile organizzare la propria giornata in modo che questa abbia sempre uno spazio importante, centrale nella vita. È di vitale importanza per il discepolo frequentare assiduamente la Parola, imparando ad accogliere Colui che non cessa di pronunciarla, Colui che si rivela in essa. E, mentre leggiamo e ascoltiamo la Parola, dobbiamo ricordare sempre: *«È a me che parla, è di me che parla»* (S. Kierkegaard). La Parola sia per noi *«una spada a doppio taglio»* (Eb 4,12); lasciamo che *«ci attraversi il cuore»* (At 2,37), accogliamo nella nostre menti e nei nostri cuori e diamola alla luce con le nostre opere e saremo *«madri e fratelli di Gesù»* (Lc 8,19-21).

¹⁶ COSTITUZIONI, 68.

92. Sedersi ai piedi di Gesù, nell'ascolto della sua Parola e nella preghiera, dovrebbe essere la nostra attività principale, la radice di ogni forma di vita e missione. «*Il Povero Servo ritiene la preghiera come sua attività principale*»¹⁷. È la prima attività perché è la più importante; è la prima perché “mette a posto” le seconde cose, tutte le altre realtà e dimensioni della nostra vita. La vita di preghiera esprime, nella concretezza del quotidiano, il nostro rapporto con la persona del Verbo; una preghiera che ci introduce sempre di più nell'oceano della paternità di Dio. In questo senso siamo come contemplativi che, con gli occhi ben aperti, osservano tutti gli aspetti della personalità di Gesù, per poi riprodurli. Sediamoci ai piedi del Maestro: non è per restare passivi, ma per vivere una relazione vitale con Lui. Come Salomone, anche noi abbiamo bisogno di un cuore orante, che sappia ascoltare il Signore (cfr. 1Re 3,9). Quando c'è un tempo prioritario per la preghiera, tutte le altre attività trovano il tempo e il luogo giusto nella nostra vita.

L'abbandono

93. L'abbandono alla divina Provvidenza, l'abbandono filiale nelle braccia di Dio Padre, è uno dei punti cardine dello spirito puro e genuino dell'Opera, come ci ha sempre insegnato Don Calabria. In una lettera ai suoi religiosi egli scrive: «*Apparentemente il nostro programma ha dei punti che sono in netto contrasto con la prudenza ordinaria; qualche volta vi dico: l'Opera è il rovescio del mondo; ha i suoi fondamenti non in terra ma in Cielo. Ed è vero; ma è vero che tale l'ha voluta il Signore; ed il Signore non si smentisce mai. Fede in Dio, Padre nostro, o miei cari! se saremo fedeli al programma, la promessa di Dio si avvererà per noi, e faremo tanto bene, specie in quest'ora. Quanta importanza si dà alla parola degli uomini in terra! E va bene. Ma quanta più ne dobbiamo dare a quella del Signore! Crediamo dunque al Signore; fidiamoci della sua parola. Ogni parola di Dio è - lasciatemi passare l'espressione - consacratoria, sacramentale: opera quello che dice.*

¹⁷ COSTITUZIONI, 66.

Certo: Iddio non ha fretta; ha davanti a sé l'eternità. Quindi matura i suoi disegni gradatamente, poco alla volta: è il sigillo delle opere di Dio. Crediamo, dunque, tutte le parole del santo Vangelo; onoriamo Iddio con questa fede piena e generosa. Non sia per noi il lamento del Signore: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me»¹⁸.

94. Noi non crediamo in qualcosa, ma in Qualcuno, che è degno di tutta la nostra fiducia. La base della nostra relazione con il Signore è la fiducia e l'abbandono in Lui. Credere alla sua Parola senza condizioni, anche quando ci può sembrare assurdo: questa è la nostra vocazione. Se la matematica e il calcolo umano assicurano che cinque pani e due pesci non sono sufficienti per sfamare un'immensa moltitudine, ma Gesù ordina di sedersi per mangiare, credere allora è fare ciò che Lui ci dice, con assoluta fiducia nella sua Parola. Il nostro atteggiamento non deve essere quello di voler capire tutto, ma di obbedire in tutto alla Parola, e abbandonarci fiduciosi ad essa. Questo è vivere con radicalità la fede, la fiducia e l'abbandono filiale in Dio Padre, e qui siamo al cuore del nostro Carisma. Alla base di tutto ci deve essere la fede pratica, una fede profonda e radicale, che ci permetta di vivere la nostra vita in un crescente atteggiamento di filiale abbandono nella provvidenza del Padre.

95. Siamo consapevoli che la nostra spiritualità è bella quanto impegnativa. Impostare la nostra vita, i nostri rapporti, il vissuto dei voti, le nostre attività in chiave di abbandono, suppone una relazione vera e profonda con il Padre, una vita di preghiera autentica. È opportuno fare una verifica sul nostro spirito di abbandono. Non sarà che facciamo troppi calcoli umani? E non mi riferisco solo ai calcoli economici, ma anche alle cose semplici di ogni giorno. Nella quotidianità della nostra vita siamo costantemente "minacciati" dal dubbio, dalle incertezze, dagli affanni, dall'insicurezza, o da tanti altri pensieri e domande che ci fanno stare in ansia. «*Il vostro Padre celeste, infatti, sa che ne avete bisogno ...*» (Mt 6, 32) ci ricorda e ci assicura Gesù. La serenità di fondo di chi

¹⁸ DON G. CALABRIA, *Miei amatissimi fratelli*, op. cit., Lettera LXXVIII, 18 novembre 1952, pp. 556-557.

riesce a fidarsi, nelle piccole e grandi cose della vita, con una certezza incrollabile, è meravigliosa. Vivere così ci mantiene operosi, impegnati e coinvolti pienamente nelle realtà di questo mondo e della nostra missione, anche se le difficoltà non mancano. In questo senso possiamo dire che abbiamo una spiritualità che è straordinaria, che libera i nostri cuori in modo mirabile.

La Provvidenza

96. Viviamo in una cultura in cui prevale il calcolo umano, la programmazione e l'economia, che mette al centro il denaro, escludendo le persone e vanificando ogni altro valore umano e cristiano. Ci troviamo anche noi inseriti profondamente in questa società, nella quale non c'è posto per la fede; ma c'è posto per la previdenza, per l'autosufficienza, per una visione orizzontale della vita, per cui l'uomo può e deve bastare a se stesso, senza bisogno di ricorrere all'idea di una vita soccorsa dalla provvidenza del Padre. Siamo anche noi troppo condizionati dalle cose terrene e, persuasi della loro priorità, lasciamo che siano queste a determinare tutto il resto nella nostra vita. Questo paralizza la nostra fede nella Provvidenza. *«In un mondo in cui la secolarizzazione è divenuta cecità selettiva nei confronti del soprannaturale e gli uomini hanno smarrito le tracce di Dio, siamo invitati alla riscoperta e allo studio delle verità fondamentali della fede ...»*¹⁹.

97. Per natura siamo attaccati alle cose, siamo aggrappati alle creature e siamo quasi persuasi di avere più bisogno delle cose che del Signore. È terribile questa persuasione. La parola di Gesù è molto chiara: *«Una cosa sola è necessaria»* (Lc 10,42); o quell'altra che ci tocca ancora più da vicino: *«Nessuno può servire due padroni... Non potete servire Dio e la ricchezza»* (Mt 6,24). Mano a mano che ci liberiamo dalla zavorra che ci appesantisce, ecco che sperimentiamo la libertà dei figli di Dio, sperimentiamo la verità che il Signore ci

¹⁹ *Scrutate, o.c.*, pp. 55-56.

basta, che Lui davvero pensa a tutto. Nasce allora un rapporto di fiducia concreta nel Padre, per cui crediamo che la nostra vita è guidata dal Signore, è Lui che la governa e la sostiene. San Giovanni Calabria scriveva ad una religiosa: «*La divina Provvidenza, madre buona e amorosa, penserà certo a lei, a seconda della sua fede e del suo abbandono con il mio "oggi", giorno per giorno*»²⁰.

98. Noi stessi, che pure siamo religiosi e che abbiamo impostato la nostra vita sui valori evangelici, noi stessi ci accorgiamo di essere talvolta presi da una certa mentalità poco evangelica, per cui il credo nella Provvidenza rimane, sì, un atteggiamento teoricamente ancora valido, ma in pratica poco vissuto. La gioia della radicalità ci sprona ancora una volta a rivedere concretamente la nostra vita, le nostre comunità, le nostre famiglie e le nostre attività e a domandarci se la fiducia e l'abbandono alla Divina Provvidenza sono concretamente vissuti o se prevalgono i nostri calcoli umani al di sopra di tutto.

La povertà

99. Questo senso della provvida paternità di Dio, che è fondamentale per la sussistenza dell'Opera, lo dobbiamo mantenere e sviluppare anche nelle scelte concrete della nostra vita. Il nostro Carisma ci spinge ad “*occuparci*” delle cose terrene senza “*preoccuparci*”, perché il Padre celeste sa di che cosa abbiamo bisogno, Egli non dimentica le sue creature. «*Guardate gli uccelli dell'aria... Guardate i gigli del campo...*» (Mt 6,28): Questa deve essere la nostra certezza fondamentale, ciò che deve ridare alla nostra povertà il suo sapore evangelico. Noi siamo poveri perché siamo ricchi di fiducia nel Padre, perché crediamo che una sola cosa è necessaria; siamo poveri perché non è il presente che ci interessa, ma l'eterno; siamo poveri, cioè, per il Regno dei cieli. Qui troviamo la ragione e il senso evangelico del distacco, dell'austerità della vita,

²⁰ DON CALABRIA, *Cartolina inviata a Sor. Maria Perini*, 7 aprile 1937.

della rinuncia alle comodità, della dipendenza nell'uso delle cose, della semplicità.

100. Tante volte ci nascondiamo dietro a discorsi sulla povertà, ma non siamo disposti a vivere veramente la povertà. Papa Francesco ricorda frequentemente che bisogna tornare all'interno della Chiesa, e per noi all'interno dell'Opera, a vivere il valore della povertà come base di una scelta di vita, evitando la "mondanità spirituale". «*La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale*»²¹. Nella povertà, vissuta con radicalità, sperimentiamo che il Vangelo è vero e che il Signore è fedele: chi lascia tutto per lui riceve il centuplo. È mirabile vedere come la Provvidenza diventa nella vita esperienza commovente di come il Signore, non solo non ci lascia mancare il necessario, ma ci vizia anche con il superfluo.

101. Faccio un richiamo particolare a guardare il nostro modo di vivere la povertà, sia nelle scelte personali come in quelle delle nostre comunità. Anche le famiglie sono chiamate a vivere la sobrietà, non soltanto quando mancano i mezzi, a causa della crisi economica, ma come scelta evangelica, per condividere con i poveri; e in questo senso siamo testimoni di tanti esempi bellissimi di persone e famiglie esemplari. Se Dio ci chiedesse: «*Dimmi, ogni volta che hai confidato in me, ti ho deluso una sola volta? Ti ho abbandonato una sola volta? Ti ho tradito o ti sono mancato anche una sola volta?*». La nostra risposta non potrebbe essere altra che "no".

102. Invito particolarmente le comunità religiose a vivere e a dare una testimonianza di povertà. Noi religiosi non possiamo permetterci di fare il voto di povertà e vivere una vita comoda e borghese, andando dietro ad una società di consumo, giustificando il possesso delle cose come "necessarie". Dobbiamo spogliarci di tante

²¹ PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 93.

cose che non ci aiutano a vivere una vera e autentica radicalità evangelica. «...*Ma di che cosa deve spogliarsi la Chiesa? Deve spogliarsi oggi di un pericolo gravissimo, che minaccia ogni persona nella Chiesa, tutti: il pericolo della mondanità. Il cristiano non può convivere con lo spirito del mondo...*»²²; questa mondanità spirituale, che penetra sempre di più la società di consumo e spinge anche noi a centrare la nostra vita sulle cose, sulle sicurezze più che in Dio. La povertà, la semplicità, liberano i nostri cuori e ci fanno vivere la gioia vera, quella che Maria ha cantato nel Magnificat: «*L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva*» (Lc 1,46-48).

Disposti a tutto

103. Un atteggiamento fondamentale per esprimere la nostra radicalità è quello del “*disposti a tutto*”. Nei suoi scritti Don Calabria usa l’espressione *disposti a tutto* 168 volte; in diversi altri passaggi ne fa riferimento indiretto, per evidenziare la disponibilità come caratteristica per noi irrinunciabile. «*L’Opera per compiere i divini e speciali disegni non ha bisogno di nessuno, ossia ha bisogno, come tante e tante volte avete sentito, ha bisogno di cenci, di creta, di senza testa, ‘disposti a tutto’ perché tutto è grande nella Chiesa, e Dio è nella sua Opera, e solamente così compirà miracoli di bene propri dell’ora attuale*»²³. Disponibilità alla volontà di Dio e all’Opera significa che accettiamo di non disporre più dei nostri piani, del nostro tempo, né delle nostre risorse. Per coloro che hanno ricevuto la chiamata a seguire Gesù all’interno dell’Opera come consacrati, il “disposti a tutto” è essenziale per vivere la propria vocazione. La disponibilità è una dimensione interiore che si esprime nelle scelte quotidiane. Faccio fatica a pensare un Povero Servo senza

²² PAPA FRANCESCO, *Discorso nella sala della spoliazione ad Assisi*, 4 ottobre 2013.

²³ DON G. CALABRIA, *Miei amatissimi fratelli*, op. cit., Lettera LXXXVIII, Negrar, 18-07-1949, pp. 444.

disponibilità, sia nelle semplici cose come nelle obbedienze difficili e impegnative.

104. C'è una dimensione del “disposti a tutto” che si radica nella dinamica stessa del discepolato, perché è direttamente collegata alla chiamata del Signore. La voce del Signore può arrivare in qualsiasi momento e situazione della vita quotidiana e ordinaria, come è successo ai primi discepoli. *«Gesù disse loro: Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini. E subito lasciarono le reti e lo seguirono»* (Mc 1,17-18). Così la disponibilità dei primi discepoli è stata decisiva per il percorso di crescita con Gesù. *«E subito lasciarono le reti e lo seguirono»*; è una manifestazione di totale disponibilità al Maestro che chiama. La disponibilità cambia radicalmente la loro vita.

105. Essere disposti a tutto ha anche la dimensione del servizio nella missione, e ci spinge a centrare la nostra vita sui valori del regno di Dio, e non sui nostri interessi personali. Una volta un laico mi diceva: *«Ma voi religiosi che avete fatto una scelta di vita nella fede, che avete abbracciato volontariamente quest'Opera e sapete bene quali sono gli impegni, vedo che qualcuno fa fatica a vivere l'obbedienza e il disposto a tutto tanto amato e raccomandato da Don Calabria»*. Queste parole mi hanno fatto riflettere profondamente. Noi che abbiamo fatto la scelta di vita e abbracciamo nella fede il “disposto a tutto” lasciamo molto a desiderare con i nostri atteggiamenti concreti, e le persone se ne accorgono.

106. Per i laici appartenenti all'Opera il “disposti a tutto” non si riferisce all'obbedienza, come può essere per un religioso, ma alla totale disponibilità al progetto di Dio, che può sembrare contrario ai nostri progetti e aspettative. È il vissuto della fede straordinaria e l'affidamento alla volontà del Padre nella vita quotidiana, nel lavoro, nella società, nella famiglia e nel mondo contemporaneo.

Vita comunitaria e fraternità

107. Lo stile di Gesù e dei discepoli si manifesta nelle relazioni nuove di fraternità. Gesù ci educa ad uscire da noi stessi e ad andare verso gli altri, miei Fratelli e mie Sorelle, e a vivere con loro lo stile evangelico della fraternità pasquale. Questo *tipo e qualità* di comunità, di modalità di relazione, è la prima opera del Risorto, che plasma la comunità nuova nel fuoco dello Spirito. La comunità che nasce dalla Pasqua diventa una comunità credente e credibile, custode della memoria del Risorto e profezia del futuro. Questa comunità vive la fraternità pasquale, che diventa sacramento del regno di Dio nel mondo; è annuncio gioioso del Vangelo.

108. Mi permetto di fare una riflessione più ampia, che va oltre il vivere la fraternità dentro le nostre comunità religiose. Una delle caratteristiche del clima culturale del nostro tempo è l'accentuato individualismo, che si manifesta specialmente nel "narcisismo virtuale", e questo incide profondamente sulla qualità dei rapporti nelle famiglie e nelle comunità. Aggiungo a questo l'eccessiva fatica di creare e coltivare rapporti fraterni, veri e stabili; e questo produce, nel mondo delle relazioni, tanta frammentazione, lasciando una sensazione di vuoto, di paura e di sfiducia. Tutto questo colpisce le singole persone, le famiglie e la vita consacrata.

109. La radicalità ci invita a cercare la sorgente vitale del nostro essere insieme: Gesù Cristo. Riconoscendo questa sorgente vitale comune, riceviamo la forza di stare ed essere insieme, di accettarci reciprocamente, di metterci in dialogo con chi la pensa diversamente, di volerci bene, del prenderci cura, vivendo atteggiamenti di tenerezza. Quando dimentichiamo la ragione per la quale siamo insieme, c'è il rischio di riprodurre, con tanto maggior scandalo, quello che capita alle famiglie e alle coppie: "*Non riusciamo a stare insieme*". Non riesco a concepire un religioso che dica apertamente: "In quella comunità non vado perché si trova questo confratello o consorella". Possono aiutarci queste parole di Papa Francesco: «*Ricordiamo le tre parole-chiave per vivere in pace e gioia in famiglia: permesso, grazie, scusa. Quando in una famiglia non si è*

invadenti e si chiede 'permesso', quando in una famiglia non si è egoisti e si impara a dire 'grazie', e quando in una famiglia uno si accorge che ha fatto una cosa brutta e sa chiedere 'scusa', in quella famiglia c'è pace e c'è gioia»²⁴. Ciò che vale per le famiglie vale anche per le nostre comunità religiose.

110. Dobbiamo aiutarci tutti, religiosi e laici, a vivere i nostri rapporti in una dimensione più evangelica. Dobbiamo cercare nella carità di vivere le relazioni come ricerca della presenza di Gesù in mezzo a noi, altrimenti la comunità e la fraternità, la famiglia diventano una bella teoria spirituale, ma nella realtà del quotidiano non ci crediamo veramente. Non dobbiamo sognare la comunità o la famiglia ideale, ma dobbiamo creare unità e condivisione di gioie e fatiche, nell'accettazione delle diversità e dei conflitti, superandoli con il dialogo e il perdono. Questa è una modalità pratica ed evangelica di ridare fiducia alle singole persone e di vedere l'Opera con speranza, sapendo che è di Dio e sarà Lui a guidarla e a farci percorrere le strade più diverse, per raggiungere lo scopo per il quale è stata suscitata nel mondo. La predica più eloquente, che manifesta al mondo che Dio è Padre, è la nostra fraternità pratica, fatta di accoglienza, di misericordia e di tenerezza.

Il servizio ai più poveri e abbandonati

111. Una radicalità che non viva la dimensione del servizio, dell'annuncio e della profezia non è evangelica, almeno per noi membri dell'Opera. Per questo motivo, caro fratello e sorella, siamo invitati a guardare più da vicino il nostro servizio ai più poveri e abbandonati secondo alcune caratteristiche fondamentali. Il servizio nasce dal profondo del cuore con atteggiamenti che furono di Cristo Gesù: "La compassione, il prendersi cura e la gratuità". La compassione è una delle caratteristiche fondamentali dello stile di Gesù, nostro Maestro. Quali sono le mie reazioni interne e i miei atteggiamenti esterni davanti ai poveri e alle persone sofferenti che

²⁴ PAPA FRANCESCO, *Angelus 29 dicembre 2013*.

trovo sul cammino della vita? La nostra compassione davanti ai poveri e bisognosi prima o poi deve affrontare la “*dolce tentazione*” di congedarli perché ognuno si arrangi (cfr. Mc 6,35-37).

112. La durezza del cuore, l'indifferenza è la più terribile malattia che possiamo ospitare in noi. Un cuore indurito non prova compassione e cerca sempre di congedare le persone, creando un abisso d'indifferenza e di esclusione. Nel cuore di tutta la narrazione di Lc 10,29-37 (parabola del buon samaritano) troviamo un atteggiamento che rompe la dinamica dell'indifferenza: il samaritano, che passava per quella stessa strada, ebbe compassione, fu mosso a compassione. È avvenuto un movimento di misericordia nel cuore del samaritano, che l'ha spinto ad uscire da se stesso e a farsi prossimo, prendendosi cura dell'uomo ferito, nella gratuità. La compassione provoca un movimento, una catena di azioni amorevoli: il samaritano si avvicina, versa vino e olio sulle ferite, le fascia; carica lo sconosciuto, fatto diventare prossimo, sul proprio asino, e lo porta alla locanda; sborsa due monete d'argento per le cure che saranno necessarie.

113. La sfida della radicalità ci spinge a non rimanere indifferenti davanti alle diverse situazioni e alle nuove povertà. Un cuore che è immerso nei battiti di Cristo non può rimanere indifferente. Chi è guidato dalla compassione non abbandona l'altro al suo destino; la vera compassione si prende cura veramente, non a parole ma con i fatti, dell'altro. Dobbiamo riconoscere che non è facile vivere la carità e assumere la dinamica della compassione e la gratuità. Auspico che questo processo venga realizzato nella nostra vita e ci aiuti a percorrere la strada della compassione e a prenderci cura dell'altro con gioia e con un amore che va oltre, nella gratuità, come ci ha insegnato Don Calabria.

Il cammino della speranza

114. La gioia della radicalità è finalmente un cammino di speranza, perché ci introduce nell'ambito della misericordia di Dio,

che guarisce le nostre ferite e perdona i nostri peccati. Il nostro andare verso il Signore è un camminare nella certezza che è Lui che viene a noi, un attendere Colui che viene dentro di noi, senza guardare le nostre condizioni. È la dinamica dell'incarnazione. Possiamo guardare indietro e intorno a noi, sentirci anche scoraggiati, stanchi o molto lontani, sia personalmente che come comunità, come famiglie o come Famiglia Calabriana, di tutto ciò che ci viene proposto. La speranza ci fa superare lo scoraggiamento, perché la nostra speranza è il Signore.

115. Le parole del Salmo 130 (129) possono offrirci uno spunto ulteriore, particolare e interessante, parlando di speranza: «*Io spero nel Signore. Spera l'anima mia, attendo la sua parola... Israele attenda il Signore*» (Sl 130,5.7). Io spero "il" Signore - sarebbe la traduzione più corretta. Egli è il termine immediato della nostra speranza e gioia. Spero in Lui perché incontrando Lui posso avere tutto. Nell'esperienza di fragilità, di peccato e vulnerabilità della mia vita, dell'Opera e della Chiesa, a che cosa posso anelare e in che cosa devo sperare? Egli ci dona il suo perdono, questa è la certezza! La sicurezza e la gratuità del perdono ci invitano solo ad attendere; l'aurora arriverà. Chi sa attendere vive il grande passaggio dalle tenebre alla luce del Signore.

116. L'atteggiamento importante, per aprirci alla speranza e vivere la gioia della radicalità, è riconoscere la nostra fragilità, i nostri fallimenti e il nostro peccato. La piccolezza è il luogo della grazia. Soltanto chi si lascia trasformare il cuore dalla misericordia diventa misericordioso e sperimenta la vera gioia del cuore. Senza questo passaggio, viviamo solo nel giudizio degli altri. Misericordia e speranza ci aiutano a conoscere il volto di Dio misericordioso. Un vero cammino spirituale ci consente di percorrere un itinerario di speranza, perché la speranza ci porta alla gioia, nella certezza che il Signore risorto è la nostra speranza e la nostra gioia. Il cristiano e il religioso sono segno di speranza e misericordia, perché incarnano il valore della gratuità.

117. Gli elementi pratici, elencati e sviluppati in questa parte della lettera, sono manifestazioni interne ed esterne di come una persona vive

e mostra la sua comunione con Gesù Cristo nel quotidiano. In concreto, formano quelle caratteristiche di una persona che possiamo definire “*cammino di santità*” o “*stile di vita*”, che tocca profondamente l’essere e il fare di una persona nella radicalità evangelica di essere «*sale della terra e luce del mondo*» (Mt 5,13-16). È nel suo modo di vivere, di parlare, di rapportarsi con le persone, come viene riportato nel Vangelo, che un laico e un consacrato formano il proprio stile di vita, per diventare “Vangelo vivente”. Neppure la professione religiosa garantisce che siamo veri Poveri Servi o l’appartenenza all’Opera lo rassicura. Lo garantisce piuttosto uno stile di vita che trasmette interiormente ed esteriormente un modo di agire e operare trasformato dall’incontro con Cristo.

118. Questo modo di vivere e operare, lo “*stile di vita*”, diventa attraente e dà senso e sapore profondo alla nostra vita, essendo segnale visibile di Cristo, l’unico modo di essere testimoni. In questo caso lo stile di vita e la santità non sono una semplice imitazione di Cristo (anche se un tempo si insisteva su questo tipo di spiritualità) ma è un “*ricreare*” la vita di Cristo in noi. Questa stessa dinamica possiamo applicarla alla nostra spiritualità calabriana: non si tratta di imitare Don Calabria, quello che ha fatto lui, ma di “*ricreare*” in noi lo spirito puro e genuino che illuminò Don Calabria a vivere in un certo modo il Vangelo. Lo stile di vita in questo senso è qualcosa di più che una semplice imitazione, è un ricreare in noi lo stile di Gesù, lo stile di Don Calabria, lo stile del Vangelo. È un processo dinamico molto affascinante, che coinvolge tutta la persona e ci conduce alla santità. Lo stile di vita è il nuovo nome con cui possiamo chiamare la santità.

Conclusioni

119. La nostra riflessione si ferma qui, per continuare poi nella vita personale e nelle comunità dell’Opera. La lettera ci offre tanti spunti, che illuminano il cammino della Famiglia Calabriana, e proprio per questo invito tutti a riprenderla durante questo triennio, a condividere e ad approfondire i contenuti, soprattutto cercando di

vivere nelle comunità e nella vita personale la grande sfida della radicalità evangelica e calabriana. Una modalità molto bella e concreta per aiutarci a crescere è il condividere le nostre esperienze di vita, raccontandoci quella trasformazione che l'incontro con Cristo realizza nella nostra vita cristiana e consacrata: condivisione che possiamo fare in comunità o nei gruppi di appartenenza. Sicuramente ci farà tanto bene ascoltare e raccontare lo stupore e il sapore dell'amicizia con Cristo, della vita centrata in Lui. In questo modo potremo percorrere un vero cammino di *“santità personale e comunitaria”*, che è lo scopo della nostra vita cristiana e religiosa.

120. Siamo consapevoli che la crescita nella vita spirituale è frutto dell'azione di Cristo e dello Spirito Santo nella nostra vita; un'azione che ci trasforma dal di dentro e dà il vero senso alla nostra vita cristiana e religiosa. Vogliamo rinnovare la nostra fiducia in Dio Padre provvidente, che mai ci abbandona con il suo amore. Un'altra modalità affascinante, che ci aiuta a trasformare in cammino pedagogico la riflessione qui proposta, è la *“Lettura orante della Parola”* o *“Lectio Divina”*. Invito tutti a continuare le iniziative che ci educano all'arte di mettere al centro della nostra giornata la Parola di Dio, meditata e condivisa. Non dobbiamo avere paura di dare spazio ad una *“sana fantasia”* per avviare qualche percorso con la Parola in *“chiave calabriana”*. La creatività dello Spirito Santo ha bisogno soltanto della nostra disponibilità pratica.

121. Tutte le iniziative di carattere spirituale e pratico che verranno proposte nel sessennio dovranno aiutarci a ricordare, vivere ed esprimere la gioia profonda che viene dall'incontro con Cristo, che trasforma la nostra vita. Ogni Delegazione o Missione è caldamente invitata a *“continuare a scrivere la lettera”* sulla radicalità evangelica, con iniziative locali, che coinvolgano le comunità e i vari gruppi della Famiglia Calabriana. Anche in questo desidero che ci sia tanta apertura alle novità dello Spirito Santo e al contesto ecclesiale e sociale in cui viviamo. Il modo concreto di raggiungere questo obiettivo è metterci in cammino, risvegliare in noi questi autentici desideri e aiutarci fraternamente in tutte le scelte che l'Opera è chiamata a fare nel percorso di questo sessennio.

Lo sguardo a Maria

122. Nel nostro cammino con Gesù siamo accompagnati dalla presenza materna di Maria. Ella ci insegna la modalità vera per percorrere la strada della radicalità evangelica. La sua presenza alla “*fiesta di nozze*” della nostra vita cristiana e consacrata dà ad ognuno di noi la certezza che c’è sempre il “vino buono” dell’amore e della fedeltà del Signore, se facciamo tutto quello che suo Figlio ci comanda. La Madre di Gesù dice a noi oggi: c’è un rapporto nuovo anche per te; riconosci la tua mancanza di vino buono, il tuo vuoto; porta la tua umanità davanti a mio Figlio Gesù e fa’ tutto quello che Lui ti dirà. Obbedire alla parola apre il cuore e riempie la nostra vita di amore, di “vino bello”, buono e gioioso. Affidiamo a Lei il nostro cammino e lasciamoci condurre dalla sua presenza materna.

*Maria, giovane ragazza di Nazareth,
ti salutiamo con le parole dell’arcangelo Gabriele:
“Rallegrati, piena di grazia: Il Signore è con te!”
A te rivolgiamo il nostro sguardo
per contemplare, nella tua piccolezza,
la gioia e la radicalità del Vangelo.*

*Insegnaci a comprendere il mistero profondo
dell’incontro di Dio con l’umanità:
il mistero dell’Amore infinito, Gesù Cristo,
che entrando nella storia
ha trovato in te un cuore di donna semplice e docile,
capace di accoglierlo.*

*Maria, tu che ti sei dichiarata la “Serva del Signore”,
donaci la tua disponibilità ad accogliere la Parola,
per trovare solo in Dio il nostro vero valore
di figli e figlie del Padre.*

*Donna dell’umiltà e della mitezza,
aiutaci a riconoscere che, nella nostra piccolezza e fragilità,
Dio può realizzare grandi cose,
quando ci affidiamo alle sue mani.*

*Vergine della “ferialità”,
che ogni giorno hai cercato di “vivere Cristo” e “in Cristo”,
donaci il tuo sguardo contemplativo,
in ogni gesto e azione della nostra quotidianità.*

*Signora della speranza,
accompagna il nostro camminare verso Cristo,
che viene a noi con il suo amore,
con la sua tenerezza e la sua misericordia,
nella certezza che Lui si lascia incontrare.*

*Modello di fiducia e di abbandono alla divina Provvidenza,
insegnaci l’autentico affidamento alle mani del Padre,
in ogni evento semplice o impegnativo della nostra vita.*

*Esempio di povertà e di disponibilità,
indicaci la strada da percorrere
per raggiungere uno stile di vita semplice e povero,
e totalmente disponibile al servizio del Regno.*

*Vergine Santa, Maria, autentico esempio
di gioia e di vita evangelica,
Madre del Vangelo vivente, Gesù Cristo,
sorgente di gioia per i piccoli e per i poveri,
a te affidiamo la nostra vita, le nostre comunità,
le nostre famiglie, l’Opera e tutta la Chiesa.
Aiutaci a vivere l’autentica gioia della radicalità,
sostienici con il tuo sguardo amorevole,
e prega per noi, che in te ci rifugiamo.
Amen.*

Vi ricordo sempre nella mia preghiera. Pregate per me.
Un saluto e un forte abbraccio fraterno a tutti.

PERCORSI DI LETTURA

*A cura del Centro di Cultura
e Spiritualità Calabriana*

n. 37

Indicazioni di articoli giudicati interessanti, tratti dalle riviste finora pervenute al “Centro di Cultura e Spiritualità Calabriana”.

GIOVANNI CUCCI, *Il perdono, un atto difficile, ma necessario*, in «La Civiltà Cattolica» quad. 3950/2015, pp. 142-156.

Dopo aver affrontato il tema della colpa e del peccato, intendiamo ora occuparci, secondo le medesime modalità di un approccio soprattutto filosofico e psicologico, del tema a essi speculare — e altrettanto importante — del perdono. La necessità di questo approccio diversificato è data proprio dalla delicatezza della problematica che, come le precedenti, rischia di essere fraintesa o inflazionata, così da venire ridotta alla fine a qualcosa di superfluo. Il perdono viene spesso considerato negativamente, ma ciò che si rifiuta è per lo più una sua pallida caricatura. Chi lo ha praticato — nelle modalità che l’articolo cerca di mostrare — ne ha invece sperimentato la potenza a livello individuale, relazionale, sociale e politico. Perdonare è in definitiva un esercizio di realtà, che può far bene all’altro, ma soprattutto a se stessi.

GIOVANNI CUCCI, *La dimensione affettiva del perdono*, in «La Civiltà Cattolica» quad. 3951/2015, pp. 226-237.

Come ogni atto umano, anche il perdono richiede un «allenamento», pratico e mentale, perché possa divenire sempre più possibile ed efficace. Più che un gesto, esso è un percorso, un cammino, che coinvolge il tempo nelle sue modalità dinamiche: a partire dal presente, lavora sul passato, per aprirsi al futuro. In quanto atto anche psicologico, il perdono può essere favorito o ostacolato da alcuni elementi basilari, di cui si deve tener conto. Nel presente contributo se ne analizzano alcuni, in negativo come in positivo: la ruminazione interiore e il risentimento, l’empatia e la gratitudine. Averne consapevolezza costituisce non di rado un passo fondamentale per consentire al perdono di prendere dimora nel proprio cuore.

UGO SARTORIO, *Svegliate il mondo! La “via profetica” della vita consacrata*, in «Vita Consacrata» n. 1/2015, pp. 5-24.

Papa Francesco dice a chiare lettere che “*i religiosi devono essere uomini e donne capaci di svegliare il mondo*”, di essere, in altre parole, veri profeti. L’articolo a partire da un’analisi del tema della profezia nell’esortazione apostolica *Vita consecrata*, ci aiuta a comprendere che cosa voglia dire oggi “via profetica” della vita consacrata e come i consacrati possono davvero dare testimonianza profetica nella Chiesa e per il mondo.

PASCUAL CHAVEZ, *Essere poveri. Per andare incontro ai poveri*, in «Consacrazione e Servizio» n.1/2015, pp. 62-69.

Il breve articolo mostra come la povertà debba ritenersi un valore e una virtù se fa riferimento all’imitazione di Cristo. Inoltre sottolinea la necessità per i consacrati della testimonianza di una vita povera al fine di rendere la scelta religiosa una scelta credibile.

LUIGI DI PALMA, *Solitudine evitabile e inevitabile nella scelta vocazionale*, in «Tredimensioni» n. 1/2015, pp. 89-97.

Interessante articolo che partendo da una definizione dei molteplici significati di solitudine giunge a dare alcune indicazioni in positivo per vivere questa realtà nella maniera più utile alla propria vocazione.

G. AMBROSIO, *Accoglienza, dono, comunione. Sulla formazione permanente del presbitero*, in «La Rivista del Clero Italiano» n. 2/2015, p. 119.

L’articolo si sofferma sull’accoglienza, il dono e la comunione, valori e atteggiamenti fondamentali da non dare per scontati, ma sui quali insistere con opportuni percorsi formativi: “*La formazione è vera e autentica se rende visibile ai nostri occhi e agli occhi dei fratelli l’amore-comunione che è in noi, la presenza stessa di Dio dentro in noi e in mezzo a noi (...) la sua presenza trasforma la nostra esistenza e la rende disponibile al dono, alla gratuità, alla comunione*”.

G. FAZZINI, *Madeleine Delbrel e la sua "fede nuda"*, in «Vita & Pensiero» n.1/2015, pp. 104-111.

Mistica e attivista cattolica, per molti aspetti anticipa lo stile missionario additato da papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, grazie alla testimonianza di una religiosità vera, "plasmata dal Vangelo" e senza gli orpelli di una tradizione ormai inerte.

F. LA CECLA, *Fa(k)ebook, ovvero un surrogato di amicizia*, in «Vita & Pensiero» n. 1/2015, pp. 128-131.

Il social network di mister Zuckerberg ha trasformato le relazioni umane in una merce, basando il suo successo sull'infrazione del segreto e dell'intimità di noi stessi. Ma le persone non sono i loro tag, i loro commenti. E gli utenti cominciano a capirlo.

GIOVANNI CUCCI, *La gioia di annunciare il Vangelo*, in «La Civiltà Cattolica» quad. 3955, pp. 30-44.

L'Esortazione apostolica di Papa Francesco *Evangelii gaudium* ritorna su un tema fondamentale della vita della Chiesa, un tema che costituisce di fatto la sua ragion d'essere e la sua missione nel mondo. Considerata l'ampiezza e la ricchezza del documento, in questo contributo ci si sofferma soprattutto sulla parte relativa all'annuncio: la peculiarità della gioia cristiana, i possibili ostacoli circa la credibilità dell'annuncio, l'importanza della bellezza come via privilegiata della trasmissione del Vangelo.

RAIMONDO SCOTTO, *Matrimonio e verginità. Due parabole dell'unico amore*, in «Vita Consacrata» n. 2/2015, pp.160-169.

Articolo molto bello e di semplice lettura dove si compie un parallelismo tra i due tipi di amore mostrando cosa ognuno di loro può insegnare soprattutto nel rapporto d'amore con Dio.

MAURIZIO GRONCHI, *Il prete e le donne*, in «La Rivista del Clero Italiano» n. 4/2015, pp. 246-258.

L'autore affronta in modo insieme garbato e diretto un tema che molto ha a che fare con la problematica della presenza delle donne nella Chiesa. La riflessione evita intenzionalmente i rischi di

astrattezza di un approccio immediatamente teorico o spirituale; propone invece alcune considerazioni tratte dall'osservazione dell'esercizio quotidiano del ministero, poiché è proprio lì che il sacerdote entra in relazione reale con le figure femminili. A procedere da questa impostazione, gli esempi e le generalizzazioni proposte dall'autore fungono semplicemente da indicatori di direzione, finalizzati a provocare un pensiero, invitare a un miglior discernimento, suggerire questioni da approfondire: «*Qui non s'intende proclamare alcun vangelo della relazione prete-donna, ma soltanto identificare un terreno da dissodare e coltivare, per meglio lasciar fiorire la bellezza del dono della reciprocità antropologica inscritta nella creazione, che qui assume particolare colorazione*».

LUCIANO MANICARDI, *Simeone, la vecchiaia e la fede*, in «La Rivista del Clero Italiano» n. 4/2015, pp. 276-288.

Il testo di Luciano Manicardi, monaco della comunità ecumenica di Bose, introduce al celebre brano lucano del *Nunc dimittis* nella modalità di una intensa meditazione più che in quella di uno studio esegetico. La breve pericope evangelica è fatta oggetto di una penetrante lettura, che mette in risalto i delicati tratti spirituali di Simeone, uomo anziano e prossimo alla morte, ma anche uomo che ringrazia, benedice e prega, riconoscendo la presenza salvifica di Dio in un bambino nato da poco. Simeone diviene così l'emblema del «*kalógheros*, l'anziano "bello", scavato e plasmato da una vita di obbedienza, di fede», figura riconciliata con la morte, che sa pregare davanti a essa, non spinto dall'angoscia, bensì dalla riconoscenza di chi ha saputo cogliere la gratuità del dono e la fedeltà di Dio, conservando la freschezza di saperlo vedere nella semplicità di un bambino. La figura di Simeone propone così molti motivi di riflessione sui modi del ben invecchiare, suggerendo i tratti di una saggia spiritualità dell'età anziana.

CARLA CORBELLA, *Credere in Dio guarisce?*, in «Tredimensioni» n. 2/2015, pp. 187-193.

Interessante analisi del ruolo della spiritualità nell'ambito della salute che giunge a definire il ruolo specifico della fede in Cristo.

CARLOS DEL VALLE, *Una solitudine abitata*, in «Testimoni» n. 7-8/2015, pp. 42-47.

La vita religiosa è una chiamata a seguire Gesù nel deserto. Non è possibile percorrere il suo cammino senza spazi di silenzio e di solitudine. La vita consacrata deve mettersi in ascolto. Purtroppo ci sono troppe parole e poco silenzio per udire con chiarezza la Parola.

Composto e stampato in digitale da

EDITRICE CCSC

Via San Zeno in Monte, 23
37129 Verona

Tel. 805.29.58
ccsc@doncalabria.it